

STUDI & RICERCHE PER LO
SVILUPPO DEL TERRITORIO

Matteo Boldrini

Classe politica e potere locale

Il caso di Pistoia tra mutamento
dei partiti e circolazione delle élite



PADOVA
UP

P A D O V A U N I V E R S I T Y P R E S S

Studi & Ricerche per lo Sviluppo del Territorio

Direttore: Gianni Riccamboni

Comitato Scientifico

Marco Almagisti
Giulio Cainelli
Ilvo Diamanti
Eleonora Di Maria
Giovanni Luigi Fontana
Paolo Graziano
Paolo Gubitta
Francesco Jori
Patrizia Messina
Vincenzo Milanese
Giorgia Nesti
Lorenza Perini
Michelangelo Savino

Comitato di Redazione

Francesca Moro
Enrico Scek Osman

Peer Review

Nella Collana sono pubblicate opere sottoposte a revisione valutativa, nel rispetto dell'anonimato dell'autore e dei due revisori. I revisori sono docenti universitari di provata esperienza scientifica, italiani o stranieri. Il revisore che accetti l'incarico di valutazione, formula il suo giudizio tramite applicazione di punteggio da 1 a 10 (sufficienza: 6 punti) in relazione ad ognuno dei seguenti profili:

- originalità del testo
- metodologie di analisi e qualità della ricerca
- padronanza dell'argomento
- qualità redazionale del testo

Inoltre, il revisore precisa se l'opera sia pubblicabile senza modifiche o previo apporto di modifiche, o se sia da rivedere, oppure da rigettare, e comunque dà opportune indicazioni.

Nel caso di giudizio discordante fra i due revisori, la decisione finale sarà assunta dal direttore responsabile della Collana e dal comitato scientifico, salvo casi particolari in cui il direttore medesimo provvederà a nominare un terzo revisore cui rimettere la valutazione dell'elaborato. Le valutazioni sono trasmesse, rispettando l'anonimato del revisore, all'autore dell'opera. Le schede di valutazione sono conservate presso la sede della Collana, a cura del direttore.

Volumi pubblicati

1. P. MESSINA, *Modi di regolazione dello sviluppo locale. Una comparazione per contesti di Veneto ed Emilia Romagna*, 2012, p. 379.
2. S. BOLGHERINI, P. MESSINA (a cura di), *Oltre le Province. Enti intermedi in Italia e in Europa*, 2014, p. 231.
3. F. JORI, G. RICCAMBONI, "C'era una volta il Nordest". *Giorgio Lago, vent'anni di giornalismo "Razza Piave"*, 2015, p. 407.
4. P. MESSINA, *Politiche e istituzioni per lo sviluppo del territorio: il caso del Veneto*, 2016, p. 290.
5. S. GRIMALDI, G. RICCAMBONI, *La classe politica regionale. Il Veneto*, 2018, p. 132.
6. G. MATTIAZZI, *Oltre il corto circuito della modernità*, 2022, p. 356.
7. M. ALMAGISTI, P. GRAZIANO (a cura di), *Il Nordest: i fatti e le interpretazioni. La lunga transizione italiana vista dal suo epicentro*, 2022, p. 220.
8. S. GRIMALDI, F. VENTURINO (a cura di), *Un nuovo inizio? Il Partito Democratico e l'elezione di Elly Schlein*, 2023, p. 234.
9. G. RICCAMBONI (a cura di), PERCY ALLUM, *Al cuore della Democrazia Cristiana. Il caso di Vicenza nel dopoguerra*, 2024, p. 415.

Prima edizione 2025 Padova University Press

Titolo originale Classe politica e potere locale:
Il caso di Pistoia tra mutamento dei partiti e circolazione delle élite

© 2025 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

Progetto grafico: Padova University Press
Impaginazione: Padova University Press

Immagine di copertina: Photo "Roofs of the Pistoia in Tuscany, Italy"
by Piotr Dutko / www.fotodudi.pl / @fotodudi (<https://instagram.com/fotodudi>)

ISBN 978-88-6938-469-1



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License
(CC BY-NC-ND) (<https://creativecommons.org/licenses/>)

9.

**CLASSE POLITICA E POTERE LOCALE:
IL CASO DI PISTOIA TRA MUTAMENTO
DEI PARTITI E CIRCOLAZIONE DELLE ÉLITE**

di
Matteo Boldrini

PADOVA
UP

(...) La storia non è poi
la devastante ruspa che si dice.
Lascia sottopassaggi, cripte, buche e nascondigli. (...)

(Eugenio Montale, *La Storia*)

Indice

Introduzione	11
Capitolo 1 Classe politica e classe dirigente	17
1.1 Le dimensioni della circolazione	17
1.2 Le trasformazioni dei partiti: personalizzazione e alleggerimento organizzativo	24
1.3 Le trasformazioni nella società: depoliticizzazione e antipolitica	28
1.4 I mutamenti nella circolazione	31
Capitolo 2 Il disegno della ricerca	35
2.1 Lo spazio locale come contesto di analisi dei fenomeni politici	35
2.2 La selezione del caso: Pistoia	37
2.3 Obiettivi e strumenti della ricerca	40
2.4 I metodi di identificazione della classe dirigente	42
2.5 La ricostruzione della classe dirigente	47
2.6 La seconda fase: le interviste	52
Capitolo 3. L'evoluzione politica della "zona rossa"	55
3.1 Il paradigma della subcultura rossa	55
3.2 La subcultura rossa in Toscana	58
3.3. Il declino della "zona rossa"	60
Capitolo 4 I cambiamenti nella politica locale	67
4.1 I governi locali durante la Prima Repubblica	67
4.2 La legge 81/1993 e gli sviluppi successivi	70
4.3 Le trasformazioni del ceto politico	74
Capitolo 5 L'evoluzione del contesto pistoiese	83
5.1 Società ed economia a Pistoia	83
5.2 La Pistoia "Rossa" e gli anni della Prima Repubblica	92
5.3 Dalla Seconda Repubblica alla sconfitta del 2017	94
5.4 Ceto politico e carriere tra il 1994 e il 2012	99

Capitolo 6 La classe dirigente e la struttura del potere locale	105
6.1 La classe dirigente nel periodo 2012-2017	105
6.2 Classe dirigente e struttura del potere (2017-2020)	111
6.3 Il para-governo e le nomine amministrative	115
Capitolo 7 Mutamenti e continuità	131
7.1 Tra depoliticizzazione e personalizzazione	131
7.2 Circolazione e risorse di potere	136
7.3 Da notabili a politici e ritorno: una tipologia della classe politica	140
Conclusioni	147
Appendice	151
Bibliografia	153

Introduzione

Lo studio scientifico della classe politica ha da sempre costituito un ambito privilegiato di analisi per le scienze sociali. A partire dalle ricerche pionieristiche degli autori “classici” come Pareto, Mosca e Weber, numerosi studiosi, secondo prospettive differenti, hanno indagato le caratteristiche delle élite politiche, le loro dinamiche di interazione, nonché le modalità di reclutamento e circolazione.

Negli ultimi anni, in concomitanza con le profonde trasformazioni che hanno investito la politica e ridefinito il suo rapporto con la società, il tema ha acquisito una nuova centralità. In particolare, si è assistito a una lenta ma significativa trasformazione dei partiti politici, che hanno progressivamente snellito la propria struttura organizzativa, indebolito il radicamento territoriale e allentato i legami con la società. Sempre più spesso, essi tendono a rifugiarsi all’interno delle istituzioni, le quali, a loro volta, sono state interessate da un progressivo svuotamento della loro dimensione politica.

I partiti, da sempre al centro dei processi di selezione e candidatura, hanno rappresentato l’attore principale nel reclutamento e nella formazione della classe politica. Emblematico, in tal senso, è il caso del partito di massa: fu proprio a seguito della sua affermazione che Max Weber, nel 1919, individuò una trasformazione sostanziale nella figura del politico, con la progressiva sostituzione del vecchio notabile ottocentesco con il nuovo politico di professione. Pur senza adottare una prospettiva tanto ampia, le ricerche contemporanee hanno iniziato a esplorare come le trasformazioni dei partiti abbiano influenzato la composizione della classe politica, concentrandosi in particolare sulle modalità di selezione e sui percorsi di carriera.

In misura minore, è stato invece indagato come tali trasformazioni abbiano inciso sulla classe politica in relazione al suo ecosistema di riferimento, e in particolare rispetto al resto della classe dirigente. Questo risulta rilevante per almeno due motivi.

In primo luogo, perché i partiti politici tradizionalmente non si limitavano a influenzare il reclutamento della sola classe politica, ma estendevano il proprio raggio d'azione anche alla società civile. Che si trattasse delle organizzazioni collaterali tipiche del partito di massa, delle realtà economiche o del mondo associativo, i partiti hanno storicamente cercato di incidere sulla nomina dei soggetti posti al vertice di tali ambiti.

In secondo luogo, perché il reclutamento della classe politica non avviene nel "vuoto", ma si sviluppa all'interno di una relazione costante con la società, con le organizzazioni che la animano e con gli attori che vi ricoprono ruoli di rilievo. Le carriere politiche iniziano e si interrompono secondo logiche specifiche, che possono favorire alcuni soggetti rispetto ad altri, oppure privilegiare determinate posizioni o percorsi professionali.

Esaminare come questi fenomeni interagiscano può contribuire in maniera significativa alla comprensione delle continuità e delle discontinuità nei processi di riproduzione del potere nelle società contemporanee. Mutamento politico e mutamento sociale non costituiscono fenomeni separati, ma processi profondamente interconnessi, che devono essere analizzati congiuntamente per comprendere a fondo le dinamiche della trasformazione sociale.

Questa ricerca si propone di esplorare tale prospettiva attraverso l'analisi della classe politica e della classe dirigente in un caso di studio localizzato nella Toscana centrale: la città di Pistoia.

Dal punto di vista della circolazione della classe dirigente, le trasformazioni avvenute in un contesto di subcultura "rossa" sollecitano l'attenzione su alcuni aspetti particolarmente rilevanti. Nella cosiddetta "Zona Rossa" – l'area del Paese corrispondente alle regioni Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche, storicamente caratterizzate da un forte insediamento elettorale e amministrativo delle forze di centrosinistra – i processi di mutamento si sono manifestati con particolare evidenza.

A seguito del progressivo indebolimento della subcultura, molte realtà locali hanno conosciuto un'apertura della competizione politica che ha portato a un cambio di colore in numerose amministrazioni comunali, spesso per la prima volta nella loro storia. Si è trattato di un processo graduale, che a partire dalle prime sconfitte elettorali ha segnato un progressivo arretramento del centrosinistra nelle sue storiche "roccaforti".

L'interruzione di questa continuità amministrativa ha comportato non solo l'ingresso delle forze di centrodestra alla guida delle ammi-

nistrazioni locali, ma anche, per la prima volta, la relegazione della sinistra all'opposizione. Questi avvicendamenti rappresentano un'occasione di studio particolarmente significativa, in quanto permettono di analizzare come la discontinuità nel potere politico abbia inciso non solo sulla composizione del ceto politico, ma anche – in senso più ampio – sulla classe dirigente locale nel suo complesso.

L'analisi di un caso di studio proveniente da quest'area consente un'osservazione ravvicinata dei processi di circolazione e contribuisce alla riflessione teorica sul potere e sulle sue modalità di riproduzione a livello locale.

Lo studio qui presentato nasce proprio da una curiosità di questo tipo. La domanda di ricerca da cui prende avvio mira a indagare in che modo sia cambiata la circolazione della classe dirigente locale e come si siano evolute le sue caratteristiche a seguito dell'affermazione di una coalizione politica di segno opposto rispetto a quella che aveva tradizionalmente governato la città, in un contesto segnato dalla progressiva destrutturazione dei partiti politici. Per questo motivo, si è scelto di condurre uno studio incentrato sull'analisi di un singolo caso: le ricerche sul potere richiedono una conoscenza approfondita del contesto, necessaria per identificare la classe dirigente e i legami che essa intrattiene con l'ambiente circostante. Ciò rende l'ambito locale particolarmente adatto a questo tipo di indagine.

La città di Pistoia rappresenta un esempio particolarmente interessante in tal senso. Situata nella Toscana centrale e caratterizzata da un'economia diffusa, fondata sul settore florovivaistico e sulla presenza di un importante polo industriale legato alla produzione di materiale rotabile, Pistoia è stata governata ininterrottamente dalle forze di sinistra dal secondo dopoguerra fino alle elezioni del 2017.

Il contributo che questa ricerca si propone di offrire è duplice. In primo luogo, essa mira a indagare la circolazione della classe politica locale, intesa come il processo di sostituzione e movimento degli attori all'interno dell'arena del potere, esplorando l'eventuale esistenza di un modello alternativo rispetto a quello tradizionalmente dominato dai partiti politici.

In secondo luogo, intende analizzare le trasformazioni nelle caratteristiche della classe dirigente locale, con particolare attenzione al background politico degli attori coinvolti, valutando se – e in che misura – la destrutturazione dei partiti abbia portato a un progressivo distacco dell'appartenenza politica come criterio selettivo. In quest'ottica, la ricerca si propone anche di evidenziare i profondi cambiamenti che hanno investito la classe politica locale: la crescen-

te personalizzazione, la svalutazione delle risorse politiche e l'indebolimento dell'apparato partitico hanno trasformato la natura della classe dirigente. Ai tradizionali "politici di partito" si affiancano e si sostituiscono attori diversi, che in parte richiamano esperienze precedenti all'affermazione del partito di massa, ma introducono anche configurazioni nuove, espressione dell'intersezione tra mutamento politico e trasformazione sociale.

Il testo è strutturato nel modo seguente. Il primo capitolo si concentra sulla dimensione teorica, illustrando quanto detto da parte della letteratura scientifica sulle trasformazioni della politica, dei partiti e sulla classe politica.

Il secondo capitolo è dedicato all'illustrazione del disegno della ricerca e delle motivazioni che hanno condotto alla selezione del caso. Sulla scia di quanto affermato dalla letteratura sul tema, viene evidenziato il contributo che uno studio di caso incentrato sull'esame di un contesto locale può apportare allo studio della classe dirigente e della struttura del potere. Viene inoltre effettuata una chiarificazione, sia terminologica che concettuale, dei lemmi impiegati nell'analisi.

Il terzo ed il quarto capitolo sono dedicati alla ricostruzione del contesto politico e sociale. In particolare, il terzo affronta il tema di cambiamenti nella politica locale, sia sotto il profilo dell'evoluzione della normativa, sia sotto quello della classe politica locale. Il quarto si focalizza sull'evoluzione politica della zona rossa, la sua trasformazione nel tempo, la sua crisi e la sua scomparsa.

Il quinto capitolo offre una descrizione del panorama sociale ed economico pistoiese, contestualizzando la città nell'evoluzione sub-culturale toscana ed evidenziandone le continuità e le discontinuità nel corso del tempo, soffermandosi soprattutto sulla trasformazione della dimensione economica, legata alla diversificazione dei settori produttivi e sui cambiamenti nella classe politica.

Nel sesto capitolo vengono presentati i dati raccolti nel corso della ricerca sulla classe dirigente pistoiese, confrontandone la composizione e la conformazione (identificata mediante la ricostruzione della rete di potere locale), sia prima che in seguito alle elezioni del 2017.

Infine, nel settimo capitolo viene analizzata la ricostruzione del potere locale, le sue caratteristiche e le sue modalità di circolazione, presentando allo stesso tempo una tipologia della classe politica che tenga in considerazione il manifestarsi dei processi sopra delineati.

Nelle conclusioni è esposta la dimensione interpretativa della ricerca, illustrando in che maniera lo studio effettuato permette di rispondere alle domande da cui si è partiti, le implicazioni teoriche, la sua utilità nella comprensione delle dinamiche di riproduzione del potere e le eventuali ulteriori piste di ricerca che potrebbero essere sviluppate.

Capitolo 1 Classe politica e classe dirigente

1.1 Le dimensioni della circolazione

Il tema della dimensione verticale del potere, cioè quella che separa la grande massa della popolazione da quella ristretta cerchia di detentori del potere, siano essi chiamati “élite”, “classe dirigente”, “classe politica” o altro, ha da sempre suscitato un profondo interesse negli scienziati politici. Si può senza dubbio sostenere che in un certo senso la scienza politica stessa si è originata proprio a partire dall’analisi di quel “(...) fatto primordiale, irriducibile” – per dirla con le parole di Antonio Gramsci – che è rappresentato dalla divisione tra “governanti e governati, dirigenti e diretti” (Gramsci 2007, p. 1752), tanto che questa disciplina si è contraddistinta per essere una “vera e propria scienza empirica del potere” (Sola 2000, p. 12). Tra gli aspetti che più hanno interessato gli studiosi, vi è quello dei meccanismi che regolano l’incessante processo della sua riproduzione nel corso del tempo, quella che, per recuperare un termine caro agli autori classici, può essere definita come “circolazione”. Se la separazione tra governanti e governati rimane una costante dei sistemi politici, un’attenzione particolare deve essere necessariamente prestata a quei meccanismi che ne consentono la sua riproduzione e replicazione nel corso del tempo.

In termini più formali, la circolazione della classe politica può essere definita come quel processo incessante di trasformazione che porta alla progressiva sostituzione dei componenti della classe politica con esponenti della classe dirigente più in generale o con esponenti esterni ad entrambe (Pareto 1916). Essa costituisce l’incessante processo attraverso il quale avviene la sostituzione dei componenti della classe politica nel corso del tempo, garantendone così il suo progressivo rinnovamento e quindi la sua continuazione.

La definizione sopra presentata identifica alcuni punti centrali del processo di circolazione.

In primo luogo, essa distingue tra due gruppi differenziati, la classe politica e la classe dirigente. Indipendentemente da come vengano chiamati e nonostante i loro confini possano essere sfumati, esse costituiscono due sottogruppi distinti. La classe politica è costituita da tutti quei soggetti chiamati direttamente a ricoprire cariche di governo (Aron 1960; 1965; Mosca 1923; Pareto 1916, Putnam 1976) e che hanno il potere di prendere decisioni relative alla propria comunità di riferimento (Farneti 1989; Mastropaolo 1993). Al contrario, la classe dirigente è costituita da tutti quei soggetti che hanno un qualche potere di indirizzo politico, intellettuale e materiale della società (Dorso 1949). Essa include tutti quei soggetti che sono in grado di esercitare un certo tipo di influenza nei confronti della società di appartenenza, seppur in assenza di incarichi esplicitamente di governo.

Secondariamente, nella definizione presentata precedentemente, è possibile distinguere tra le due dimensioni centrali della circolazione della classe politica, legate a quella che si può definire la direzione in cui essa avviene. La circolazione può infatti avvenire “orizzontalmente”, tra componenti della politica e della classe dirigente oppure “verticalmente” tra i componenti della classe politica e coloro che sono esclusi tanto da essa quanto dalla classe dirigente.

Si tratta di un aspetto che da sempre ha interessato gli studiosi e che può essere ritrovato nelle analisi tanto di alcuni precursori delle scienze sociali, come Comte, Saint-Simon e Tocqueville, quanto in quelle degli autori tradizionali. Essa risulta centrale in Pareto e Mosca, sebbene la loro attenzione – in linea con l’impostazione della ricerca dell’epoca – sia dedicata all’idea di ritrovare costanti di trasformazione, quando non delle vere e proprie teorie generali, relative alle modalità con cui si perpetua la divisione tra i governanti e i governati. Pareto, ad esempio, distingue tra l’elemento che definisce “mutamento politico”, cioè la sostituzione dell’élites di governo con i membri dell’élites non direttamente coinvolti in posizioni di governo, e “mutamento sociale” la loro sostituzione con esponenti della non-élites (Pareto 1916). Mosca invece offre una distinzione tra una tendenza “aristocratica”, che implica la riproduzione della classe politica in carica, anche mediante la sua sostituzione con esponenti della classe dirigente, e una tendenza “democratica”, che invece prevede l’avvicinamento con soggetti esterni alla classe dirigente (Mosca 1923).

Entrambe queste dimensioni evidenziano due aspetti centrali del processo di circolazione. Quella orizzontale prevede che i componenti

della classe politica vengano sostituiti da soggetti che in una certa misura provengono già da altre arene del potere, come ad esempio quella economica, amministrativa o ancora culturale. Al contrario, la dimensione verticale implica che i componenti della classe politica siano sostituiti da soggetti esterni al campo del potere.

La distinzione tra le due dimensioni è rimasta centrale in numerose analisi successive (e.g., Wright Mills 1969; Giddens 1973; Birnbaum 1978) ma nel corso del tempo le ricerche degli studiosi si sono concentrate prevalentemente – sulla scia di quanto fatto da Putnam (1976) – sui fattori che spiegano le forme della circolazione non solo a livello individuale, come turnover dei singoli esponenti politici, ma anche collettiva (e.g., Best and Cotta 2000; Cotta 1979; Dogan 1999; Recchi and Verzichelli 2003; Sartori & Somogyi 1963; Verzichelli 2006). Tuttavia, comprendere le differenze che esistono tra le diverse modalità della circolazione risulta centrale per capire come evolve la classe politica. Appare evidente che vi possa essere un livello di discontinuità differente nel caso in cui la circolazione avvenga semplicemente tra classe politica e classe dirigente, oppure coinvolga anche soggetti esterni.

La direzione della circolazione risulta quindi importante per capire i percorsi di circolazione, ma non è l'unica variabile che deve essere considerata. Per Mosca e Pareto la riproduzione della classe politica, indipendentemente dalla sua intensità, avveniva in un processo continuo e sostanzialmente indipendente da altri fattori se non le proprie contraddizioni interne. Tuttavia, essa costituisce chiaramente un processo che dispiega i suoi effetti in interazione con il contesto di appartenenza e con gli altri attori che ne fanno parte.

Una prima discontinuità rispetto a questa posizione è quella presentata da Michels (1912), che, nel suo studio sulla persistenza al potere della leadership del Partito Socialdemocratico tedesco evidenzia come la burocratizzazione e la crescita organizzativa dei partiti politici induce i governanti (in questo caso la dirigenza del partito), consapevoli della propria indispensabilità e del proprio potere, a cercare sistematicamente la conservazione della propria posizione. Al di là della dimensione legata prettamente alla circolazione, Michels introduce – seppur in maniera indiretta – una variabile nuova all'interno del ragionamento: il ruolo del partito politico e della sua classe dirigente. Egli intende mostrare che le élite di partito, una volta istituzionalizzate, costituiranno il cuore dei processi di selezione dei futuri componenti della classe dirigente. L'affermazione del partito come strumento di

selezione della classe politica costituisce dunque una novità dirompente nei processi di circolazione e riproduzione della classe dirigente.

Il tema, sebbene non direttamente riconnesso alla dimensione della circolazione, viene ripreso da Max Weber ne *La politica come professione* (1922). Lo studioso, costruendo la sua classificazione dei diversi tipi di politico, evidenzia come al notevole, che vive per la politica e sopravvive grazie alla propria dotazione di risorse personali, si contrappone il politico di professione, che vive di politica, proviene dalle fila della nascente organizzazione di partito ed è in grado di esercitare su di essa un sostanziale controllo, grazie al quale potrà imporsi come l'attore centrale dei diversi sistemi politici. Insomma, la nascita e l'affermazione dei partiti in senso moderno, in particolar modo nella forma del partito di massa, rappresentano la principale discontinuità nei processi di circolazione della classe politica, e, come vedremo, anche di tutta la classe dirigente.

Nel corso del Novecento, i partiti si sono affermati come attori centrali del processo di reclutamento della classe politica in tutti i principali contesti occidentali (e.g., Schlesinger 1966; Putnam 1976; Sartori & Somogyi 1963; Dogan 1989; 2003; von Beyme 1993; Best & Cotta 2000; Borchert & Zeiss 2003; Cotta & Best 2007). È indubbio che tutti i partiti, indipendentemente dal loro livello di organizzazione e dalla loro posizione ideologica, hanno come principale obiettivo quello di eleggere i propri rappresentanti a incarichi politici e quindi partecipare alla selezione della classe politica (Weber 1922; Downs 1957; Duverger 1951). Questa capacità è diventata così centrale e così pervasiva da garantire ai partiti un quasi monopolio, facendoli divenire dei veri e propri *gatekeepers* nei processi di reclutamento e circolazione della classe dirigente (Norris 1997). Sia chiaro che questo controllo può variare nelle sue modalità e nella sua intensità in base al Paese, al contesto storico-politico, alle caratteristiche del partito e anche alle contingenze del momento; inoltre, questo non esclude che vi siano stati, anche durante il XX secolo, spazi per un reclutamento di soggetti indipendenti o esterni ai partiti politici. Il punto focale su cui si vuole insistere è che i partiti, sia che richiedano ai propri candidati di aver svolto una lunga trafila all'interno dell'organizzazione, sia che prevedano la semplice iscrizione formale, mantengono un sostanziale controllo sui processi di selezione della classe politica con cui gli attori esterni devono necessariamente confrontarsi.

Storicamente, questo ruolo di architrave nel processo di reclutamento, non si esauriva solamente con la classe politica ma si estendeva, con gradi diversi a seconda del livello di penetrazione dei partiti

nella società, anche a tutta la classe dirigente. In quella che è stata definita come l'Epoca d'oro dei partiti di massa (Mair 1994) e che sostanzialmente può essere collocata tra la fine della Seconda Guerra Mondiale e gli anni '70, la forza organizzativa dei partiti, la loro fitta rete di organizzazioni collaterali e la loro forte pervasività sociale hanno consentito di intervenire pesantemente anche nei processi di reclutamento della classe dirigente non politica, influenzando non poco le dinamiche dei vari gruppi di interesse (Aron 1960; Sivini 1971; Allum 1997; Von Beyme 1993; Carboni 2007).

Il caso italiano delle associazioni a carattere sindacale rimane emblematico. Com'è noto, la rappresentanza dei lavoratori risultava suddivisa sostanzialmente sulla base dell'orientamento politico, con la CGIL di ispirazione social-comunista, la CISL cattolica, la UIL laica. Questa suddivisione si allargava poi più in generale a tutta la rappresentanza organizzata degli interessi (es. Confesercenti, comunista; Confcommercio, democristiana), alla cooperazione (es. Legacoop, di ispirazione social-comunista; Confcooperative, democristiana) e più in generale a tutto il mondo associativo (es. ARCI vs. ACLI), arrivando financo ad esercitare la sua influenza sul settore economico: ne sono un esempio, le banche locali, gli istituti di credito cooperativo, le casse di risparmio che in passato sono state frequentemente ricollegate all'ambiente democristiano e più in generale cattolico (Ferri & Conti 1997; Burrioni et al., 2017).

I partiti, inoltre, costituivano l'ambiente culturale in cui maturavano i futuri esponenti della classe dirigente anche nell'ambito delle amministrazioni pubbliche. La Palombara, ad esempio, nel suo studio sull'Italia degli anni '50/60 evidenziava l'esistenza di rapporti di affinità (da lui definiti "di parentela") di tipo culturale e sociale tra i dipendenti di alcune amministrazioni pubbliche (in particolar modo il Ministero dell'Istruzione), gli esponenti dei gruppi di interesse e i politici democristiani (La Palombara 1967). Questi attori, cresciuti culturalmente all'interno delle organizzazioni legate all'associazionismo cattolico, presenterebbero valori e visioni del mondo comuni proprio in ragione del loro percorso simile (Morlino 1991).

Certamente, questa capacità di influenza esercitata sulla classe dirigente rispondeva ad esigenze differenti. Da un lato essa facilitava la mobilitazione del consenso: le persone, incapsulate all'interno di decine di gruppi di interesse legati più o meno direttamente ai partiti, potevano essere più facilmente raggiunte dalla propaganda politica del partito e, se necessario, più facilmente mobilitate. Dall'altro, insieme a questo processo che potremmo definire di tipo "top-down",

rispondevano ad una necessità “bottom-up”, fungendo da canale di accesso privilegiato per la rappresentanza politica di ciascun particolare interesse presso il partito. Ognuno di questi gruppi, se da un lato si faceva “megafono” della voce del partito all’interno dello specifico ambiente sociale che intendeva inquadrare, dall’altro era in grado di riportare le istanze di questo piccolo gruppo presso le sedi del partito, svolgendo una vera e propria rappresentanza di interessi.

Vi era poi una necessità legata più prettamente alle esigenze di circolazione della classe dirigente. Le associazioni collaterali fornivano un bacino di reclutamento privilegiato per gli esponenti della classe politica. I più alti tra i loro dirigenti potevano infatti essere selezionati ad un certo punto della loro carriera per andare a ricoprire incarichi politici. Il caso più eclatante è rappresentato sicuramente dalle associazioni sindacali, con praticamente tutti i Segretari generali di ciascuna organizzazione sindacale che hanno intrapreso la carriera politica nel proprio partito di riferimento in parallelo alla loro carriera associativa. Ma gli esempi che potrebbero essere fatti sono molto numerosi¹.

Altrettanto importante è che le associazioni della società potevano offrire posizioni rilevanti a cui destinare gli esponenti politici una volta finita la propria carriera o – a seconda delle esigenze - nell’intervallo tra un incarico politico e l’altro. Le strutture di queste organizzazioni, vantando ingenti risorse economiche e una fitta rete di relazioni sociali, rendevano appetibili gli incarichi dirigenziali in alternativa agli incarichi politici, consentendo agli esponenti politici di continuare ad avere visibilità utile ad indirizzare il consenso verso il partito e di mantenere contatti nella circoscrizione di appartenenza.

Quanto sopra esposto si applica particolarmente bene al caso italiano, ma può essere esteso a gran parte dei contesti politici europei lungo tutto il corso del Novecento. Si tratta in buona sostanza di quello che l’autore tedesco Von Beyme ha definito *Parteienstaat* - lo stato dei partiti (Von Beyme 1997, p. 5), in cui i partiti, nati originariamente per regolare il reclutamento della classe politica, hanno finito per estendere il loro potere a gran parte delle altre sfere dell’agire sociale.

¹ È ben noto il legame tra i partiti di sinistra e organizzazioni come l’ARCI, l’Unione Donne Italiane e la Lega delle Cooperative, dalle quali sono emersi numerosi dirigenti che hanno successivamente intrapreso una carriera politica a livello nazionale. Sul versante cattolico, oltre all’Azione Cattolica, alla Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI), alle ACLI e al Movimento Cristiano Lavoratori (MCL), si possono citare diversi presidenti nazionali di queste organizzazioni che hanno poi assunto ruoli politici di rilievo a livello nazionale.

Strettamente collegato al tema dell'influenza dei partiti nella circolazione della classe politica, è la forte politicizzazione che veniva associata a ciascuno di questi incarichi. Le risorse personali e il capitale politico individuale apparivano meno rilevanti rispetto ad un capitale politico. Tanto negli incarichi istituzionali, quanto in quelli amministrativi e associativi, la dimensione individuale risultava secondaria rispetto a quella più "ideologica" e politica.

Il tema della circolazione della classe politica e più in generale della classe dirigente alla luce di questa interconnessione mediata dai partiti politici, sebbene noto, non ha ricevuto una approfondita attenzione da parte dei ricercatori.

In anni recenti si sono diffuse numerose analisi che hanno ampliato questa impostazione, esplorando in maniera approfondita le carriere successive (Palmer & Schneer 2019), precedenti (Allen 2013) e anche il complesso gioco dell'integrazione tra livelli territoriali differenti (e.g., Borchert 2011; Grimaldi & Vercesi 2018; Boldrini & Grimaldi 2023; Di Capua et al. 2022). Tuttavia, anche in questo caso, le ricerche si sono concentrate, coerentemente con il tradizionale framework della letteratura, prevalentemente sull'indagare i fattori che possono influire sull'entrata o l'uscita dell'arena prettamente politica, oppure sulla definizione di una carriera di tipo multilivello, piuttosto che su analisi in grado di fornire nuove concettualizzazioni e nuove teorie sulla classe politica e sulle modalità di circolazione della classe dirigente. La necessità di adottare un approccio più integrato, che esamini la circolazione della classe politica anche alla luce dei suoi passaggi interni nella classe dirigente, risulta pertanto necessaria alla luce delle profonde trasformazioni che hanno interessato le democrazie occidentali.

Come abbiamo detto, questa forte influenza nei processi di regolazione e circolazione della classe dirigente emerge con la comparsa dei partiti, non a caso, essi hanno subito modificazioni strutturali estremamente rilevanti. Se infatti da un lato essi sembrano mantenere la propria funzione monopolista di reclutamento della classe politica (Dogan 1999; Cotta & Best 2007; Best & Cotta 2007; Ignazi & Pizzimenti 2014; Verzichelli 2010; 2018) appare anche evidente che modifiche nella loro struttura, nella loro organizzazione e nelle modalità con cui ci si relaziona alla società, possono influire fortemente sugli stessi processi di circolazione e riproduzione della classe politica (Verzichelli 2018, 758).

Parimenti, le democrazie contemporanee sono andate incontro a un complesso processo di "svuotamento" (Mair 2013) della loro poli-

ticità, lasciando spesso spazio ad una concezione più “tecnica” della democrazia e della politica. Per via di questi cambiamenti, è dunque lecito aspettarsi che vi sia stato anche un cambiamento sostanziale delle modalità di circolazione della classe politica e delle sue relazioni con la classe dirigente.

Prima di procedere ad esaminarli, può essere utile esplorare più in dettaglio queste trasformazioni.

1.2 Le trasformazioni dei partiti: personalizzazione e alleggerimento organizzativo

Nel paragrafo precedente si è detto che i partiti hanno rappresentato il centro dei processi di reclutamento e di circolazione della classe politica e della classe dirigente. Tuttavia, come si è specificato, è nella forma del partito di massa, con la sua forte organizzazione di tipo burocratico, l'elevata pervasività sociale, la fitta rete di associazioni collaterali e una divisione del lavoro politico (tra dirigenti, iscritti e militanti), che questa influenza ha raggiunto il suo apice. In una certa misura, si può sostenere, ampliando la celebre definizione di Neumann (1956), che questi partiti puntavano a una integrazione sociale, non solo degli individui, ma anche delle ramificazioni della società, all'interno della propria area di influenza. I partiti, però, non hanno mantenuto sempre questa forma politico-organizzativa.

Negli ultimi decenni, sono stati attraversati da profondi cambiamenti strutturali che ne hanno modificato radicalmente il profilo, specialmente in riferimento alla società. A partire dagli anni Sessanta, nella gran parte dei Paesi europei, essi sono andati incontro ad un processo di ridimensionamento del loro bagaglio ideologico a vantaggio di un ampliamento dei gruppi sociali e dei gruppi di interesse a cui rivolgere il loro messaggio politico (Kirchheimer 1966). In maniera progressiva sono stati allentanti i tradizionali modelli organizzativi, determinando una diminuzione della capacità di integrazione e mobilitazione del singolo militante, mentre è aumentato il peso della leadership, degli eletti e degli specialisti della comunicazione pubblica (Panbianco 1982).

I partiti sono diventati, inoltre, per quanto riguarda le fonti di finanziamento, dato l'aumentare dei costi legato a campagne elettorali sempre più professionalizzate e il ridotto peso assunto dalla militanza, sempre più dipendenti dalla capacità di attrarre specifici finanziamenti dai gruppi di interesse e dal finanziamento pubblico

(Farrell, Webb & Holliday 2002; Norris 2002; Katz & Mair 1995). È avvenuta una sorta di ribaltamento del loro processo originario di costituzione: da associazioni private di cittadini che erano riuscite ad ampliare la propria area di influenza alle altre sfere del potere e allo Stato, a organizzazioni di fatto dipendenti dal finanziamento pubblico e focalizzate prevalentemente sul reclutamento del personale politico, come se fossero una sorta di particolare agenzia statale o parastatale (Van Biezen 2004).

I partiti hanno dunque progressivamente ridotto il proprio ancoraggio all'interno della società (e con esso la propria capacità di influire sui percorsi e i processi della classe dirigente) per stabilirsi sempre di più all'interno degli apparati statali.

La riduzione del peso dell'organizzazione non ha spinto solamente nella direzione di una sua riduzione quantitativa, ma ha prodotto innegabilmente una trasformazione qualitativa. In un contesto di svuotamento organizzativo, di diminuito peso della militanza e di accresciuta forza degli eletti, si è assistito ad una progressiva autonomizzazione dei diversi livelli territoriali. La tradizionale dinamica di tipo gerarchico che contraddistingueva il partito di massa (Ignazi 2001) è stata sostituita da una dimensione di tipo maggiormente strataρχico in cui le singole unità territoriali, pur presentandosi sotto lo stesso simbolo, godono di ampi margini di autonomia per quanto riguarda la loro attività politica, le campagne elettorali e le alleanze (Carty 2004).

Gli aspetti legati alla circolazione della classe politica e della classe dirigente possiedono una rilevanza particolare. La letteratura scientifica sui modelli organizzativi dei partiti ha evidenziato come dal livello di coesione interna alla struttura burocratica dipendano le diverse forme della circolazione. Partiti fortemente istituzionalizzati con un grado di coesione e di stabilità e rigidamente organizzati tenderanno a produrre una governance di tipo monocratica, con processi di reclutamento verticali e a carattere centripeto, cioè, organizzati dal vertice dell'organizzazione (Panebianco 1982, p. 122 e ss.). Al contrario, in contesti a bassa istituzionalizzazione, dove c'è un basso livello di coesione, la leadership tenderà ad evolvere verso un modello a carattere policentrico, con processi di reclutamento più orizzontali e centrifughi, maggiormente dipendenti dal contesto esterno in cui l'organizzazione si trova ad operare.

L'evoluzione dei partiti, con la sua trasformazione politica ed organizzativa, pone quindi alcuni interrogativi particolarmente ri-

levanti su come sono cambiate le caratteristiche del reclutamento della classe politica e più in generale del suo rapporto con la classe dirigente.

Sia chiaro che le modifiche ai partiti non costituiscono l'unica trasformazione che ha interessato il lato dell'offerta politica. Parallelamente a questi processi, le democrazie occidentali sono state interessate da un forte processo di personalizzazione della politica, che ne ha modificato significativamente i processi politici (Garzia, Ferreira da Silva & De Angelis 2022).

In termini generali, la personalizzazione può essere definita come un processo in cui gli individui ottengono progressivamente maggiore centralità nell'arena politica a discapito delle organizzazioni collettive (Karvonen 2010). Candidati, presidenti, primi ministri, segretari di partito, piano piano si affermano come gli attori centrali del panorama politico, mentre i partiti politici di appartenenza (e i loro programmi e le loro ideologie) appaiono sempre più sullo sfondo (Zittel & Gschwend 2008). Certo la personalizzazione non costituisce un fenomeno nuovo: anche durante l'Età dell'Oro dei partiti si erano verificati fenomeni di personalizzazione (Karvonen 2010; Römmele 2005). Tuttavia, a partire dagli anni Ottanta essa sembra divenire un fenomeno costante dello scenario politico occidentale, in ragione della diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, prima tra tutti la televisione che ha tolto ai partiti politici il monopolio dei mezzi di comunicazione, e del progressivo percorso di de-ideologizzazione che ha cominciato ad interessare gli elettorati dei Paesi occidentali a partire dagli anni Settanta (Dalton & Wattemberg 2000).

La personalizzazione costituisce però un fenomeno complesso che può applicarsi a contesti differenti. Gli studiosi hanno indentificato tre sottodimensioni differenti della personalizzazione: personalizzazione nei media, personalizzazione istituzionale e comportamentale (Rahat & Kenig 2018).

La prima si riferisce all'attenzione crescente che gli individui ricevono da parte dei media rispetto alle organizzazioni collettive. Aspetti come le caratteristiche personali, ma anche la vita privata, divengono quindi centrali nella copertura che i mass media forniscono quotidianamente. La personalizzazione istituzionale si ha invece quando gli apparati istituzionali vengono riformati per dare una maggiore centralità agli individui in comparazione rispetto ai partiti, come ad esempio, quando si introduce una riforma in senso presidenziale di una normativa elettorale. Infine, la personalizzazione comportamentale può riferirsi sia alla crescente individualizzazione

dei comportamenti degli esponenti politici rispetto al gruppo o al partito di appartenenza, sia alla tendenza degli elettori di basare le proprie scelte elettorali prediligendo le caratteristiche personali dei candidati e dei leader piuttosto che il partito di appartenenza.

L'attenzione degli studiosi rispetto alla personalizzazione è stata dedicata prevalentemente al suo aspetto "macro" (Pruysers, Cross & Katz 2018; Pedersen & Rahat 2021), cioè agli effetti che essa possiede a livelli di sistema o di singolo leader di partito. Tuttavia, esiste un secondo livello di personalizzazione speculare a questo e non necessariamente in contraddizione, a carattere più diffuso e che interessa i singoli esponenti politici tanto a livello centrale, quanto a livello periferico. A questo proposito, è possibile distinguere tra una "personalizzazione centralizzata" definita come un processo mediante il quale il potere fluisce dal gruppo verso un leader nazionale e una "personalizzazione decentralizzata", in cui il potere fluisce dal gruppo ai singoli candidati o parlamentari (Balmas et al. 2014: 37).

Come già anticipato, l'attenzione degli studiosi è stata prevalentemente dedicata allo studio dei percorsi di macro-personalizzazione (e.g., Poguntke & Webb 2005; Karvonen 2010; Webb & Poguntke 2013; Coffé & Schoultz 2021; Garzia et al., 2022; Marino, Martocchia Diodati & Verzichelli 2022). Tuttavia, in anni recenti si è sviluppato un crescente interesse da parte della letteratura sulla dimensione decentralizzata della personalizzazione (e.g. Renwick & Pilet 2016; Friedman & Friedberg 2021; Bøggild et al., 2021; Dodeigne & Pilet 2021). Comprendere la diffusione di pratiche decentralizzate di personalizzazione assume una rilevanza particolare per due ordini di ragioni. In primo luogo, essa può aiutare a comprendere in maniera più approfondita l'evoluzione dei contesti politici. Contesti che ad una prima osservazione possono apparire come non personalizzati (perché privi di fenomeni di macro-personalizzazione) possono al contrario rivelarsi estremamente condizionati da fenomeni di micro-personalizzazione, che possono – almeno in linea teorica – ostacolare l'affermazione di un singolo leader a livello nazionale. In secondo luogo, consente di esaminare in che maniera riescano ad incidere i singoli attori individuali all'interno dello scenario politico, sulla base delle loro risorse e delle loro caratteristiche individuali, dinamica non sempre facilmente comprensibile se ci si limita ad analizzare il solo livello dei leader e dei presidenti.

1.3 Le trasformazioni nella società: depoliticizzazione e antipolitica

Personalizzazione e trasformazioni organizzative dei partiti non rappresentano solamente l'unico processo che ha interessato la politica contemporanea. L' "età d'oro dei partiti", oltre che della sua forza organizzativa, si nutriva anche di una forte politicizzazione che attraversava tutti i settori della società.

A livello sistemico, già negli anni Ottanta alcuni studiosi evidenziavano come, dopo la fase iperpolitica degli anni Sessanta e Settanta, tutte le sfere sociali – a cominciare da quella economica – sono andate incontro ad una progressiva forma di autonomizzazione del potere politico, rendendosi progressivamente autonome dal potere politico e cercando di limitarne le ingerenze (Poggi 1988).

Il tema è stato poi ampiamente discusso da Peter Mair (2013) che ha evidenziato come le democrazie europee siano state in un certo senso "svuotate", con i partiti e la classe politica sempre più disconnessi dalla società e trincerati all'interno delle istituzioni pubbliche, mentre è aumentato il peso delle agenzie regolatrici che hanno assunto una forma tecnica e svincolata dai canali della rappresentanza democratica.

Rispetto a questo livello, che potremmo definire "macro", legato alla dimensione nazionale e internazionale, gli effetti di questa depoliticizzazione possono essere rintracciati anche a livello "meso", riferito cioè alla competizione tra i partiti, e "micro", interno ai partiti e connesso alla selezione delle loro élites politiche.

Per quanto riguarda la dimensione "meso", il tema era già stato in parte anticipato dallo stesso Otto Kirchheimer (1966) nella sua disamina dell'evoluzione dei partiti verso il *catch-all party*. Secondo l'autore, questa transizione avrebbe portato i partiti a prendere sempre meno posizioni di tipo conflittuale, concentrandosi invece sempre più su tematiche trasversali e in grado di raccogliere un consenso maggiore tra la popolazione. In anni più recenti, è stato osservato come – a partire in particolar modo dagli anni Ottanta – vi sia stato un progressivo spostamento verso il centro da parte dei principali partiti (Evans & Tilley 2012; Polacko 2022), specialmente sulle tematiche di tipo economico, a proposito delle quali i programmi dei partiti mainstream sono divenuti progressivamente più simili e più rigidi (Hooghe & Marks 2018), depoliticizzando sostanzialmente questo tipo di *issues* (Hutter & Kriesi 2019).

Infine, sotto l'aspetto "micro", la parte che più ci interessa in relazione a questa ricerca, la depoliticizzazione ha influito in maniera centrale sui percorsi di mobilitazione e di reclutamento della classe politica.

Il primo aspetto su cui ragionare è la diminuita adesione delle persone ai partiti stessi. Come la letteratura ha ampiamente dimostrato, si è in presenza di una generalizzata diminuzione – sebbene non omogenea per partito e per paese - della partecipazione alla vita dei partiti politici (Dalton & Watterberg 2000; Mair and Van Biezen 2001; Poguntke et al., 2016; Gauja & Van Haute 2015). La crisi di legittimità di questi soggetti, la mancanza di una forte ideologia e l'assenza di un progetto chiaro possono aver influito nel disincentivare la militanza delle persone in queste organizzazioni (Carty & Blake 1999; Cross & Young 2002). Inoltre, a causa della loro incapacità di attrarre le persone, i partiti hanno subito la competizione degli altri attori sociali, come i movimenti e le associazioni (Beck 2000). Aggiungiamo poi, come effetto congiunto della trasformazione organizzativa e della depoliticizzazione, che anche i legami con le tradizionali organizzazioni collaterali si sono progressivamente allentati, rendendole di fatto indipendenti rispetto al partito politico a cui un tempo facevano riferimento (Marcon 2005).

Il risultato di questo processo è stata una progressiva omogeneizzazione della militanza interna ai partiti, sempre meno socialmente rappresentativa (Poguntke 2002; Heidar & Saglie 2003) e progressivamente sempre più anziana (Scarrow & Gezgor 2010). I partiti non possono quindi più fare affidamento sui propri iscritti come bacino di reclutamento della classe politica e della classe dirigente, ma hanno necessità di allargare i propri confini, estendendoli agli altri soggetti presenti nella società civile.

In secondo luogo, i processi di depoliticizzazione e di diffidenza verso la politica hanno prodotto come esito una forte svalutazione non solo dei partiti, ma anche di quelle modalità di costruzione del capitale politico interne alla stessa arena politica, valorizzando al contempo quelle esterne. In maniera paradossale, in taluni contesti l'accumulazione del capitale politico necessario per avviare (e costruire) una carriera politica sembra essere favorita dalla presenza di risorse di natura non politica. Si tratta di un punto particolarmente importante su cui è necessario soffermarsi.

Il capitale politico costituisce la risorsa centrale dell'arena politica anche se è stato definito in maniera differente da parte della letteratura. Secondo Bourdieu (1981) esso costituisce una forma di capitale

simbolico mediante il quale un gruppo fornisce una forma di potere ad un soggetto in quanto ritenuto degno di esercitarla. Banfield (1961) lo ritiene uno stock di influenza che viene attribuito ad un soggetto che può essere utilizzato all'interno di scambi con gli elettori o con gli altri attori politici. Per Gaxie (2003) è il risultato di tutte quelle azioni che garantiscono il supporto e la fiducia a un attore politico (sia esso individuale o collettivo).

Mettendo insieme queste definizioni, possiamo affermare che il nucleo centrale del concetto di capitale politico è costituito da tre elementi: 1) una forma di credito o di supporto, 2) accordato dalle persone ad un attore politico, 3) per agire e modificare il contesto politico. Esso costituisce dunque quella credibilità accordata dai propri sostenitori a ciascun attore politico e che gli consente di muoversi nello spazio politico e di interagire con gli altri soggetti. L'acquisizione di tale credibilità può seguire percorsi differenti.

Una prima modalità, tradizionale nei partiti di massa, consiste nell'accumulazione di capitale politico mediante il partito stesso. In essa prevale un'accumulazione di capitale di tipo *collettivo* (Gaxie 2018) legata alla credibilità politica che il partito stesso ha. In questa modalità non vi è spazio per la dimensione individuale del soggetto o dell'esponente politico, ma la sua credibilità è dettata dal possesso di una "quota" del capitale del partito di appartenenza. Per lo sviluppo di questa forma di capitale occorre dunque che vi sia una forte connessione tra l'individuo e il partito di appartenenza, in termini politici e ideologici, ma anche in termini di militanza, di carriera, di rappresentanza della visione del partito e della collettività di appartenenza (Offerlé 2012).

Una seconda modalità, al contrario, è legata allo sviluppo di un capitale politico *individuale* (Gaxie 2018; Denord, et al., 2020). Singoli individui possono infatti sviluppare una loro credibilità politica specifica legata non all'appartenenza al proprio partito, ma alla loro disponibilità di risorse personali: ricchezza, popolarità, prestigio sociale, conoscenze specifiche. Risorse fondamentali per lo sviluppo di questo tipo di capitale sono dunque quelle economiche e materiali, ma anche quelle relazionali, simboliche e conoscitive (Bourdieu 1981) in quanto in grado di essere proficuamente spese per l'acquisizione di questo tipo di capitale. Non si tratta certamente di una novità. Nella loro concezione originaria i partiti di notabili (Weber 1919; Duverger 1951) hanno sempre basato la loro attività sulle risorse individuali a disposizione dei propri eletti.

Il processo di depoliticizzazione ha avuto come effetto una valorizzazione particolarmente elevata del capitale politico individuale rispetto a quello collettivo. Risorse materiali, relazioni e conoscenze hanno assunto una rilevanza particolarmente più elevata rispetto alla militanza partitica, alle appartenenze collettive o alla condizione di comuni visioni del mondo o programmatiche (Barone & Troupel 2010; Offerlé 2012). Inoltre, come parte della letteratura ha evidenziato (Metz 2022), la stessa antipolitica (intesa come completa estraneità rispetto al mondo politico e ai suoi attori) può essere utilizzata come risorsa, volta a mobilitare una sorta di capitale politico collettivo.

È chiaro, come osserva giustamente Gaxie (2018), che questo non implica che vi sia stata una sostituzione completa delle risorse collettive con quelle individuali. La politica, nella gran parte dei paesi dell'Europa occidentale, rimane un'attività di tipo collettivo che necessita della presenza dei partiti e delle risorse politiche che essi sono in grado di produrre. Tuttavia, rispetto all'epoca d'oro dei partiti, si assiste ad una crescita della rilevanza delle forme del capitale politico individuale. Inoltre, occorre specificare che questo non implica necessariamente che i partiti abbiano perso la loro capacità di regolazione della classe politica, ma che vengono valorizzate al momento della definizione delle candidature forme di "risorse" differenti rispetto a quelle costruite all'interno dell'arena politico/partitica.

La crisi di legittimità dei partiti, la loro minore rilevanza nella definizione dei percorsi di carriera, non significa necessariamente che essi abbiano abdicato completamente al proprio ruolo di regolatori della classe politica, ma porta con sé che vi sia stata una "svalutazione" delle risorse maturate al suo interno.

1.4 I mutamenti nella circolazione

Alla luce di quanto detto precedentemente, viene dunque da chiedersi come i cambiamenti sopra delineati hanno mutato i processi di reclutamento e circolazione della classe politica. Si tratta di una prospettiva che attiene all'indagine non solo del "chi" viene selezionato, legato cioè alle caratteristiche socio-demografiche degli (aspiranti) componenti della classe politica, o del "come", collegato alle diverse modalità di selezione che possono naturalmente variare da partito a partito, ma soprattutto del "perché" con un'impostazione interpretativa che cerchi di aggiornare l'armamentario teorico attraverso il quale

viene analizzata la classe politica e le sue interazioni con la classe dirigente.

Con gli elementi a disposizione, è possibile ricostruire un modello “tradizionale” che può anche essere definito modello “partitico” di circolazione e che risultava prevalente nel corso del Novecento. Occorre specificare che esso deve essere inteso nel senso di un idealtipo weberiano, aspirando a descrivere una tendenza generale, mentre i singoli diversi casi possono variare significativamente.

Il modello partitico di circolazione si caratterizzava per una forte centralità del partito politico come regolatore dei percorsi della classe politica e della classe dirigente. Il partito si presentava come un’organizzazione fortemente burocratizzata e istituzionalizzata, in grado di esercitare un forte controllo rispetto ai propri aderenti, militanti e dirigenti. Esso, tra le proprie fila o tra quelle dell’universo delle organizzazioni collaterali, reclutava i soggetti per le cariche politiche e, una volta terminato il loro percorso nelle istituzioni, li destinava nuovamente ad altri incarichi sia in ambito associativo che amministrativo. Gli individui che ricoprivano gli incarichi lo facevano in qualche modo in nome del partito che rappresentavano e alla luce dell’ideologia che li caratterizzava. Ad esso si accompagnava una forte ideologizzazione della società, che favoriva l’impiego di risorse di tipo collettivo nella definizione dei percorsi di carriera.

Infine, coerentemente con quanto argomentato da Panebianco (1982), la circolazione si caratterizzava per una dinamica sostanzialmente verticale, con pochi ingressi esterni e un reclutamento sostanzialmente centripeto. In sintesi, per usare un concetto di matrice duvergeriana, i reclutati secondo questa logica, i politici di professione, lo erano in virtù della delega politica che ricevevano dalla gran massa dei deleganti, cioè i militanti e gli elettori del partito. Essi maturavano politicamente nelle strutture del partito, imparavano il “mestiere” del politico, che poi esercitavano individualmente all’interno dell’arena politica. Questo chiaramente non vuol dire che le risorse individuali non giocassero un ruolo. Un forte dotazione di risorse personali come una buona capacità oratoria, un forte carisma ma anche un’importante dotazione economica potevano fare la differenza nei percorsi di reclutamento e circolazione. Tuttavia, esse non costituivano una risorsa di per sé, né tantomeno esse potevano essere utilizzate in assenza o in contrasto con le risorse politiche messe a disposizione dai partiti. Si può dire che la credibilità del partito rappresentava la principale fonte di mobilitazione del consenso (proprio perché in un contesto forte-

mente ideologico) e la credibilità individuale del singolo poteva solo intervenire in un ruolo di integrazione.

Con il passare del tempo, le basi fondanti di questo modello, legate alla politicizzazione del contesto e alla forza dei partiti politici, sono profondamente cambiate, e possono dunque essere formulate delle ipotesi sul tipo di modello di circolazione e riproduzione della classe politica che le hanno sostituite.

La ricerca qui presentata vuole cercare di inserirsi in questo dibattito, cercando di identificare in che maniera e secondo quale modello avviene la circolazione della classe politica in un contesto in cui i tratti fondamentali che contraddistinguevano il modello precedente sono mutati.

L'obiettivo è quello di contribuire sia alla conoscenza dei meccanismi che influiscono sulla riproduzione della classe politica e delle sue relazioni con la classe dirigente, sia, in termini più generali, alla comprensione dei cambiamenti della democrazia rappresentativa e dei sistemi di potere nei contesti democratici contemporanei.

Data la natura complessa e articolata del tema, si è scelto un approccio induttivo, particolarmente adatto a rispondere alle domande di ricerca di tipo interpretativo (Yin 2014) e che mirano a sviluppare nuovi modelli teorici (Creswell 2014).

A questo proposito, in linea con questa impostazione di ricerca, si è preferito non formulare ipotesi rigide, esplorando prima i dati a disposizione, per poi interpretarli. Sembra tuttavia possibile immaginare l'esistenza di un modello diametralmente opposto a quello presentato precedentemente, che, per utilizzare il lessico di Pizzorno (1966) è un modello "civile" di circolazione. Esso si caratterizza per organizzazioni partitiche completamente deboli, con un basso livello di istituzionalizzazione e un'organizzazione leggera. In questo contesto, il partito non riesce ad esercitare un significativo controllo sulla circolazione e sui processi di selezione e riproduzione della classe politica, i quali sono sostanzialmente in mano ai singoli raggruppamenti di dirigenti che ne fanno parte. In qualche modo, esso marca una sorta di confine tra i diversi esponenti della classe politica e funge da *gatekeeper* delle candidature, ma il suo potere risulta non effettivo, dipendendo in gran parte non dal "centro" inteso come vertice partitico, ma dalle decisioni dei componenti del gruppo dirigente stesso.

L'organizzazione del potere è policentrica, con un processo di circolazione sostanzialmente centrifugo. Specularmente, vi è una prevalenza delle risorse individuali su quelle collettive: una forte credibilità personale, una dotazione finanziaria importante oppure un particolare

carisma rappresentano un capitale importante che può essere speso all'interno dell'arena politica, ne consegue che, proprio in virtù della debolezza dei partiti, rappresentare una particolare ideologia o uno specifico programma politico non influisce in maniera determinante.

Capitolo 2 Il disegno della ricerca

2.1 Lo spazio locale come contesto di analisi dei fenomeni politici

Al fine di valutare come sono cambiate le caratteristiche della classe politica e della sua circolazione, la prima fase del disegno della ricerca ha riguardato il livello a cui studiare questo tipo di processo. Poiché il potere si manifesta in contesti e modalità differenti quali l'arena politica locale, quella nazionale, europea e addirittura sovranazionale, è possibile studiarlo in forme differenti. In questa ricerca si è deciso di focalizzarsi sul contesto locale – identificato nella città di Pistoia - che è sembrato il più adatto ad esplorare questo tipo di processi.

Si tratta di una scelta in linea con quanto fatto dalle ricerche precedenti. Lo spazio locale ha rappresentato da sempre un ambito privilegiato per gli studi sul potere.

Nel Secondo Dopoguerra, parallelamente alle ricerche sull'élite nazionale si è sviluppato, specialmente nel contesto nordamericano, un ricco filone di studi avente per oggetto il potere a livello locale. A partire dallo studio di Floyd Hunter su Atlanta (1953) e da quello di Dahl su New Heaven (1961), negli Stati Uniti è diventato centrale un articolato dibattito tra "elitisti" e "pluralisti" che ha avuto come effetto un'ampia diffusione di questo tipo di studi. Influenzati dal contesto americano, anche in Europa e in Italia si sono iniziati a diffondere i primi studi sulla struttura del potere nelle comunità locali e sulle sue relazioni sociali e politiche (e.g., Banfield 1958; Bagnasco 1977; Dolci 1950; Trigilia 1981).

Le ragioni dietro questa attenzione sono legate alle caratteristiche specifiche dell'oggetto di studio. Le ricerche sulle forme del potere richiedono un'attenta conoscenza del contesto che si intende studiare, per riuscire, da un lato, a ricostruire con precisione la composizione

della classe dirigente cittadina, dall'altro a mappare in maniera adeguata i percorsi di circolazione, il mutamento oppure la persistenza. In caso contrario, concentrandosi sul livello nazionale si rischia di esplorare solo la dimensione superficiale, formale, del potere, senza comprendere approfonditamente i cambiamenti nelle caratteristiche della circolazione.

Il contesto locale, grazie alla sua estensione ridotta e alle sue dinamiche spazialmente delimitate, consente di raccogliere un numero elevato di informazioni, procedendo ad un'analisi accurata delle dinamiche della circolazione della classe politica, dei percorsi individuali e dell'influenza esercitata su di esse dalla struttura economica e sociale. Esso, dunque, costituisce l'ambito di ricerca ideale per svolgere indagini di questo tipo (Sola 2000).

Vero è che l'ancoraggio locale della ricerca può essere considerato come un limite - in quanto rischia di diminuire la portata esplicativa di questo tipo di indagini - e che considerare lo spazio locale nelle sue specificità può indurre a ritenerlo separato dall'ambito nazionale e dagli altri ambiti locali (Mastropaolo & Sciarrone 2011), tuttavia, la separazione tra lo spazio "locale" e "nazionale" è meno netta di quanto appaia in prima istanza.

Il locale può essere indagato come un oggetto di ricerca autonomo, dotato di caratteristiche proprie rispetto alla politica "alta" dell'ambito nazionale, delle sue specificità e delle sue dinamiche (Della Porta 1999). Ma si può anche immaginare una costruzione differente, che tenga in considerazione gli aspetti di interconnessione tra la dimensione generale e quella particolare. Il locale può essere inoltre considerato non solo come ambito separato spazialmente e socialmente distinto, ma anche come luogo in cui le dinamiche nazionali acquistano di senso incontrandosi ed articolandosi con le specificità locali (Briquet & Sawicki 1989). In questa prospettiva, esso rappresenta il punto di intersezione tra campi differenti della società e della politica (Champagne 1975), in cui gli attori interagiscono mobilitando le risorse a loro disposizione e cercando di valorizzarle il più possibile (Briquet e Sawicki 1989, p. 13). Questo approccio ci permette di indagare il modo in cui il contesto locale contribuisce effettivamente alla determinazione e al modellamento dei fatti sociali (Sawicki 1989; Offerlé 2012), aumentando la nostra conoscenza relativa alla forma assunta concretamente dai vari processi politici (Mastropaolo e Sciarrone 2011).

In secondo luogo, nonostante queste ricerche necessitino di uno studio specialistico, fortemente approfondito e incentrato sull'esame di singoli casi, questo non presenta necessariamente una contraddi-

zione con un esercizio di comparazione (Pinson 2019). Sebbene infatti gli studi di comunità abbiano per oggetto casi differenti, frequentemente essi sono guidati da domande di ricerca e da metodologie simili che permettono - se non di comparare i casi - quantomeno di confrontare i risultati (Avallone 2010). Si tratta, cioè di tenere distinta la ricerca comparativa propriamente detta dall'analisi comparativa, che permette di esaminare casi mediante un confronto tra le diverse ricerche (Sartori 2011; Vitale e Tosi 2019).

La ricerca comparativa in senso stretto implica la costruzione intenzionale di un disegno metodologico finalizzato a confrontare sistematicamente due o più casi sulla base di criteri teorici comuni. Al contrario, l'analisi comparativa consiste nel mettere a confronto i risultati di studi separati, talvolta condotti con approcci differenti, ma accomunati dallo stesso oggetto di analisi. Quest'ultima consente un confronto più flessibile, utile a individuare tendenze comuni o divergenze tra contesti locali diversi.

La scelta di un caso di studio locale appare quindi perfettamente adatta rispetto allo scopo. L'obiettivo, oltre a quello di produrre informazioni dettagliate sul caso empirico esaminato, è quello di cercare di contribuire alla conoscenza teorica sui processi di circolazione della classe politica. Non si vogliono cercare ricorrenze volte alla formulazione di enunciati generalizzabili - attività che è ovviamente impedita dall'utilizzo di un solo caso - bensì indagare la relazione che si instaura tra le dimensioni a livello di caso al fine di migliorare la nostra capacità interpretativa (Corbetta 1999; Sartori 1970; Verba 1967). L'obiettivo non solo è verificare la forma assunta dai processi nella dimensione locale, confermando o smentendo generalizzazioni o teorie, ma anche cercare di capire quali siano le dimensioni più rilevanti nell'influenzare un fenomeno politico (Eckstein 1975).

2.2 La selezione del caso: Pistoia

Fatte le premesse di natura teorica sull'utilità di concentrarsi su un contesto locale per esplorare la circolazione della classe dirigente, occorre focalizzarsi sul caso empirico da prendere in esame. In termini generali, la ricerca vuole essere uno studio di caso di tipo tipico (Seawright & Gerring 2015) in cui è possibile identificare con facilità la relazione tra le differenti variabili e cercare di comprendere in maniera chiara i meccanismi che hanno prodotto un certo risultato, consentendo così una più agevole elaborazione teorica.

A questo proposito, la Toscana è sembrata un luogo particolarmente adatto. La sua tradizione politica la colloca tra le cosiddette regioni a “subcultura rossa”, cioè quelle aree del Paese caratterizzate storicamente da un fortissimo insediamento locale del Partito Comunista Italiano (e in seguito dei suoi partiti successori) che si traduceva in un diffuso consenso elettorale e nella sua costante permanenza alla guida delle amministrazioni locali (Triglia 1981).

In queste aree, il partito politico ha ricoperto un ruolo centrale - non solamente di governo - ma anche di mediazione degli interessi e di aggregazione e mobilitazione della società civile attraverso una fitta rete di associazioni territoriali (Baccetti 1988). Durante l’età d’oro dei partiti, la stabilità politica e il forte insediamento locale rendevano possibile un robusto intervento del partito politico all’interno dei processi di reclutamento e di circolazione tanto del ceto politico quanto della classe dirigente (Baccetti 1988; Turi 2007). Questo è stato tuttavia messo in discussione dagli sviluppi politici recenti, che hanno mostrato segni di un progressivo indebolimento dell’ancoraggio subculturale (Ramella 2005; Floridia 2010), quando non di una sua vera e propria scomparsa (Caciagli 2009; 2017).

La manifestazione più immediata di questo indebolimento può essere identificata nelle numerose sconfitte elettorali che le forze di centrosinistra hanno subito in anni recenti, e che hanno portato per la prima volta al governo nella storia di molte città toscane giunte di colore in larga parte legate alle forze di centrodestra. Questo avvicendamento elettorale ha prodotto come effetto un’intensa attività di circolazione della classe politica, prestandosi così bene a divenire oggetto di analisi della ricerca in questione.

Occorre a questo punto precisare che la fine della subcultura rossa non costituisce un oggetto di analisi in sé, ma anzi rappresenta il contesto nel quale si articolano i processi di circolazione e riproduzione. Non si vuole quindi ricostruire ciò che rimane di quella subcultura rossa ma cercare di indagare i processi di riproduzione della classe dirigente in un sistema di potere locale in passato dominato da questo insediamento subculturale. Si può dunque affermare che più che una ricerca *sulla* subcultura, quella qui presentata vuole essere una ricerca *nella* (ex)subcultura.

Beninteso, la subcultura toscana, anche all’apice della sua forza, non costituiva un raggruppamento perfettamente omogeneo. Essa presentava infatti sfumature di radicamento territoriale differenti, passando da contesti in cui il PCI otteneva sistematicamente la maggioranza assoluta dei consensi, ad altri in cui il partito ha ottenuto solo

per alcuni momenti della storia primo repubblicana la maggioranza relativa, a poca distanza dalla Democrazia Cristiana.

La scelta del caso deve essere particolarmente attenta poiché si potrebbe correre il rischio di selezionare casi solo nominalmente appartenenti alla subcultura rossa. Ma quello politico non costituisce l'unico criterio che deve essere preso in considerazione.

Il caso deve presentare un processo di circolazione particolarmente significativo, non deve essere troppo distante nel tempo, né troppo recente. Casi troppo risalenti presenterebbero il problema di non essere abbastanza attuali, presenterebbero una bassa rilevanza per i fenomeni che si intende esplorare e renderebbero complessa la raccolta delle informazioni, in quanto verificatisi troppo indietro nel tempo. Di contro, prendere in esame casi troppo recenti farebbe incappare nel rischio di indagare processi ancora in corso, rendendo quindi parziale ed incompleta l'analisi.

Un esempio di questo limite è costituito dalle nomine negli enti pubblici. Come è noto, agli amministratori comunali è garantito il potere di nomina di soggetti all'interno di tutta una serie di enti pubblici di varia natura (consorzi, istituzioni, aziende pubbliche, ecc.), tuttavia, queste nomine, avendo una durata diversa (di norma tre anni) rispetto a quella del sindaco e del consiglio comunale, non avvengono contestualmente alle elezioni, con la conseguenza che, prendendo casi troppo ravvicinati nel tempo, si rischia di includerli nell'analisi. Infine, il contesto territoriale deve presentare una dimensione adeguata. La scelta di un contesto urbano di dimensioni medio-piccole o piccolissime, sebbene possa ridurre il numero di informazioni da raccogliere, può presentare problemi legati alla loro disponibilità. Inoltre, in alcuni contesti molto piccoli il peso di alcune specificità del contesto socioeconomico (distretti industriali oppure singole aziende) può risultare particolarmente elevato, aumentandone le sue specificità e allontanandolo dalle caratteristiche richieste per questo tipo di ricerca. Al contrario, contesti eccessivamente grandi rischiano di presentare dei problemi di altra natura: se infatti essi presentano una rilevanza empirica sicuramente superiore, è anche vero che i contesti urbani di dimensioni maggiori offrono una maggiore centralità in termini di risorse (economiche, ma anche politiche, istituzionali, culturali) che li distinguono sistematicamente dal resto del territorio nazionale (Le Galès and Vitale 2017, p. 1). Distretti troppo grandi divengono casi unici. Per cercare di comprendere le dinamiche di potere urbane è dunque più produttivo focalizzarsi su casi di dimensioni intermedie, in cui queste specificità si attenuano.

La scelta di questi criteri ha spinto a selezionare il caso di studio nella città di Pistoia, capoluogo dell'omonima provincia nella Toscana centrale. Si tratta di una città di dimensioni medio grandi per il panorama regionale (circa 89.000 abitanti - settima città toscana per popolazione¹) caratterizzata da una folta attività civica e culturale e da un sistema economico multisettoriale in cui coesistono una forte tradizione nel settore florovivaistico, uno dei poli siderurgici più importanti sul piano nazionale e una serie di settori emergenti legati prevalentemente al turismo e alle costruzioni (Unioncamere-ANPAL 2019).

Dal punto di vista politico, la città si è contraddistinta per la propria solida – anche se non forte come in altri contesti – tradizione subculturale, in quanto a partire dal Secondo Dopoguerra è stata sistematicamente amministrata dal PCI e poi dai partiti suoi eredi, fino al 2017, quando il sindaco uscente, sostenuto dal centrosinistra, è stato sconfitto alle elezioni da una coalizione di centrodestra guidata da un candidato appartenente a Fratelli d'Italia. La città presenta quindi tutte le caratteristiche sia in termini di dimensione, che politici per essere protagonista dell'indagine.

2.3 Obiettivi e strumenti della ricerca

Come anticipato, la ricerca si propone di indagare, secondo una prospettiva induttiva, in che maniera è cambiata la circolazione della classe politica locale, specialmente in relazione alla classe dirigente, analizzando contestualmente il cambiamento del profilo della classe politica stessa. In maniera più formale, le domande che hanno guidato la ricerca sono state le seguenti:

1. Com'è cambiata la circolazione della classe politica a livello locale?
2. Quali sono le caratteristiche della classe dirigente?
3. Quale è il peso delle risorse collettive e individuali nei percorsi di carriera?

La ricerca è stata svolta in due fasi distinte.

La prima fase è stata dedicata alla mappatura della classe politica e della classe dirigente locale. Contrariamente a quanto accade per il ceto politico, che può essere circoscritto facilmente con una sua identificazione nel personale politico o di governo, la classe dirigente non costituisce un gruppo istituzionalizzato e presenta confini poco netti e frequentemente suscettibili di importanti variazioni. La composizione

¹ Dati ISTAT al 1° gennaio 2023: <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=18561#>

della classe dirigente non è data, ma rappresenta un problema empirico che deve essere ricostruito attraverso un procedimento analitico (Belligni e Ravazzi 2012).

Sostanzialmente, dunque la prima fase della ricerca è stata riservata all'applicazione delle tecniche di analisi tradizionalmente utilizzate per identificare la classe dirigente. Ai fini dell'analisi è stata ricostruita la classe dirigente attiva in due periodi diversi: quello corrispondente all'ultimo mandato dell'amministrazione di centrosinistra (2012-2017) e quello relativo al primo mandato dell'amministrazione di centrodestra (2017-2022). Questo si è reso necessario per meglio evidenziare le continuità e i cambiamenti nella composizione della classe dirigente locale, i suoi percorsi e le sue traiettorie di carriera.

La seconda fase è stata invece dedicata all'interpretazione e all'analisi di quanto emerso dalla ricostruzione della classe dirigente. A questo proposito il metodo che è stato scelto nell'analisi è di tipo misto quantitativo – qualitativo, ma guidato in larga misura da un'impostazione di tipo qualitativo. Le tecniche di tipo quantitativo sono state utilizzate in via residuale per la ricostruzione della struttura del potere e a fini descrittivi per illustrare il profilo della classe dirigente e i suoi processi di reclutamento. La parte centrale dell'analisi è stata condotta prevalentemente con metodi qualitativi, incentrati su una serie di interviste semi strutturate a testimoni privilegiati selezionati sulla base della loro profonda conoscenza del contesto. La scelta dell'intervista è stata la più appropriata alla luce sia della ristrettezza del campione, sia in virtù degli obiettivi della ricerca.

In questo genere di studi, la scelta dell'intervista si rivela la più adeguata quando la ricerca aspira a identificare quali sono gli effetti di determinati processi sociali sulla dimensione più micro oppure quando la percezione individuale può fornire utili informazioni sui fenomeni di tipo macro (Della Porta 2010). Per quanto riguarda i tipi di intervista, esse possono essere classificate in base al loro livello di direttività - cioè, alla posizione dall'intervistatore rispetto all'intervistato - e di standardizzazione - che invece è legato all'uniformità e alla regolarità delle domande poste - in: strutturate, semi - strutturate e non strutturate (Bichi 2007). Data la natura della ricerca, l'intervista semi strutturata, che presenta gradi intermedi di entrambe le caratteristiche, è sembrata la più appropriata. Essa consente infatti, pur mantenendo un nucleo centrale di domande comuni, di adattare la traccia ai differenti intervistati, ed è particolarmente utile all'interno di una ricerca in cui si intende esplorare ambiti molto differenti come quella qui presentata.

Venendo alle ipotesi della ricerca, come già argomentato nel capitolo precedente, l'impostazione adottata segue una logica esplorativa di tipo induttivo, motivo per cui non si è ritenuto opportuno formulare ipotesi rigide. Tuttavia, alla luce della letteratura esistente, è possibile delineare alcune aspettative generali.

In relazione al modello di circolazione, ci si attende di riscontrare un meccanismo di riproduzione della classe dirigente in cui le risorse politiche tradizionali – come l'appartenenza a un partito – rivestono un ruolo significativamente meno centrale rispetto al passato. Ciò implicherebbe la presenza di una classe dirigente meno legata ai partiti e alle appartenenze ideologiche tradizionali, e meno influenzata da queste nei propri percorsi di persistenza e circolazione. Allo stesso modo, si ipotizza che i percorsi di carriera siano oggi meno lineari e più frammentati, caratterizzati da una maggiore permeabilità tra i confini della classe politica e quelli della più ampia classe dirigente. Infine, per quanto riguarda i singoli esponenti, ci si aspetta una crescente rilevanza delle risorse individuali – legate alla popolarità personale, al consenso diretto e alla disponibilità di risorse materiali – a scapito delle risorse politiche collettive, tra cui l'identificazione partitica costituiva un esempio paradigmatico.

2.4 I metodi di identificazione della classe dirigente

In letteratura per l'identificazione della classe dirigente sono stati utilizzati tre metodi principali: posizionale, reputazionale e decisionale (Della Porta 1999). Essi costituiscono i metodi più diffusi nelle scienze sociali e senza dubbio quelli su cui si è più a lungo concentrato il dibattito scientifico.

Il primo metodo, quello più semplice e storicamente il più antico, è il cosiddetto metodo posizionale. Esso consiste nell'identificare la classe dirigente in coloro che ricoprono incarichi di vertice nelle varie organizzazioni della società (Stoppino 1971). Il potere va ricercato nei possessori di incarichi nei diversi settori economici, politici o amministrativi. Esso presuppone implicitamente la coincidenza tra potere formale e potere sostanziale. Appare evidente che questo assunto costituisce la più grande debolezza del metodo, in quanto rischia di fornire una rappresentazione del potere riduttiva e superficiale. La struttura del potere formale può infatti non corrispondere necessariamente a quella del potere sostanziale. La sua estrema semplicità - pregio di questo metodo - ne costituisce dunque anche il maggior

difetto in quanto rischia di risolversi in una analisi superficiale (Stoppino 1971, p. 669).

Nonostante le critiche a cui è stato nel corso del tempo sottoposto, è stato tuttavia spesso utilizzato da parte degli studiosi per i vantaggi teorici e analitici che presenta. In primo luogo, agganciandosi alla disposizione formale del potere nella società, non implica una predeterminazione dei risultati della ricerca fondata sulla provenienza sociale dei componenti della classe dirigente, a differenza degli altri metodi presentati di seguito che tendono a sovrastimare la capacità di influenza dei soggetti dotati di uno status sociale più elevato (Sola 2000). In secondo luogo, risulta essere molto utile nell'identificare passaggi e sovrapposizioni tra gli esponenti della classe dirigente, evidenziando come un'eventuale coesione non sia determinata necessariamente da una comune provenienza sociale ma anche semplicemente dall'importanza di fattori meramente organizzativi (Sola 2000).

Il metodo si presta dunque per essere utilizzato all'interno di ricerche sulla transizione dei soggetti da una posizione all'altra e come metodo sussidiario in combinazione con gli altri metodi.

Il secondo metodo, quello reputazionale, il quale deve la sua elaborazione a Floyd Hunter che lo utilizzò nella ricerca sull'élite di Atlanta, ha come obiettivo esplicito quello di superare i limiti del metodo posizionale, accertando l'effettiva distribuzione del potere in una comunità (Stoppino 1970). Il metodo prevede l'identificazione dei soggetti detentori di potere attraverso il giudizio dato su di loro da parte di alcuni soggetti particolarmente esperti del contesto preso in esame. La ricerca si fonda sulla "reputazione" di potere che questi testimoni privilegiati - definiti a volte anche testimoni o opinion leaders - attribuiscono ai soggetti della comunità (Miller 1958). Questo metodo ha suscitato un vivo dibattito ed è stato sottoposto a numerose critiche.

La prima e probabilmente più importante tra le critiche ricevute dal metodo reputazionale è relativa alla forma di potere che accerta. Attraverso questo tipo di prospettiva non è possibile rilevare il potere reale di un soggetto, ma solamente il potere reputato inteso come l'insieme di potere che i testimoni privilegiati gli attribuiscono (Dahl 1967). Questa osservazione assume una particolare importanza soprattutto in relazione all'affidabilità della conoscenza dei testimoni selezionati. Di per sé, la distinzione tra potere reputato e potere effettivo non risulta molto rilevante perché anche il potere reputato costituisce un aspetto importante del potere e contribuisce a formare le aspettative dei soggetti. Un individuo considerato potente finirà per

diventarlo veramente, proprio perché gli altri attori, reputandolo tale, interagiranno con lui come se lo fosse effettivamente (Rose 1967).

Quando si utilizza questo metodo, i testimoni privilegiati devono essere non solo profondi conoscitori del contesto esaminato, ma anche abbastanza affidabili da possedere una rappresentazione realistica del potere – anche di quello reputato – evitando di confonderlo con caratteristiche differenti come ad esempio notorietà, ricchezza o un particolare status sociale elevato. A questo aspetto si ricollega la critica sopra evidenziata rispetto alla tendenza a sovrarappresentare il potere di persone dotate di uno status sociale elevato.

La prospettiva reputazionale è stata poi oggetto di una critica ulteriore legata alla possibile predeterminazione dei risultati. Secondo alcuni autori, l'applicazione di questo metodo sembra implicare necessariamente l'esistenza di una minoranza di persone componenti una struttura di potere informale, e si dimostra incapace di evidenziare le conflittualità e le divergenze (Dahl 1967; Polsby 1980). Nonostante le critiche, il metodo reputazionale si è comunque progressivamente affermato, venendo utilizzato dagli studiosi come metodo sussidiario in combinazione con uno o più degli altri metodi per cercare di portare il più possibile a galla il lato non visibile del potere.

Il terzo metodo, definito decisionale, è stato invece elaborato da Dahl all'interno della sua famosa opera *Who Governs?* con l'obiettivo esplicito di fornire un nuovo metodo per la ricerca del potere effettivo che non possedesse i limiti del metodo reputazionale. Il metodo, meno economico e generalmente più complesso dei precedenti, si basa sull'osservazione diretta di uno o più processi decisionali e sull'identificazione degli attori sociali che intervengono per influenzarne l'esito (Dahl 1961). Il metodo consente la rilevazione del potere effettivamente esercitato da parte di uno o più attori, mediante la loro capacità di indirizzare una decisione di policy.

Il pregio principale di questo metodo è quello di accertare con relativa sicurezza quali siano i soggetti dotati di maggior potere in una politica pubblica; ma anch'esso presenta alcune criticità. In primo luogo, si tratta di un metodo più complesso ed oneroso rispetto ai precedenti, che necessita di più tempo e risorse rispetto agli altri, nonché di un'ampia possibilità di accesso all'oggetto della ricerca. Per avere una ricostruzione abbastanza affidabile delle dinamiche di potere della comunità è necessario esaminare arene differenti di politiche pubbliche e per un tempo ragionevolmente lungo, al fine di giungere ad una chiara rappresentazione della struttura del potere locale al di là degli esiti di breve periodo di ciascun pezzo di politica pubblica (Stoppino

1971, p. 485). In secondo luogo, il metodo decisionale, in maniera speculare a quanto è accaduto con quello reputazionale, è stato accusato di predeterminare i risultati dell'analisi, implicando necessariamente la presenza di una pluralità di gruppi di potere ed escludendo a priori l'esistenza di un'unica élite organizzata (McFarland 1969).

Alcuni autori hanno poi evidenziato come il metodo decisionale non ricostruisca necessariamente la struttura del potere all'interno di una società, ma ne fornisca semplicemente una rappresentazione nel processo decisionale (Hunter 1962). Questa critica appare importante sotto un duplice punto di vista: uno di natura più superficiale relativo all'importanza delle politiche prese in esame ed uno più strutturale collegato alla natura del potere indagato. Per quanto riguarda il primo aspetto, occorre sottolineare come non tutte le decisioni di policy possiedano la stessa importanza e riescano ad incentivare nella stessa maniera l'intervento di attori particolarmente potenti. Si tratta di un'osservazione facilmente aggirabile prendendo in esame politiche aventi come oggetto ambiti differenti ma che presentino un livello di omogeneità elevato. Il secondo aspetto di questa critica appare più importante. Il metodo decisionale ci consente infatti di ricostruire la distribuzione del potere mediante l'esame di tutti gli interventi diretti a modificare una politica pubblica. Tuttavia, il potere è costituito anche da un aspetto meno evidente fatto di interventi indiretti che non sono misurabili attraverso il metodo delle decisioni (Keynes & Ricci 1970). Questa critica è stata espressa con particolare forza dal filone neo-elitista, il quale ha osservato come il metodo decisionale si concentri eccessivamente sull'ambito delle decisioni espresse, mentre non considera che forme di potere si possono manifestare anche attraverso la limitazione delle decisioni da prendere (Bachrach & Baratz 1962).

Pur senza cadere nell'ambito delle non-decisioni descritto da Bachrach e Baratz, si può sostenere che non necessariamente individui potenti debbano intervenire direttamente nel processo decisionale per difendere i propri interessi, anzi – estremizzando – i soggetti dotati di maggior potere sono proprio quelli che riescono a difendere i propri interessi senza un intervento diretto. Questo ha condotto i neo-elitisti a modificare la propria prospettiva di analisi, includendovi anche l'attività della soppressione delle decisioni stesse. Questo approccio, conosciuto come approccio delle non-decisioni, si propone di indagare il lato "invisibile" del potere, non attraverso gli interventi effettuati all'interno del processo decisionale, ma in base alle caratteristiche del processo stesso.

Gli esiti, i valori e le modalità connesse alle politiche pubbliche dovrebbero suggerire al ricercatore quali siano i gruppi sociali o gli individui che più si avvantaggiano di un determinato intervento (o di un non-intervento) (Bachrach e Baratz 1962). Questo metodo è stato criticato da parte di autori di orientamento pluralista che ne hanno contestato sia gli assunti teorici, ritenendolo di natura meramente deduttiva, sia le applicazioni empiriche, considerate di scarsa utilità e generalmente poco verificabili (Merelman 1968).

Complessivamente, i vari metodi presentano dunque pregi e difetti differenti. I metodi reputazionale e posizionale sembrano evidenziare maggiormente la dimensione strutturale ed elitistica del potere, mentre quello decisionale rivela le forme del potere di natura pluralistica (Walton 1970; Polsby 1980). Questa differenza può essere spiegata in parte con la natura stessa del metodo e per la diversa forma di potere a cui si riferiscono.

Le due prospettive, posizionale e reputazionale, sembrano maggiormente indicate al fine di esaminare il cosiddetto potere potenziale, cioè quella forma di potere che può essere potenzialmente esercitata dagli attori, mentre il metodo decisionale sembra poter essere utilizzato con profitto al fine di identificare il potere attuale ed effettivo, ancorché all'interno di un settore determinato (Stoppino 1971).

In definitiva, dunque, i tre metodi – pur nei limiti di applicazione empirica che abbiamo sopra delineato – si differenziano per gli obiettivi che si propongono, vale a dire per la domanda di ricerca a cui rispondono. I metodi reputazionale e posizionale rispondono ad una domanda di ricerca incentrata sulla volontà di indagare “chi possiede il potere”, mentre il metodo decisionale sembra più adatto ad interrogativi volti a scoprire se “c'è qualcuno che possiede il potere”. Si può dunque dire che non esiste un metodo “decisivo” che permetta una chiara identificazione degli attori più rilevanti, ma che molto dipende dalla prospettiva che si ha intenzione di adottare.

Frequentemente si assiste da parte degli scienziati sociali ad un utilizzo combinato dei vari metodi proprio per cercare di limitare i difetti di uno di essi, attraverso i pregi degli altri. I metodi che abbiamo elencato non forniscono approcci mutualmente esclusivi, ma anzi consentono di essere integrati l'uno con l'altro nel tentativo di costruire un metodo il più possibile adeguato alla ricerca che ci si propone di effettuare.

Le esigenze della ricerca spingono a identificare, piuttosto che un gruppo ristretto che governa le decisioni pubbliche, la presenza di tutti

quei soggetti che complessivamente appartengono al campo del potere.

Data questa premessa, la tecnica che si è ritenuta più opportuna è quella mista posizionale e reputazionale, con la parte reputazionale utilizzata per considerare gli aspetti meno visibili che altrimenti sfuggirebbero a quella posizionale. La scelta di escludere la parte decisionale è stata dettata proprio dalla volontà di non investigare l'esistenza di uno o più gruppi che riescono ad influenzare le decisioni pubbliche, in quanto direttamente applicabile a uno studio sulla circolazione della classe politica. Non necessariamente, infatti, un individuo rilevante in termini di potere può intervenire in un determinato processo decisionale, ma ciò non toglie che esso ricopra comunque una posizione sovraordinata rispetto agli altri.

Più dettagliatamente il metodo utilizzato, ripreso in parte da altre esperienze (Higley, et al., 1991; Tosi & Vitale 2011), prevede, dopo la fase posizionale, l'impiego di un doppio filtro reputazionale, associando l'intervista a testimoni privilegiati con l'esame delle ricorrenze all'interno della stampa quotidiana.

L'utilizzo della stampa rappresenta un sistema particolarmente efficace per identificare i soggetti che ricoprono posizioni rilevanti pur senza ricoprire esplicitamente alcun incarico (Hicks, Traag & Reinanda 2015). Sebbene, in certi casi, sembri essere considerato come un metodo a parte rispetto a quello reputazionale (Hoffmann -Lange 2018), l'utilizzo delle ricorrenze all'interno della carta stampata appare presentarsi come una forma particolare dello stesso metodo reputazionale. Nonostante presenti alcuni limiti legati alla sovra rappresentazione di soggetti particolarmente presenti all'interno della stampa ma poco influenti e alla selezione dei quotidiani da esaminare, questo metodo si presta particolarmente bene ad essere integrato con altre forme di analisi, cercando di supplire ai limiti dell'analisi posizionale e decisionale.

2.5 La ricostruzione della classe dirigente

L'applicazione della tecnica si è articolata in tre momenti distinti.

Il primo passo è stato tracciare il perimetro del ceto politico e della classe dirigente attraverso l'analisi di tipo posizionale. L'identificazione del ceto politico non ha presentato particolari problemi. Al suo interno sono stati compresi tutti quei soggetti che ricoprono un incarico di direzione politica, elettivo o meno, nel contesto locale, integrati dai

rappresentanti del territorio eletti a livello regionale e nazionale e da eventuali esponenti presenti al livello governativo. I dati relativi agli amministratori locali sono stati estratti dall'Anagrafe degli Amministratori locali presente nel Ministero dell'Interno, dai siti web della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica e confrontati, per evitare incongruenze, con i dati presenti nei siti web delle amministrazioni comunale, provinciale e regionale.

Maggiore complessità ha invece presentato l'identificazione della classe dirigente cittadina perché l'utilizzo di una tecnica posizionale può causare delle problematiche volte a definire quali sono le realtà organizzative che devono essere incluse.

La presenza di organizzazioni particolarmente differenti, sia per forma, sia soprattutto per ambito e modalità di azione, ha reso difficile l'identificazione di un unico criterio di rilevanza, motivo per cui si è optato per criteri diversificati legati ai differenti settori in cui le organizzazioni possono operare. A questo fine sono stati identificati quattro diversi macrosettori – economico privato, associativo/sindacale, delle amministrazioni pubbliche, politico - corrispondenti grossomodo ai principali ambiti di attività della vita sociale nella comunità (Tabella 1).

Il settore economico comprende tutti gli attori economici privati, come imprese, cooperative, sezioni locali degli ordini professionali, istituti bancari locali e le correlate fondazioni bancarie. Per ciascuno di essi sono stati individuati gli incarichi apicali di Presidente, Amministratore Delegato o Direttore generale e gli incarichi nei Consigli di amministrazione, quando disponibili. Le imprese e le cooperative sono state considerate nell'analisi solamente se, nel periodo considerato, hanno avuto un fatturato di almeno cento milioni di euro, così come ricavato dal registro imprese della Camera di Commercio e dal relativo report presentato annualmente.

Il settore associativo comprende invece le organizzazioni che sono attive nel tessuto sociale, sindacale o della cooperazione. Sono state incluse le sedi locali dei maggiori sindacati, delle associazioni di categoria, le congregazioni religiose e tutte quelle realtà aventi finalità associative esplicite e che abbiano un riconoscimento ufficiale da parte dell'amministrazione comunale, così come ricavate dal rispettivo registro. Data la difficoltà a reperire dati relativi agli organismi direttivi di tipo assembleare, non sempre presenti sui siti ufficiali di queste organizzazioni, si è scelto di considerare solamente quei soggetti in posizioni apicali, come Segretari o Presidenti.

Per quanto riguarda il settore pubblico, sono state inserite tutte quelle organizzazioni riconducibili in maniera più o meno diretta all'amministrazione, includendovi i vari enti pubblici, le istituzioni e le aziende partecipate a carattere locale. Per esse il criterio di selezione è stato duplice: la diretta partecipazione del Comune ad una quota della società oppure il potere di nomina di almeno uno degli amministratori (intesi in senso ampio come Presidente, Amministratore delegato, Direttore generale, componente del cda). Nonostante non sia presente una vera e propria Università, in considerazione del fatto che in città è operante una sezione distaccata dell'Università di Firenze, la cui società di gestione è partecipata parzialmente dal Comune (con relativo potere di nomina), anche i componenti dei suoi organi direttivi sono stati inclusi. Inoltre, tra gli attori del settore pubblico, data la natura particolarmente interconnessa al territorio, sono stati compresi nella ricerca gli organi direttivi della Camera di Commercio.

Infine, nel settore politico sono stati inseriti i segretari dei partiti più rilevanti a livello locale, considerando partiti rilevanti tutti quelli che, nel periodo considerato, hanno vantato eletti a livello locale e nazionale. I dati sono stati estratti dai siti web delle stesse organizzazioni.

Seguendo questi criteri, all'interno dei quattro settori di riferimento, sono stati identificati complessivamente 140 soggetti per il periodo 2012-2017 e 101 per quello 2017-2020.

Terminata la fase posizionale, si è poi passati a quella reputazionale. Il primo passaggio è stato l'applicazione del metodo delle ricorrenze sulla stampa locale.

A questo fine si è scelto di esaminare un campione di articoli casuale di una settimana al mese della pagina locale dei due dei principali quotidiani aventi un'edizione locale: "Il Tirreno" e "La Nazione". La scelta di esaminare un campione casuale è stata dettata, oltre che da una necessità di semplificazione, anche dalla volontà di non distorcere l'esame delle ricorrenze. Altre forme di campionamento di tipo ragionato (ad esempio, legato a particolari eventi politici) avrebbero implicitamente rischiato di sovrarappresentare alcuni soggetti maggiormente esposti in occasione dei suddetti eventi (es. segretari di partito in occasione delle elezioni). Al contrario, analizzare tutto il corpus di articoli avrebbe richiesto l'impiego di una quantità di risorse estremamente elevata, data la natura stessa dell'operazione. Approssimativamente sono stati esaminati circa ventimila articoli.

Tabella 1 Schema riassuntivo delle organizzazioni prese in esame

Settore economico		
Organizzazione	Criterio di selezione	Incarichi apicali
Imprese	Fatturato annuale superiore ai 100 milioni di euro	Amministratore delegato
		Presidente
		Direttore generale
Fondazioni Bancarie	Sede legale a Pistoia	Presidente
		Direttore
		CDA
Istituti Bancari locali	Sede legale a Pistoia	CDA
Ordini professionali	Sede locale di ordini nazionali	Presidente
Settore associativo		
Onlus	Sede legale a Pistoia	Presidente
Sindacati	Sedi locali dei tre maggiori sindacati	Segretario
Associazioni di categoria	Sede locale	Segretario/Presidente
Associazioni	Riconoscimento ufficiale	Segretario/Presidente
Congregazioni religiose	Sede locale	Presidente
Settore pubblico		
Enti pubblici locali	Partecipazione del Comune	Amministratore/Presidente
		Consiglio direttivo
Aziende partecipate	Nomina da parte del Comune	Amministratore/Presidente
		Consiglio direttivo
		CDA
Camera di commercio	Sede locale	Presidente
		Consiglio direttivo
		Giunta
Settore politico		
Partiti politici	Almeno un eletto a livello locale o nazionale	Segretario o Presidente

Nel corso della fase delle interviste semi - strutturate, l'elenco di nomi ricavati dalla stampa locale è stato sottoposto agli intervistati, i quali avevano facoltà di intervenire correggendo, aggiungendo o eliminando nomi in base al loro livello di percezione di tali soggetti come parte della classe dirigente locale. Così si sono ottenuti due collettivi rispettivamente di 32 e 21 individui per quinquennio analizzato.

Complessivamente, le due tecniche congiunte hanno così permesso di individuare due gruppi composti da 172 soggetti per il periodo 2012-2017 e di 122 per quello 2017-2020.

Una volta identificati, gli esponenti della classe dirigente sono stati collocati in ragione della loro provenienza sociale nei quattro differenti ambiti di provenienza, corrispondenti approssimativamente ai quattro settori centrali di attività degli esponenti della classe dirigente: politico, amministrativo, economico e sociale, categoria raggruppante i membri della società civile (associazioni, sindacati, rappresentanza degli interessi ma anche realtà socioassistenziali, culturali e religiose) che non possono essere associati a nessun altro ambito.

La scelta di associare i soggetti ai differenti settori di provenienza ha presentato necessariamente un certo livello di discrezionalità, legata alla fluidità dei percorsi di carriera e alla non sempre agevole distinzione dei confini di un settore rispetto ad un altro. Infatti, le differenti realtà sociali a livello locale possono presentare una natura ibrida, sfumata nelle proprie delimitazioni, mentre le stesse carriere non necessariamente possiedono un percorso lineare ma possono essere soggette a frequenti passaggi e spostamenti.

Questa problematica ha interessato prevalentemente i soggetti identificati con la tecnica reputazionale, in quanto la tecnica posizionale, facendo riferimento alla posizione ricoperta nelle organizzazioni del territorio, ha permesso una più agevole associazione dei vari enti (e quindi anche dei soggetti che ne sono al vertice) nei differenti settori della società. Al fine di superare questo problema, i soggetti risultanti dall'analisi reputazionale sono stati associati all'ambito di attività prevalente durante la loro attività nella classe dirigente cittadina. In questo modo, ad esempio, gli ex esponenti politici e gli ex sindacalisti rilevanti sono stati associati rispettivamente al settore politico e a quello sociale.

Una volta identificata la classe dirigente si è poi passati all'esame delle sue caratteristiche. In particolare, sono stati esaminati i diversi CV (se disponibili) presenti online per cercare di ricostruirne il percorso di carriera, la permanenza o meno nell'arena della classe dirigente dopo le elezioni del 2017, l'ottenimento di qualche carica politica o

amministrativa e il background politico di appartenenza. Questi ultimi aspetti sono stati ricostruiti sulla base delle precedenti esperienze politiche dei soggetti, sulle loro eventuali candidature nelle differenti liste alle elezioni (sia locali che nazionali), attingendo le informazioni sia dall'analisi della stampa quotidiana, sia dai testimoni privilegiati intervistati.

L'appartenenza ai differenti retroterra è stata stabilita in base alla vicinanza ad un partito - o ad una delle sue associazioni collaterali - legato ad una delle tradizionali culture politiche che hanno animato il contesto locale, la "rossa" (relativa al PCI e ai suoi partiti eredi), la "bianca" (relativa alla diaspora democristiana) e la "laico-socialista", integrata dall'appartenenza alle liste civiche locali. Ad essi sono poi stati aggiunti i seguenti *milieu*, quello "tecnico", collegato ad una provenienza professionale nel settore amministrativo e quello di "centro-destra", associato all'appartenenza ai partiti della destra italiana non ricollegabili alle altre culture politiche: il Movimento Sociale Italiano, Alleanza Nazionale, Forza Italia e la Lega.

2.6 La seconda fase: le interviste

La seconda fase della ricerca è stata dedicata alle interviste dei testimoni privilegiati. Questi sono stati selezionati, sulla base della loro profonda conoscenza del contesto di appartenenza, tra ex esponenti politici, accademici, studiosi, ex esponenti di associazioni o attori economici, con una strategia di campionamento a valanga. Innanzitutto, si è proceduto a stilare una lista dei possibili testimoni, iniziando a contattarli attraverso l'indirizzo e-mail e richiedendo poi a ciascun potenziale interessato i contatti di possibili altri intervistati.

Come la letteratura scientifica sul tema ha ampiamente evidenziato (Cochrane 1998; Lilleker 2003; Harvey 2011; Li 2021), l'utilizzo delle interviste nello studio del potere può presentare alcune difficoltà legate alla disparità di conoscenza tra l'intervistatore e l'intervistato. La maggiore disponibilità di risorse conoscitive a disposizione degli intervistati può essere utilizzata per far emergere solamente alcuni aspetti del campo del potere e della struttura della classe dirigente, escludendone altri (Richards 1996; Mikecz 2012). Si tratta di un aspetto che, sebbene con le dovute differenze (Littig 2009) può interessare gli stessi testimoni privilegiati. La loro profonda conoscenza del caso può derivare da una qualche forma di relazione con il campo del potere locale, se non addirittura da una vera e propria appartenenza

nel passato. Avere consapevolezza di questo aspetto è particolarmente importante in quanto la presenza di questa circostanza può condurre l'intervistato a mettere in evidenza solamente alcuni aspetti, rendendo una ricostruzione parziale.

Per cercare di limitare questa eventualità, si è scelto, da un lato di adattare la traccia rendendola il più possibile flessibile alle differenti esigenze che potessero emergere nel corso delle interviste, dall'altro di dedicare una parte del tempo ad un dettagliato approfondimento delle caratteristiche del contesto locale e dei testimoni intervistati. Una maggiore conoscenza degli interlocutori costituisce infatti uno degli strumenti più importanti per riequilibrare questo rapporto (Mikecz 2012). A questo fine, ogni intervista è stata adeguatamente preparata approfondendo le caratteristiche dell'intervistato, la biografia, il percorso individuale, professionale e di carriera e le sue eventuali relazioni con il campo del potere, cercando così di affrontare il tema nella maniera più completa possibile e al contempo di favorire la costruzione di un clima di familiarità con l'intervistato.

Inoltre, l'utilizzo delle interviste può presentare problematiche legate alla non completa disponibilità da parte degli intervistati di trattare una tematica particolarmente sensibile come i rapporti di potere. Per ovviare ad una eccessiva riluttanza da parte dei testimoni privilegiati, si è scelto di operare in una duplice maniera. In primo luogo, nei momenti precedenti l'intervista si è sottolineato la natura scientifica del lavoro di ricerca, evidenziandone i presupposti teorici e metodologici e le modalità con cui si è proceduto alla selezione del caso di studio. Secondariamente, al fine di rassicurare i testimoni sulle modalità di utilizzo dell'intervista e facilitare l'instaurazione di un rapporto di reciproca fiducia, si è optato per una conduzione delle parti più delicate dell'intervista senza l'ausilio del registratore e si è deciso di riportarne gli stralci complessivi garantendo completamente l'anonimato all'intervistato.

La traccia comune ha riguardato quattro ambiti distinti (Tabella 2) relativi ai mutamenti dei partiti politici, tanto nella loro struttura quanto nei rapporti con la società, la natura della circolazione, la struttura della classe politica in termini di coesione interna e relazioni con le associazioni, il tipo di risorse impiegate e la diffusione di pratiche di personalizzazione.

Complessivamente sono state svolte quindici interviste. Esse si sono tenute tutte di persona nel periodo di tempo che va dal 2018 alla primavera del 2020 quando si è conclusa la fase di raccolta delle informazioni. La durata media delle interviste è stata di circa un'ora, con

un minimo di circa cinquanta minuti ed un massimo di circa novanta. Le interviste sono state svolte sia in luoghi pubblici sia nell'abitazione degli intervistati a seconda della disponibilità e delle esigenze presentate dagli interlocutori.

La ricerca ha suscitato un forte interesse negli intervistati, che si sono mostrati molto disponibili e partecipi, sia nella fase di intervista vera e propria, sia nell'attività di reperimento dei contatti di altri possibili testimoni.

Infine, dopo la fase di raccolta delle interviste si è passati all'interpretazione delle informazioni acquisite. L'interpretazione costituisce il nucleo centrale di ogni analisi e non si risolve semplicemente in un'esposizione del materiale raccolto, ma in una sua rilettura sotto una lente di natura teorica (Corbetta 1999; Della Porta 2010). In questa ricerca si è scelto di interpretare le informazioni ottenute alla luce delle categorie teoriche presentate nei capitoli precedenti, cercando di apprezzare le continuità e le discontinuità che si sono prodotte nella classe politica in seguito al processo di circolazione e di comprendere meglio sia le trasformazioni che investono la struttura del potere locale sia le diverse sfumature che presentano i processi di riproduzione e circolazione.

Tabella 2. Dimensioni e temi della traccia di intervista

Ambito	Dimensioni	Obiettivo
Partiti	Struttura	Indagare l'evoluzione dei partiti nel corso del tempo, i mutamenti della loro struttura organizzativa e dei loro rapporti con la società.
	Rapporto con la società	
Circolazione	Percorsi di carriera	Comprendere in che maniera è avvenuta la circolazione della classe politica (quali fattori abbiano favorito la sostituzione dei soggetti e quali invece la loro persistenza. Indagare come avviene l'ingresso in politica e quali sono al contrario le principali direttrici in uscita.
	Direzione della circolazione	
Caratteristiche	Coesione	Esaminare quali sono le caratteristiche della classe politica in termini di sua articolazione interna e di rapporto con la società civile.
	Rapporto con la società	
Risorse	Tipo di risorse	Peso delle risorse collettive rispetto a quelle individuali, cambiamenti nel corso del tempo. Diffusione di pratiche di personalizzazione
	Personalizzazione	

Capitolo 3. L'evoluzione politica della “zona rossa”

3.1 Il paradigma della subcultura rossa

Prima di procedere ulteriormente con l'analisi del nostro caso di studio, può essere utile soffermarsi brevemente sulle caratteristiche della subcultura rossa in Toscana, sulla sua genesi, il suo sviluppo e il suo destino, in modo da riuscire ad inquadrare in maniera più chiara il contesto in cui si è svolto il processo di circolazione esaminato.

L'esistenza di una “cintura rossa” – identificabile approssimativamente con le quattro regioni Emilia-Romagna, Marche, Toscana, e Umbria – in cui il PCI aveva, durante la Prima Repubblica, una forza elettorale nettamente superiore rispetto alla media nazionale e una solida tradizione di amministrazione locale, è un dato ben noto nelle scienze sociali. Mattei Dogan (1967), nella sua ricerca sulle fratture in Italia e Francia, parlava a questo proposito di un *red peasant* riferendosi al grande consenso che il PCI otteneva nelle aree rurali di queste regioni, frutto del suo radicamento tra mezzadri e contadini. La presenza di una specifica zona elettorale del Paese, identificata con queste quattro regioni, in cui, grazie a specifici percorsi storici, si osservava una maggiore forza elettorale dei partiti di sinistra, è stata confermata da numerose indagini successive (e.g., Galli 1968; Sivini 1971; Marradi 1974; Bartolini 1976; Mannheimer & Zaiczuk 1982; Mannheimer & Sani 1986; Farneti 1983; Marradi & Arculeo 1985).

Dalle prime importanti ricerche sul comportamento di voto in Italia (Galli 1968), emerge una distinzione tra la “zona bianca” e la “zona rossa,” due aree del Paese caratterizzate da un forte radicamento rispettivamente della DC e, come si è già detto, del PCI e dall'importante ruolo di socializzazione politica svolto dalle loro associazioni collaterali. A partire da questa classificazione, come osserva Caciagli (2014), si sviluppa l'uso del concetto di “subcultura politica territoriale” larga-

mente utilizzato per spiegare il comportamento politico ed elettorale di questi due contesti politici.

La subcultura diviene quindi progressivamente il paradigma dominante per spiegare “l’anomalia” politica tanto della “zona bianca” quanto della “zona rossa.”

Del concetto di subcultura sono state date definizioni differenti, vediamo alcune.

Farneti la definisce come un “insieme di tradizioni e norme che regolano i rapporti tra gli individui e tra questi e lo stato, espresso anche in linguaggi politici.” (1971: 202). Come si può vedere, in questa definizione non ci si limita alla semplice condivisione di atteggiamenti e opinioni ma essa include anche idee e valori, simboli e norme, miti e riti, comportamenti concreti e iterati, e strutture che non solo elaborano e trasmettono messaggi, ma riproducono la cultura stessa e condizionano individui e generazioni (Caciagli 1988: 273). Essa si contrappone dunque alla cultura politica “nazionale” diffusa nel resto del paese e che proprio in quegli anni – a partire dagli studi di Almond e Verba (1963) – si andava diffondendo.

Al contrario, Trigilia (1981; 1983), esplorando le aree a economia diffusa, pone l’accento non solo sulle caratteristiche valoriali in contrapposizione alla cultura nazionale, ma anche sugli specifici aspetti politici e sociali del contesto territoriale. Per Trigilia, la subcultura definisce un sistema politico locale caratterizzato da un consenso elevato per una particolare forza politica, dall’esistenza di una fitta rete di associazioni con una forte connotazione ideologica, da un forte senso di appartenenza politica, culturale e territoriale, e da un’ampia capacità di mediazione e aggregazione degli interessi a livello locale.

In sostanza, la subcultura includerebbe non solo gli aspetti individuali collegati alle opinioni, ai valori, e alle attitudini dei cittadini, ma anche la costellazione di attori del potere locale coordinati dal partito egemone e dalle forme di regolazione sociale da essi prodotte. Richiamando il concetto di egemonia in senso gramsciano, in questa concezione il sentimento di identità politico-locale di tipo subculturale si produce, si riproduce e si trasmette anche grazie all’azione degli attori sociali, politici e amministrativi coordinati dal partito egemone.

È quindi evidente che mutamenti nella forza della subcultura possano verificarsi non solo per il progressivo cambiamento dei valori e delle attitudini dei cittadini, ma anche per cambiamenti tra gli attori del potere locale, inclusa la natura del partito egemone e le discontinuità nella sua attività di governo.

Da un punto di vista storico, lo sviluppo della subcultura rossa italiana ha presentato alcune particolarità rispetto alle subculture socialiste e comuniste negli altri Paesi europei. In primo luogo, essa si è formata più tardivamente rispetto alle altre. A differenza di quanto accaduto, ad esempio, in Francia, Austria o Germania, dove l'epoca d'oro delle subculture si è sviluppata tra la fine dell'Ottocento e la fine della Seconda Guerra Mondiale, la subcultura rossa italiana ha conosciuto la sua maggiore forza proprio nel secondo dopoguerra (Gundle 1995).

In secondo luogo, la subcultura rossa italiana ha dimostrato una maggiore longevità rispetto alle altre, proprio perché il suo sviluppo tardivo le ha permesso di adattarsi meglio alle sfide legate alla modernizzazione (Caciagli 2014; Gundle 1995).

Infine, la terza peculiarità è legata alla sua ampiezza, tra le più vaste nel panorama delle "zone rosse" europee, comprendendo praticamente tutte le regioni dell'Italia centrale, dal sud della provincia di Rovigo, attraverso l'Emilia-Romagna, la Toscana e l'Umbria, fino alle province di Ancona e Pesaro-Urbino (Caciagli 2014).

La subcultura rossa italiana si è radicata più profondamente in queste aree grazie alle loro particolarità sociali ed economiche e al loro specifico modello di sviluppo (Ramella 2005). Queste regioni, caratterizzate da centri urbani medi e piccoli, una diffusa attività artigianale e commerciale e rapporti di produzione agricoli basati sulla mezzadria, sono state il terreno fertile per il radicamento del PCI. Sebbene il PSI avesse iniziato – specialmente in Emilia-Romagna – a insediarsi tra i braccianti agricoli e nei primi nuclei della classe operaia emergente nei grandi centri, non riuscì a radicarsi profondamente tra i mezzadri (Caciagli 2014).

La svolta avvenne con la fine della Seconda Guerra Mondiale. La scelta del PCI di unire le rivendicazioni mezzadrili a quelle dei braccianti e l'impatto della Resistenza e della lotta al Fascismo portarono al radicamento del partito tra le masse contadine di queste regioni, sostituendo completamente il Partito Socialista, di cui ereditò strutture, organizzazioni e la rete capillare di associazioni collaterali. In questa fase, definita di "radicamento" (Ramella 2005), collocabile tra il 1946 e il 1958, il PCI consolidò la propria posizione nella società di queste regioni e ampliò la rete delle sue organizzazioni costruendo una propria mitologia, a partire dal mito della lotta di Liberazione, dell'Urss e del "sol dell'avvenire".

Questi tratti distintivi subculturali persisteranno anche durante il processo di industrializzazione che ha caratterizzato queste zone a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta. Gli ex mezzadri e braccianti,

ormai piccoli imprenditori all'interno della "Terza Italia" (Bagnasco 1966), mantennero i valori tipici della subcultura rossa, facilitando lo sviluppo economico grazie al senso di comunità e alla centralità affidata ai Comuni nella regolazione sociale (Trigilia 1986; Ramella 2005). Questa fase, definita della "crescita" (Ramella 2005), accompagna la subcultura dalla fine degli anni Cinquanta fino alla metà degli anni Settanta, in concomitanza con la crescita elettorale del PCI e il suo radicamento in settori sociali differenti rispetto a quelli originari. Ne è una conferma il fatto che, a livello simbolico, il massimo storico ottenuto dal PCI alle elezioni del 1976 può essere considerato il momento di massima espansione e forza della subcultura rossa italiana. Dopo questa data, i mutamenti che interessarono la società italiana, come il crescente benessere, la nascita della società dei consumi e la diffusione della televisione (Caciagli 2014), e quelli internazionali, come la crisi dell'Unione Sovietica (Caciagli 2017), aprirono la strada alla fase del "declino" (Ramella 2005), contrassegnando un progressivo indebolimento e una lenta erosione del consenso elettorale della subcultura rossa.

3.2 La subcultura rossa in Toscana

Come già anticipato, la Toscana è stata tradizionalmente inserita all'interno delle aree rosse del panorama subculturale italiano. Tuttavia, il territorio regionale non costituisce un aggregato omogeneo, ma anzi presenta numerose aree differenti sia dal punto di vista del radicamento della subcultura, sia da quello dei precisi percorsi storici che le hanno contraddistinte.

Una prima distinzione, di tipo dicotomico, può essere fatta tra Toscana settentrionale e meridionale (Baccetti 1988). La prima, maggiormente legata all'esperienza comunale - a partire proprio da Pistoia, Firenze, Lucca e Siena - più urbanizzata e popolata, è storicamente stata caratterizzata da un maggiore sviluppo industriale, da un'agricoltura di tipi intensivo, da un forte sviluppo della città. Al contrario, nella seconda, meno densamente popolata, ha prevalso un'economia di tipo agrario, maggiormente debitrice dell'esperienza feudale e in maggior misura legata ad una produzione estensiva a carattere latifondista.

Una ulteriore distinzione, prettamente politica, è fornita da Tinacci Mossello (1982), che, partenendo dallo studio delle associazioni in-

tercomunali che contraddistinguevano la regione, identifica quattro aree distinte.

La prima rappresenta la subcultura in senso proprio, il "cuore" della Toscana rossa. Si tratta di un'area molto grande da un punto di vista geografico, che copre sostanzialmente tutto il centro della regione, correndo dalla Valdichiana e da parte della Maremma grossetana fino alla provincia di Pistoia, passando per la Valdelsa e la cintura urbana fiorentina (escludendo però il comune capoluogo). Si tratta di aree in cui il PCI ha ottenuto sistematicamente la maggioranza assoluta dei consensi e in cui ha avuto i numeri per amministrare da solo, anche se più spesso lo si è trovato in coalizioni sovrabbondanti con il PSI.

La seconda area è costituita invece dalle zone che possono essere definire "rosa", cioè, contesti in cui il PCI, sebbene forza maggioritaria, non raggiungeva la maggioranza assoluta dei consensi e doveva quindi formare necessariamente delle giunte in coalizione con altre forze politiche. In queste realtà, la preminenza del PCI – solitamente a capo dell'amministrazione per tutto il dopoguerra – veniva in qualche modo bilanciata dal peso degli altri partner di coalizione, in primo luogo proprio lo stesso PSI, mentre la DC - all'opposizione - otteneva comunque risultati mediamente migliori rispetto all'area rossa. Appartengono a questa categoria la maggior parte dei capoluoghi di Provincia – tra cui Pistoia – e i centri maggiormente urbanizzati.

La terza area invece si contraddistingue per un ribaltamento dei rapporti di forza rispetto alle due precedenti. In questa zona infatti è stata la DC ad essere partito di maggioranza relativa ed è stata lei che frequentemente è stata deputata, in alleanza con i partiti laici, al governo cittadino. Qui il PCI otteneva percentuali di consenso sensibilmente inferiori e solo raramente ha partecipato direttamente alla gestione dell'amministrazione comunale. Un esempio classico è costituito dal capoluogo di regione, Firenze, dove la DC è stata il principale attore della politica cittadina, mentre il PCI ha espresso il sindaco solamente due volte nel corso della Prima Repubblica (nel 1946 con Mario Fabiani e nel 1975 con Elio Gabbiani).

Infine, l'ultima zona costituisce l'area della subcultura bianca, in cui, in maniera completamente speculare alla prima, il PCI è sempre stato sostanzialmente debole e al contrario la DC è stata particolarmente forte e ben radicata nel tessuto sociale ed economico del territorio. Essa si è insediata in quelle parti della regioni – coincidenti praticamente con la provincia di Lucca – caratterizzate dalla piccola proprietà terriera o comunque in cui vi era stata una diffusione minore della mezzadria.

Chiaramente, come notato da parte della letteratura (Corica 2014) questa categorizzazione può essere interpretata alla luce delle altre fratture sociali che hanno contraddistinto la regione: la frattura tra centri urbani e campagna, la perifericità e il tipo di modello economico. Il PCI trovava infatti la sua forza nelle aree intermedie, suburbane o di prima periferia, caratterizzate da una relativa vicinanza al centro regionale e, soprattutto, da un modello economico incentrato storicamente sulla diffusione della mezzadria e poi sulla presenza di forti distretti industriali. Al contrario, quanto più ci si allontanava dal centro regionale, spostandosi verso le aree più periferiche, come ad esempio i comuni montani, o ci si avvicinava ai grandi centri urbani, quanto più questa forza elettorale diminuiva.

3.3. Il declino della “zona rossa”

Gli anni Novanta rappresentano un momento di forte discontinuità nella geografia elettorale della Toscana. Nonostante il declino risultasse già visibile con la progressiva diminuzione di consensi durante gli anni Ottanta, con la crisi del socialismo all’inizio degli anni Novanta anche la crisi della subcultura rossa si manifesta in tutta la sua forza. Il crollo dell’Unione Sovietica ha fatto venire meno il mito del socialismo reale, rendendo necessario per tutti i partiti comunisti europei un momento di riflessione e ripensamento del proprio ruolo e della propria proposta politica. In Italia, la svolta della Bolognina ha avuto come risultato la trasformazione del vecchio PCI in PDS (e poi in DS) e la nascita del Partito della Rifondazione Comunista. In termini organizzativi, il PDS è molto diverso rispetto al partito di origine. Se infatti esso eredita in gran parte l’apparato territoriale organizzativo del precedente partito, il peso dell’organizzazione si riduce notevolmente. Si va verso un modello di partito più snello, in cui vi è una maggiore centralità dell’amministrazione – in particolar modo dei sindaci – rispetto ai funzionari e ai burocrati di partito (Baccetti 1997).

Anche il rapporto con le organizzazioni collaterali si allenta e si trasforma. I circoli ARCI e le case del popolo iniziano a ridefinire tanto il proprio ancoraggio rispetto al partito, quando la loro posizione nella società, aprendosi a tematiche postmaterialiste (Inglehart 1977), come l’ambiente, l’immigrazione, i diritti civili, che tradizionalmente erano estranee al profilo programmatico del PCI (Baccetti 1997). Quello che cambia è però soprattutto il rapporto che tiene insieme il partito con le associazioni collaterali e la società. Diversamente rispetto al passato,

quando c'era una delega politica basata sulla condivisione ideologica e su un preciso progetto politico mediato ed organizzato dal partito, adesso vi è un rapporto più complesso, legato alla difesa di vantaggi specifici portati avanti dalle organizzazioni di rappresentanza degli interessi (Ramella 2005).

In sostanza, esiste anche un rapporto che parte dai cittadini e – attraverso le organizzazioni – raggiunge il partito, tuttavia esso non svolge più la funzione di "organizzatore" della vita politica della comunità; mentre il rapporto con i gruppi, seppur stabile, non si fonda più su un progetto politico o su una adesione ideologica a monte del processo, ma sulla capacità del partito stesso – attraverso le amministrazioni – di difendere gli interessi incarnati dalle organizzazioni stesse. Non c'è più il ruolo di guida del partito egemone, le associazioni collaterali vengono meno alla tradizionale funzione di socializzazione e la stessa politica occupa uno spazio minore nella vita delle persone, mentre cambiano profondamente gli orizzonti culturali dei cittadini (Caciagli 2009).

Guardando ai consensi elettorali a partire dal 1994, e soprattutto nel 1996, si osserva un'inversione di tendenza rispetto agli anni Ottanta: le elezioni politiche, svoltesi con il nuovo sistema elettorale, vedono un recupero di consensi e una schiacciante vittoria del centrosinistra nella parte maggioritaria. La crisi dei partiti centristi, seguita alla vicenda di Tangentopoli, apre spazi a favore del centrosinistra, consentendogli di ampliare il proprio bacino elettorale. Tale espansione include elettori e dirigenti politici ex democristiani che non si riconoscono nei nuovi partiti di centrodestra, favorendo così la vittoria anche in aree – come il Comune di Firenze – dove storicamente la sinistra era più debole.

Questa fase è stata definita da Francesco Ramella come il periodo del "riallineamento" o dell'illusione di stabilità: la discesa in campo di Silvio Berlusconi e la nascita della coalizione di centrodestra favoriscono un riallineamento delle preferenze tra tutti quegli elettori di centrosinistra che si riconoscono in una comune posizione antifascista (Ramella 2005: 5).

Ma si tratta solo di un successo momentaneo. La sconfitta alla amministrative di Grosseto del 1997 – tradizionalmente sempre amministrata dai partiti di sinistra – e poi quella ad Arezzo nel 1998, confermeranno la presenza di un quadro regionale più volatile e destrutturato rispetto al passato (Baccetti & Gabelli 1998; Caciagli, Baccetti & Négrier 1998) lasciando spazio alla fase dello "scongelo" (Ramella 2005: 9); nonostante la ripresa elettorale, la subcultura costi-

tuisce solamente un ricordo del passato e la società non è più incapsulata all'interno delle strutture del partito, che anzi deve conquistarsi di volta in volta il voto dei cittadini.

Se la subcultura, così per come era stata intesa, era, a partire dagli anni Novanta, in via di dissoluzione, all'interno del dibattito politico rimaneva centrale la discussione sulla sua "eredità", cioè su cosa ne fosse rimasto. Le sconfitte elettorali venivano infatti parzialmente spiegate con motivazioni prevalentemente locali, chiaramente all'interno di un contesto maggiormente volatile, ma in cui sostanzialmente le preferenze elettorali dei cittadini sembravano essersi mantenute. Le elezioni del 2001 e del 2006 sembrano in qualche modo confermare questa tesi con il centrosinistra che si è affermato come principale forza della regione, distanziando significativamente il centrodestra.

Se dunque la subcultura rossa era finita, essa era stata sostituita da una non meglio precisata "zona rossa" caratterizzata da una specifica geografia elettorale favorevole al centrosinistra (Caciagli 2011), la cui persistenza veniva spiegata alla luce delle "continuità" rispetto all'eredità della subcultura. La storia di buona amministrazione a livello locale unita alla fitta rete di associazioni di rappresentanza di interesse ed economiche, in gran parte legate – anche se in misura minore rispetto al passato – ai partiti di sinistra, garantiva la stabilizzazione del consenso, che veniva poi trasferito direttamente anche sul piano nazionale (e.g., Diamanti 2009; Shin 2001). Gli amministratori in qualche modo avrebbero supplito a quella funzione offerta in passato dal partito politico, riuscendo a garantire un consenso stabile non con la rappresentanza ideologica ma con la buona attività amministrativa e con il raccordo con i gruppi di interesse.

Un secondo filone si è invece concentrato di più sugli aspetti di natura culturale e valoriale.

Secondo questa prospettiva, la subcultura politica poteva essere considerata un sistema complesso in cui era presente una dimensione ideologica (legata al socialismo e al comunismo) e una più propriamente culturale, rappresentata da una *civiness* diffusa, con un'elevata dotazione di capitale sociale che, in una certa misura "(...) preesisteva alla fase storica di 'incapsulamento' entro la cornice ideologica della cultura politica socialista e comunista" (Floridia 2014: 78). La subcultura rossa sarebbe dunque da considerarsi definitivamente tramontata in riferimento alla sua dimensione ideologica, mentre permarrrebbe in quella valoriale (De Sio 2011; Floridia 2011), che, a sua volta, in combinazione con altri fattori come, ad esempio, la buona amministrazione, favorirebbe la continuità degli orientamenti elettorali a favore di quei

partiti di sinistra che meglio incarnano questi valori (Florida 2010). In altre parole, secondo questa prospettiva, si sono persi i tradizionali riferimenti ideologici, con tutta la simbologia e le ritualità ad essi collegate, ma i valori e la cultura dei cittadini si sono mantenuti (Damiani & Barbieri 2011; Ramella 2000; 2005).

L'andamento elettorale a partire dal 2001 sembra confermare l'ipotesi della continuità. La nascita della coalizione de L'Ulivo prima e del Partito Democratico poi non sembrano arrestare la forza del centrosinistra nella regione. In Toscana, alle elezioni politiche del 2006 l'Ulivo ottiene poco più di un milione di voti (circa il 43%), grossomodo gli stessi consensi sommati di DS e Margherita cinque anni prima, mentre tutta la coalizione di sinistra ottiene ben il 61% dei voti, mentre il centrodestra si ferma solamente al 38% (D'Alimonte & Chiaramonte 2007). La tendenza si conferma anche due anni dopo quando il solo PD sfiora la maggioranza assoluta raggiungendo poco più del 46% dei consensi mentre tutto il centrodestra si ferma a poco più del 33% (D'Alimonte & Chiaramonte 2009).

Nello stesso periodo, questa egemonia si manifesta anche sul piano delle elezioni amministrative. Nell'arco di tempo che va dal 2001 al 2008, nei comuni maggiori (quelli con più di 15000 abitanti) la coalizione di centrosinistra - intendendovi qualsiasi coalizione in cui siano presenti i DS prima o il PD dopo - si è imposta in ben 52 appuntamenti elettorali, contro appena 12 del centrodestra e 2 delle coalizioni di sinistra senza i due già menzionati partiti.

Questa continuità, tuttavia, ha avuto una breve durata: dopo le elezioni del 2008 si è rapidamente aperta una fase di crisi. Sintomo di questa maggiore difficoltà è stata la sconfitta alle elezioni comunali di Prato - cuore del distretto tessile toscano - in cui per la prima volta nella storia della città si è assistito alla sconfitta del candidato di sinistra e alla vittoria del candidato del centrodestra. Successivamente, alle politiche del 2013, il PD scende di quasi dieci punti, fermandosi al 37% dei consensi, mentre la neonata lista del M5S ottiene il 24% (Chiaramonte & De Sio 2014).

Le elezioni europee del 2014 sembrano in parte aver oscurato questa crisi: in Toscana il PD ottiene poco più di un milione di voti, pari a circa il 56% delle preferenze espresse, distanziando di 35 punti percentuali la seconda lista - il M5S - fermo al 21%. Anche a livello amministrativo la tornata di quell'anno fa registrare un travolgente successo, con la vittoria in ben 32 su 34 comuni maggiori al voto. Sul risultato pesano però le sconfitte a Colle Val d'Elsa - cuore della Toscana rossa, dove viene eletto un candidato civico - e soprattutto a Livorno, dove

invece trionfa il M5S. Dunque, nonostante il centrosinistra riesca a confermarsi il primo partito della regione, esso si trova a fronteggiare crescenti difficoltà rispetto al passato, mentre il M5S sembra avere una forte capacità di mobilitazione anche in quelle zone in cui era più forte storicamente la sinistra (Marrone 2017).

La tornata di elezioni amministrative successive sembra confermare questa debolezza strutturale. Delle 35 elezioni nei comuni maggiori tenutesi tra il 2015 e il 2019 (inclusi) il centrosinistra è uscito vittorioso solamente in 35 di esse (contro le 50 su 52 del periodo 2010-2014 e le 42 su 50 del 2005-2009), mentre il centrodestra ne vince ben 13, tra cui alcuni tra i centri maggiori come Pistoia nel 2017, Pisa e Siena nel 2018 (Paparo 2018).

Per quanto riguarda le elezioni politiche, il 2018 marca una nuova discontinuità. Sebbene il centrosinistra si confermi la prima coalizione della regione (e il PD il primo partito) essa si ferma al 33.6% dei consensi, solo un punto sopra la coalizione di centrodestra che arriva al 32%. (Chiaromonte & De Sio 2019). La maggiore contendibilità risulta poi evidente nel corso delle elezioni regionali del 2020. Il centrosinistra riesce a prevalere sul centrodestra con un distacco rilevante (48.6 contro 40.5) anche se particolarmente inferiore rispetto al passato; tuttavia, in termini di distribuzione territoriale risulta minoranza in cinque province su dieci (Arezzo, Grosseto, Lucca, Massa Carrara e Pistoia) e, in quelle dove è maggioranza, solo nella provincia di Firenze il distacco è molto superiore alla media regionale (57.4% contro 31.5%).

Il quinquennio successivo (2020-2024) segna infine il minimo storico per la coalizione di centrosinistra. Su 55 amministrazioni maggiori al voto, il centrosinistra vince in solamente 34 di esse mentre il centrodestra trionfa in 15, ottenendo così in termini assoluti uno dei migliori risultati della sua storia. Il dato è infine confermato dalle elezioni politiche del 2022, con il centrodestra che supera il centrosinistra di ben quattro punti percentuali (38.6% contro 34.6%), vincendo ben 7 competizioni uninominali su 9 e affermandosi come prima forza politica in gran parte della regione. Il PD, per contro, è riuscito a mantenere il titolo di primo partito, ma solo per una frazione di punto percentuale, ottenendo il 26.13% contro il 25.94% di FDI, con poco più di 3000 voti a separarli (Chiaromonte & De Sio 2024).

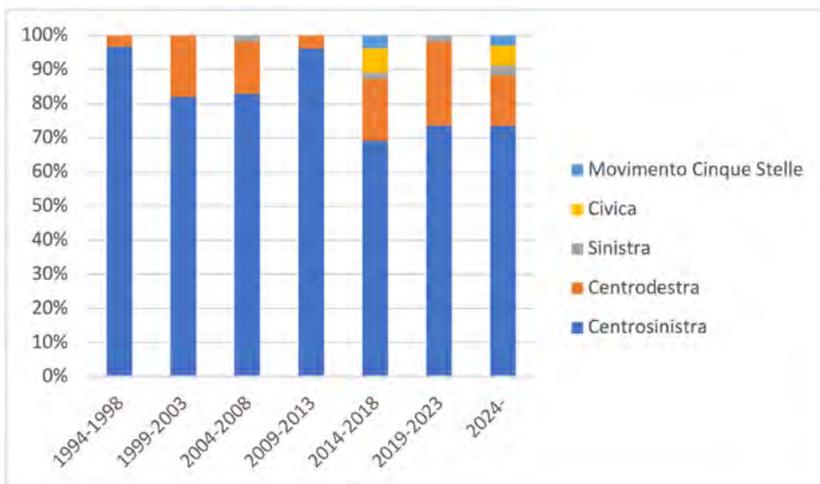
I dati evidenziano dunque un quadro profondamente più destrutturato e volatile del precedente. Se la subcultura rossa è definitivamente scomparsa, si può dire che anche la geografia elettorale della Toscana sia profondamente mutata. Anche in presenza di una continuità di tipo valoriale, i partiti di sinistra non sembrano più essere in

grado di rappresentarla. I gruppi di interesse, i poteri economici e più in generale tutti i soggetti appartenenti al tessuto associativo che contraddistinguevano la regione, si trovano adesso in una condizione non più solamente di assenza del partito di riferimento, ma anche in molti casi di assenza della tradizionale amministrazione di riferimento.

I due "pilastri" della subcultura, il partito e il comune, sembrano entrambi essere scomparsi. Si tratta di un aspetto particolarmente interessante per il tema oggetto della ricerca perché ci consente di verificare precisamente quello che ci interessa, cioè come avvengono i processi di circolazione in un contesto radicalmente diverso rispetto al passato.

Per avere una fotografia di quanto sin qui dettagliato è possibile prendere visione dei risultati elettorali sotto riportati (Figura 1).

Figura 1 Percentuale di comuni con più di 15000 abitanti vinti da ciascuna coalizione per periodo in Toscana



Fonte: elaborazione dell'autore

Capitolo 4 I cambiamenti nella politica locale

4.1 I governi locali durante la Prima Repubblica

Prima di procedere all'esame della classe dirigente locale e della sua circolazione, può essere opportuno ricostruire brevemente i cambiamenti nella politica locale soprattutto in riferimento al framework normativo che la caratterizza. Appare evidente che in base ai poteri e alle competenze che la legge attribuisce ai diversi soggetti, possa anche modificarsi la sua capacità di influenza sulla struttura del potere.

L'ordinamento degli enti locali italiani si è contraddistinto per una forte stabilità nel corso del tempo (Melis 1996). A partire dall'Unità d'Italia, gli interventi di modifica della normativa di Comuni e Province sono stati sostanzialmente limitati. Il modello sabauda - esteso a tutta la Penisola dopo l'Unità - con la sua forte centralizzazione ed uniformità, è rimasto sostanzialmente in vigore fino all'avvento del Fascismo ed era un modello in cui i margini di autonomia dell'ente locale erano compressi da un massiccio interventismo degli apparati statali, incarnato dalle forti attribuzioni che erano garantite a livello locale ai prefetti.

Da un punto di vista prettamente normativo neanche la nascita della Repubblica Italiana ha rappresentato una particolare discontinuità. Infatti, nonostante la Costituzione del 1948 abbia previsto tramite la IX Disposizione transitoria l'adeguamento entro tre anni dall'entrata in vigore del nuovo ordinamento costituzionale della legislazione degli enti locali, di fatto è stata riconfermata la normativa precedente espunta dei tratti più marcatamente autoritari eredità del Fascismo. Tuttavia, il diverso contesto politico ha contribuito a influenzare fortemente l'evoluzione del governo municipale. Il forte radicamento dei partiti politici, la polarizzazione ideologica, la frattura tra comunismo e anticomunismo hanno contribuito a modellare l'architettura istitu-

zionale locale ricalcando i tratti di quella nazionale secondo un modello prevalentemente assembleare (Lanza e Timparano 1997). La forma di governo di Comuni e Province era di tipo parlamentare, incentrata su Consiglio (comunale e provinciale) eletto direttamente dai cittadini con metodo proporzionale, al quale poi sarebbe spettato il compito di accordare la fiducia al Sindaco (e al Presidente di provincia) e alla Giunta (Cammelli 1993). Questo legame fiduciario poteva tuttavia essere revocato in ogni momento obbligando l'esecutivo alle dimissioni e rendendo necessario nominarne uno nuovo. Non era prevista alcuna razionalizzazione della forma di governo né tantomeno un termine massimo per la formazione della Giunta, che anzi vedeva spesso la luce dopo un laborioso processo di mediazione tra le forze politiche ed era sostanzialmente dipendente dalla stabilità delle relazioni tra i partiti.

Come il governo nazionale, anche quello locale si caratterizzava per una forte instabilità, una durata relativamente breve degli esecutivi mentre non erano infrequenti casi di enti locali privi di amministrazione poiché non era stato possibile raggiungere un accordo tra i partiti.

Anche in presenza di esecutivi perfettamente funzionanti, i Sindaci erano generalmente deboli ed esposti al mutamento dei rapporti di forza della maggioranza, mentre assumevano una rilevanza centrale consiglieri e assessori. Gli esecutivi locali erano composti prevalentemente da soggetti espressione dei partiti politici, secondo delle modalità di accesso mediate in gran parte da risorse politiche (Minaldi 2011). Il potere locale era quindi fortemente sbilanciato in favore di quegli organi che più da vicino rappresentavano i partiti nelle istituzioni. I consiglieri costituivano il fulcro della rappresentanza partitica nel Consiglio comunale mentre gli assessori assumevano il ruolo di veri e propri emissari dei partiti nelle giunte, con la conseguenza che un peggioramento delle relazioni tra i partiti poteva portare alle dimissioni degli assessori e alla caduta della giunta (Caciagli 1991; Lattes & Magnier 1995).

Coerentemente con quanto detto nelle pagine precedenti, le organizzazioni di partito erano il fulcro della vita politica locale. Esse presentavano le liste alle elezioni amministrative, inserivano i propri candidati front runner nelle prime posizioni, procacciavano le preferenze, si accordavano per le nomine del sindaco e della giunta, oltre a controllare – attraverso i consiglieri – le principali attività amministrative.

Nel corso della Prima Repubblica sono stati effettuati alcuni tentativi di modificare questo quadro, tuttavia, tutti sono caduti nel vuoto e anzi, le poche leggi di riforma approvate dal Parlamento andavano nella direzione di una riduzione del potere degli enti locali (Baccetti 2008).

Una prima importante discontinuità è arrivata all'inizio degli anni Novanta con la celebre Legge 8 giugno 1990, n. 142. Il mutato contesto politico degli anni Ottanta aveva contribuito a fare emergere una più forte centralità del problema degli enti locali all'interno del dibattito nazionale ed aveva portato all'approvazione di questa legge come primo importante tentativo di riforma: la legge 142/90 ha cercato di affrontare i problemi storici di instabilità e autonomia del governo locale.

Per quanto riguarda l'autonomia, i risultati sono stati parziali poiché, a causa della resistenza di DC e PSI, non sono stati affrontati alcuni nodi centrali relativi al rapporto tra centro e periferia, in particolare quelli legati all'autonomia finanziaria (Agosta 1999; Ceccanti 1999). È stata tuttavia riconosciuta per la prima volta agli enti locali l'autonomia statutaria, che regolava il funzionamento degli organi di governo locali, le forme di collaborazione tra il comune e altri enti, l'organizzazione degli uffici e introduceva per la prima volta forme di partecipazione civile all'attività politica dell'amministrazione (Cammelli 1993).

Più marcate le modifiche in relazione all'instabilità. Infatti, nonostante la legge non abbia toccato direttamente le modalità di elezione, che rimanevano quelle proporzionali eredità della normativa precedente (Corica 2014), sono stati introdotti importanti interventi rispetto alla razionalizzazione della forma di governo. In particolare, anche se il sindaco continuava ad essere scelto dai partiti in base a contrattazioni post-elettorali, veniva introdotto un limite massimo di 60 giorni per la sua nomina, pena lo scioglimento del consiglio comunale e la convocazione di nuove elezioni. Inoltre, la legge ha introdotto un meccanismo di sfiducia costruttiva per cui l'intera giunta era costretta alle dimissioni in caso di approvazione di una esplicita mozione di sfiducia – approvata a maggioranza assoluta, messa in discussione non prima di cinque giorni dalla sua presentazione. Tale mozione doveva però già contenere i nomi del nuovo sindaco e della nuova giunta, oltre che le nuove linee programmatiche per il mandato di governo.

In riferimento alla composizione della giunta, veniva garantita la facoltà ai singoli enti locali di stabilire, mediante previsione statutaria, se la nomina degli assessori potesse avvenire solamente tra i componenti del consiglio comunale, oppure fosse consentita la nomina di

assessori esterni. Inoltre, per limitare la possibile costruzione di nuclei di potere interni all'amministrazione stessa, vietava la possibilità per gli assessori di essere nominati per tre mandati di seguito.

Infine, la legge cercava di rafforzare il principio di separazione tra indirizzo politico e attività di gestione, affidando la prima al sindaco e agli assessori e la seconda ai dirigenti. Agli organi di governo spettava la definizione degli obiettivi politici che dovevano essere raggiunti, mentre ai dirigenti la responsabilità di predisporre tutti gli atti necessari a raggiungerli, incluse la gestione della presidenza delle commissioni di concorso per l'assunzione dei dipendenti dell'ente e la firma dei contratti.

4.2 La legge 81/1993 e gli sviluppi successivi

Nonostante le modifiche introdotte dalla legge 142/90, il dibattito politico su una riforma sostanziale delle autonomie locali non si è arrestato. Il clima politico in continua evoluzione, la vittoria del referendum istituzionale sulla preferenza unica del 1991, la richiesta di una più incisiva modifica delle attribuzioni degli enti locali da parte di associazioni, gruppi di interesse e corpi intermedi, aveva rilanciato il tema di una riforma più ampia. In particolare, erano i nuovi attori politici avvantaggiatisi dalla crisi dei partiti tradizionali – primi tra tutti Mario Chiesa e la Lega Nord – a chiedere una riforma che introducesse l'elezione diretta del sindaco, al fine di favorire personalità della società estranee alle tradizionali appartenenze partitiche (Baldini & Baldi 2014; Barrera 1993).

Il risultato è stato la celebre legge n. 81 del 25 marzo 1993 (c.d. legge Ciaffi, dal nome del relatore del progetto alla Camera) che modificava in maniera radicale il quadro normativo di riferimento. Le innovazioni della legge possono essere fatte risalire a quattro ambiti differenti: le modalità dell'elezione, la loro tempistica, il rapporto tra gli organi di governo e il reclutamento degli assessori (Baldini & Legnante 2000). La disposizione più importante è sicuramente collegata all'elezione diretta del primo cittadino. La sua nomina viene sottratta alla contrattazione partitica post-elettorale e anzi viene legittimata direttamente dal voto popolare al momento dell'elezione. Tuttavia, il rafforzamento di questo incarico non è solamente politico, legato al diverso canale di legittimazione, ma anche sostanziale. Al sindaco eletto

ottenendo la maggioranza assoluta dei consensi¹, viene garantita una solida maggioranza in consiglio pari al 60% dei seggi.

Il rapporto tra sindaco e consiglio viene poi modificato alla luce dell'introduzione del cosiddetto principio del *simul stabunt simul cadent*. Nonostante la torsione presidenzialistica, infatti, la legge mantiene il rapporto di fiducia tra i due organi. Il consiglio può, a maggioranza assoluta, approvare una mozione di sfiducia contro il sindaco, tuttavia, se approvata, essa implica il contestuale scioglimento del consiglio stesso. La previsione aveva il dichiarato obiettivo di stabilizzare gli esecutivi, rendendo meno frequenti le mozioni di sfiducia e utilizzando per questo come deterrente l'autoscioglimento del consiglio comunale.

Infine, la normativa interveniva sul rapporto tra sindaco e assessori, attribuendo al primo cittadino la facoltà di nominarli direttamente. Non solo veniva prevista la possibilità di nominare soggetti esterni al consiglio comunale, ma, per i comuni con più di 15.000 abitanti, si introduceva l'incompatibilità tra le due cariche; di conseguenza, i consiglieri nominati assessori erano obbligati a lasciare il proprio seggio in consiglio comunale.

La legge ha rappresentato una discontinuità profonda nel panorama del governo locale italiano. Di fatto, essa ha modificato la forma di governo locale introducendo un modello neoparlamentare fortemente razionalizzato (Barbera 1991; Fabbrini 2001), in cui il sindaco assume una posizione preminente rispetto agli altri organi del potere locale.

La redazione di questa nuova legge non è stato un intervento isolato, ma è servita da apripista per una serie di interventi normativi volti a rendere esecutive le sue disposizioni e a procedere alla ridefinizione del nuovo modello di governo locale italiano nell'ottica di un vero e proprio "federalismo amministrativo" (Baccetti 2008).

Le quattro "Leggi Bassanini", dal nome dell'allora Ministro per la Funzione Pubblica Franco Bassanini hanno impresso un'ulteriore modifica alle attribuzioni degli enti locali. In particolare, sono state le prime due leggi della riforma a incidere significativamente sul sistema delle autonomie locali. La Legge 15 marzo 1997, n. 59, cosiddetta "Bassanini semel" ha introdotto all'interno del contesto normativo italiano il principio di sussidiarietà verticale, che prevede che le funzioni amministrative debbano essere affidate all'ente più vicino al cittadino

¹ Nei comuni con più di 15.000 abitanti, se la maggioranza assoluta non viene ottenuta, si tiene un turno di ballottaggio tra i due candidati più votati quindici giorni dopo il primo turno. Nei comuni con meno di 15.000 abitanti al contrario non c'è ballottaggio e viene eletto il sindaco che ha ottenuto la semplice maggioranza relativa.

salvo che per omogeneità, efficacia ed efficienza dell'azione amministrativa esse non siano svolte meglio da un ente di livello superiore. È stata tuttavia la Bassanini bis (Legge 15 maggio 1997, n. 127) a introdurre le più grandi innovazioni per quanto riguarda le attribuzioni degli enti locali. Essa ha tentato di rafforzare il principio di separazione tra indirizzo politico e gestione attribuendo al sindaco la facoltà di nomina (e di revoca o sanzione) dei dirigenti apicali e del segretario comunale (contestualmente trasformato in un dipendente dell'ente locale e non più ministeriale) e rafforzando così ulteriormente la posizione del primo cittadino.

Negli anni successivi sono stati presi ulteriori provvedimenti con l'intento di meglio definire l'equilibrio dei poteri tra i diversi organi. La durata del mandato del sindaco, ridotta a 4 anni con la normativa precedente, è stata riportata a cinque anni, ma è stato contestualmente fissato il limite dei due mandati consecutivi se il secondo mandato è durato meno di due anni e sei mesi per cause diverse dalle dimissioni volontarie, è stata abbassata dal 50% al 40% la percentuale di voti che deve essere ottenuta alle elezioni per accedere al premio di maggioranza ed è stata altresì introdotta una soglia di sbarramento del 3% per le liste non in coalizione per evitare una eccessiva frammentazione dell'arena politica (Baldini & Legnante 2000).

Per sanare le conflittualità nate tra i consigli comunali, fortemente depotenziati rispetto al passato, e i sindaci, con la legge 265 del 1999 è stata rafforzata la posizione del Consiglio Comunale, ampliando la capacità statutaria dell'Ente, istituendo alcune garanzie per l'attività delle minoranze e rendendo obbligatoria la presenza di un regolamento che disciplinasse le modalità di lavoro del Consiglio.

La totalità di questi atti prodotti nell'ultimo decennio del secolo è stata riorganizzata e armonizzata con l'approvazione del d. lgs. 267 del 2000 noto come Testo Unico delle Leggi sull'Ordinamento degli Enti Locali (TUEL) che da allora costituisce la principale fonte legislativa in materia di enti locali.

La stagione della decentralizzazione ha visto la sua conclusione nel 2001 con la modifica del Titolo V della Costituzione. La riforma, operata con la L. Cost. n° 12 del 2001, ha innovato il rapporto tra Stato e Regioni e tra Stato ed Autonomie Locali, costituzionalizzando i principi di decentramento amministrativo, autonomia e sussidiarietà verticale che erano stati espressi dalle riforme degli anni Novanta (Vandelli 2000). I Comuni – in ossequio al principio di sussidiarietà verticale – divengono il principale centro di esercizio delle funzioni amministrative in virtù della propria posizione di vicinanza ai cittadi-

ni, salvo appunto che per ragione di adeguatezza e unitarietà dell'azione amministrativa esse non debbano essere assegnate ad un ente di livello superiore. Agli enti locali, inoltre, per far fronte alle maggiori funzioni devolute, è garantita una maggiore capacità finanziaria, sia attraverso trasferimenti statali sia soprattutto mediante un aumento della loro capacità impositiva.

Sebbene la riforma costituzionale del 2001 chiuda in qualche maniera un ciclo di grandi riforme delle autonomie locali, il tema è rimasto centrale nel dibattito politico, anche per effetto della presenza della Lega Nord, sostenitrice di una trasformazione in senso autonomistico e federalistico del Paese.

Dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, sono stati numerosi i provvedimenti che sono intervenuti sulla normativa degli enti locali, sebbene nessuno abbia avuto portata e rilevanza paragonabili a quelle approvate negli anni Novanta. Tra i più significativi, occorre nominare senza dubbio l'introduzione del cosiddetto "federalismo fiscale", operato con la legge 42 del 2009 che ha devoluto a comuni e province importanti competenze di natura economica e fiscale, e soprattutto la legge "Delrio" (legge 7 aprile 2014, n. 56) che ha riformato in maniera profonda competenze e modalità di elezione di province e città metropolitane.

La legge si è inserita in un dibattito di lungo corso sulla riforma degli enti provinciali, che può essere fatto risalire addirittura all'Assemblea costituente. In Costituente, infatti, almeno nelle riunioni delle varie sottocommissioni, era prevalso un orientamento generalmente abolizionista delle Province, vista anche l'introduzione delle Regioni, che apparivano come un sostituto naturale (Padula 2013). Nel corso della discussione in Assemblea, dominò invece una posizione favorevole al mantenimento, anche per evitare ostilità rispetto al neonato istituto regionale (Mangiameli 2012). Con la nascita delle Regioni, il tema riprese forza nel dibattito politico, tuttavia è stato solo nel corso degli anni Duemila che sono state messe in atto le prime sostanziali azioni volte al superamento delle province. Il Governo Monti in particolare a più riprese è intervenuto sulla materia, riducendo le province ad enti con semplici poteri di indirizzo e di coordinamento senza poteri effettivi e riducendone significativamente il numero, scontrandosi però con l'opposizione della Corte costituzionale e con le tensioni interne alla sua stessa maggioranza. Il tema è rimasto quindi fermo, in attesa di una più organica riforma costituzionale che affrontasse il nodo delle Province.

La legge Delrio in qualche modo si è inserita in questa scia. Essa è intervenuta in maniera limitata per quanto riguarda gli enti comunali, riequilibrando leggermente il numero di consiglieri comunali nei comuni sotto i diecimila abitanti, ridotti del 20% dal Governo Monti, ma ha modificato strutturalmente la conformazione di Province e Città Metropolitane riordinandone le funzioni e trasformandole in enti di secondo livello, amministrate dai membri eletti da e tra gli amministratori comunali dei comuni che le compongono. Da allora, i consiglieri provinciali e metropolitani sono eletti da tutti gli amministratori locali dei comuni appartenenti al territorio della Provincia con voto limitato e ponderato in maniera tale da garantire la rappresentatività delle minoranze e da non sovrarappresentare eccessivamente alcuni comuni rispetto ad altri. Il Presidente della Provincia viene eletto tra i Sindaci degli stessi comuni, mentre per le città metropolitane, l'incarico di Sindaco metropolitano è ricoperto dal Sindaco del comune capoluogo. Nonostante questa legge abbia trasformato radicalmente il quadro dei poteri locali italiani, essa avrebbe dovuto costituire solamente un intervento limitato in attesa di un intervento più ampio delle autonomie locali il cui punto di massima espressione avrebbe dovuto essere la riforma costituzionale del 2016 (cosiddetta "Renzi-Boschi"). La riforma avrebbe infatti dovuto modificare l'intero rapporto tra Stato ed enti locali, prevedendo la definitiva abolizione delle Province e la trasformazione del Senato in una Camera delle Autonomie in cui avrebbero trovato rappresentanza tanto le Regioni quanto i Comuni. La successiva bocciatura della riforma per via referendaria ha rappresentato però una battuta di arresto di questo processo, lasciando il quadro normativo delle autonomie locali aperto ad ulteriori interventi futuri (Vandelli 2015; Citroni, et al., 2016).

4.3 Le trasformazioni del ceto politico

Le riforme degli anni Novanta - insieme alle trasformazioni che hanno interessato la sfera pubblica - hanno influito significativamente sulle trasformazioni del ceto politico locale.

Se le principali ricerche sul periodo primo-repubblicano confermano quanto detto sin qui sulla struttura del potere, ovvero che nell'arena politica locale i partiti costituivano il principale canale di accesso alle amministrazioni locali e la principale risorsa per la costruzione di una carriera politica (Tarrow 1979; Belotti & Maraffi 1994), a

partire da questo momento, muta il sistema di reclutamento dell'apparato amministrativo.

La politica locale coinvolgeva prevalentemente soggetti provenienti da categorie sociali privilegiate sotto il profilo della distribuzione delle risorse socioeconomiche, che diventavano via via più rilevanti con l'aumentare dell'importanza dell'incarico, secondo il noto principio di "agglutinazione delle élite" (Lasswell 1965; Putnam 1976). In sostanza, individui meglio dotati in termini di status sociale, economico e culturale avevano una maggiore probabilità – a parità di altre condizioni – di ricoprire incarichi politici, proprio in virtù della loro migliore dotazione di risorse. Tra queste risorse si verificava un fenomeno di saldatura, secondo cui l'aumento delle risorse disponibili corrispondeva a un incremento dell'importanza dell'incarico ricoperto. Gli incarichi maggiormente "centrali", come quello di sindaco o assessore, erano dunque affidati a individui con una posizione sociale più "centrale" (Turi 2007). Di conseguenza, i consiglieri comunali presentavano in media un titolo di studio e un'età più bassi rispetto agli assessori, i quali a loro volta avevano titoli di studio e un'età inferiori rispetto ai sindaci. Allo stesso modo, gli amministratori dei comuni più piccoli e meno rilevanti sulla scena politica presentavano generalmente uno status sociale e culturale più basso rispetto agli amministratori dei comuni più grandi. Specularmente, si assisteva ad una generale sottorappresentazione di altre categorie sociali: donne, giovani, professioni operaie o più in generale non impiegatizie (Montesanti 2007). La prevalenza di questi particolari gruppi è stata così forte e così stabile nel corso del tempo, tanto da far parlare alcuni studiosi di un vero e proprio "modello sociologico del potere locale" (Barberis 1983, p. 10).

Le trasformazioni legislative degli anni Novanta sono intervenute trasformando radicalmente questo panorama. La nuova normativa, modificando le attribuzioni degli organi e rafforzando la figura del sindaco a discapito dei consiglieri comunali e degli assessori, ha fornito una nuova centralità a questa figura, rendendola più rilevante sul piano politico e più attraente all'interno dei percorsi di carriera. In questo senso, la riforma ha agito sugli incentivi istituzionali del sistema, cambiando il contesto all'interno del quale i soggetti agiscono ed intervenendo direttamente sulla struttura delle opportunità locali all'interno della quale gli attori sono chiamati a prendere le loro decisioni (Piselli & Ramella 2002). Questo si è tradotto in un mutamento sostanziale della struttura del potere locale.

L'impatto è stato chiaramente più forte per quanto riguarda la figura del sindaco. I sindaci hanno assunto una centralità estremamente

rilevante all'interno dei diversi contesti politici locali, divenendo in certi casi attori di primo piano anche sul piano nazionale. Si tratta di un dato che risulta più rilevante in relazione alla particolare condizione in cui si trovava il sistema politico italiano in quel periodo. Non bisogna scordarsi che gli Anni Novanta hanno visto l'inizio di quella che è stata definita la "stagione dei sindaci" (Musi 2004): una fase di estrema rilevanza sul piano della politica nazionale delle posizioni dei Sindaci, anche attraverso un coordinamento della loro attività amministrativa e politica.

La crisi dei partiti tradizionali dopo Tangentopoli, le inchieste di Mani Pulite e la sfiducia nella politica avevano contribuito a rilanciare questa figura come espressione della società civile contro i partiti e del territorio contro lo stato centrale (Segatori 2001). Come se non bastasse, la crescita della rilevanza di questo ruolo è avvenuta anche in valore assoluto: la maggiore responsabilizzazione, la legittimazione diretta e l'attenzione mediatica rispetto a questi incarichi hanno contribuito a rilanciare pesantemente il profilo di questa figura all'interno del panorama politico, consentendo agli individui che lo ricoprivano l'apertura di una finestra rispetto allo scenario politico nazionale (Verzichelli 2010). Diversamente rispetto alla prima repubblica, dove vi era una sostanziale separazione tra le carriere politiche a livello locale e quelle nazionali e dove erano gli incarichi di partito che potevano favorire il "salto" tra le diverse arene, adesso è l'incarico di sindaco – specialmente se ricoperto in una grande città – che può favorire questo passaggio.

L'introduzione dell'elezione diretta del sindaco ha avuto come principale effetto una tendenziale torsione verso una maggiore personalizzazione delle competizioni elettorali per l'incarico di primo cittadino (Caciagli & Di Virgilio 2005; Legnante 1999). Innovando rispetto al passato, la scelta del candidato sindaco diviene una competizione tra persone. Le risorse personali, come ad esempio una buona capacità comunicativa, le abilità personali, la capacità di fare rete e di mediare rispetto agli altri attori della comunità di appartenenza divengono caratteristiche centrali per un primo cittadino (Corica 2014).

Il sindaco primo repubblicano doveva caratterizzarsi per una forte capacità di mediazione tra le diverse anime della coalizione che lo supportava. Alla base della sua nomina vi era un accordo politico tra i partiti della coalizione, egli doveva essere in grado di mantenere buone relazioni con i consiglieri comunali, i componenti della giunta, con i segretari di partito, ma anche con gli esponenti dell'opposizione e doveva essere in grado di ricomporre eventuali fratture o conflitti (Rec-

chi 1996). Inoltre, doveva essere in grado di costruire solide relazioni con gli esponenti politici territoriali esterni all'arena politica propriamente comunale, come eventuali parlamentari e membri del governo, ma anche esponenti politici regionali. Bisogna tener presente, infatti, che nel periodo di cui stiamo parlando, i partiti possedevano una capacità di intervento nelle questioni locali molto più ampia, con posizioni programmatiche dettagliate anche su questioni locali particolarmente rilevanti e dettavano centralmente le linee guida a cui anche le sezioni territoriali dovevano uniformarsi (Bettin Lattes 1992). Questo interventismo era ben rappresentato dalle cosiddette "telefonate da Roma", espressione con cui si indicano i contatti che l'organizzazione centrale del partito aveva con i sindaci per intervenire sulle questioni territoriali modificando eventuali orientamenti non condivisi dei dirigenti locali².

Dal canto suo, frequentemente il sindaco era inserito all'interno di una filiera di relazioni di corrente che lo legava ad uno specifico parlamentare nazionale o comunque ad un esponente politico di primo piano, cosa che se gli garantiva un accesso diretto alla politica nazionale (per chiedere risorse o rappresentare gli interessi della comunità di appartenenza), come contropartita gli imponeva di uniformarsi alla linea politica della corrente stessa. Il sindaco "dei partiti" era dunque in qualche modo un mediatore, un arbitro della politica locale, che si estrinsecava prevalentemente nella mediazione tra gli attori politici (Corica 2014).

Come si è detto, con le riforme degli anni Novanta, questo ruolo muta. Il sindaco, forte della sua legittimazione, dell'accordo prelettorale sul suo nome e dell'ampia maggioranza consiliare che la legge gli attribuisce in caso di vittoria, deve dedicare uno spazio minore alla mediazione con le altre forze politiche. Risulta poi potenziata la sua capacità di relazione con gli altri attori del contesto locale, come ad esempio imprese, gruppi di interesse, associazioni (Baccetti 1998). L'indebolimento del controllo partitico centrale consente ai primi cittadini di intrattenere direttamente relazioni con gli esponenti dei gruppi di interesse locali, in un modo sostanzialmente disintermediato. Al contempo, la devoluzione di funzioni centrali ha potenziato

² Gli esempi che potrebbero essere fatti in questo senso sono numerosi. Nel caso toscano, forse il più celebre è la telefonata che nella notte tra il 26 e il 27 giugno del 1989 – immediatamente prima dell'approvazione da parte del consiglio comunale fiorentino – il segretario nazionale del PCI Achille Occhetto fece al segretario provinciale della federazione di Firenze Paolo Cantelli e il vicesindaco Michele Ventura per bloccare la variante Fiat-Fondiaria situate nelle zone di Castello e di Novoli.

la capacità di intervento dei comuni, trasformandoli in veri e propri centri di produzione di politiche locali e di allocazione di risorse. Il sindaco diviene quindi il soggetto naturale con cui i gruppi di interesse e gli attori economici si interfacciano, non più solo in un ruolo di mediazione verso il centro per lo spostamento di risorse, ma anche come produttore in prima persona di politiche. È dunque dall'incrocio tra questi processi che prende forma il nuovo profilo dei primi cittadini. La loro capacità di azione si allarga trasformando quello che sostanzialmente era considerato *un primus inter pares* (Sartori 1994) in un soggetto centrale del sistema politico, nel capo dell'amministrazione locale (Recchi 1991) in grado di parlare a tutta la cittadinanza, di esserne il punto di riferimento politico e di rappresentarne gli interessi, definendo sempre di più la loro posizione in relazione alla propria comunità di appartenenza (La Spina 2001). È la nascita del "sindaco dei cittadini" in contrapposizione al "sindaco dei partiti" espressione della fase primo repubblicana (Dato 1999).

Oltre al rafforzamento della figura del sindaco, vi è stata in seguito alle riforme degli anni Novanta e Duemila, una sostanziale ridefinizione del ruolo dei consiglieri comunali e degli assessori. Nella nuova cornice legislativa, il consiglio comunale risulta l'organo titolare dell'attività di indirizzo politico e di controllo sulla gestione contabile e finanziaria dell'ente comunale. Inoltre, è espressamente attribuita al consiglio la facoltà di adottare atti di particolare rilevanza come, ad esempio, lo statuto e di approvare gli strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale e – naturalmente – il bilancio (Corrado 1993). Pur con queste novità, rispetto al passato, si assiste ad un sostanziale ridimensionamento della percezione del ruolo perché la rimodulazione delle competenze del consiglio e – soprattutto – la presenza del premio di maggioranza, che segna una sensibile diminuzione della rilevanza del singolo consigliere nel rapporto di fiducia con il sindaco, hanno significativamente ridotto l'attrattività dell'incarico (Vassallo 1993). Nonostante vi siano stati dei tentativi di risposta da parte dei consiglieri stessi, che hanno cercato di ritagliarsi un proprio ruolo politico facendo leva sulla propria legittimazione diretta – alla pari con quella del primo cittadino – frequentemente si è assistito ad una pressoché immobilità dei consiglieri comunali (Baccetti 1998) che hanno contribuito a far ritenere questo incarico più adatto ad una forma di politica di tipo amatoriale invece che professionale (Mouritzen & Svava 2002).

La stessa tendenza al depotenziamento si osserva rispetto al ruolo degli assessori. Da un punto di vista normativo, la giunta nel suo complesso ha il compito di coadiuvare l'azione del sindaco nell'attuazione

del programma e nell'indirizzo politico deliberato dal consiglio comunale (Scarciglia 1993). Inoltre, stando al disegno della riforma, essi costituiscono il punto di raccordo tra l'organo politico e quello amministrativo, avendo il compito di supervisionare l'attività dei dirigenti e dei responsabili dei diversi servizi (Corrado 1993) nell'ambito delle proprie deleghe; ma, dal momento che, se eletti, quando ricevono l'incarico, decadono dal ruolo di consigliere comunale, senza possibilità di riprendere il posto in caso di revoca del mandato, di fatto, non possono significativamente influire sull'indirizzo complessivo dell'amministrazione, che rimane nelle mani del sindaco (Baccetti 2008).

La nuova legislazione vede emergere anche tipi di assessore differenti rispetto al passato. La mediazione politica tra i partiti deve infatti adesso scontrarsi con la capacità di nomina del sindaco, il quale potrebbe essere interessato ad inserire all'interno della giunta personalità estranee al panorama della competizione elettorale ma che godono della sua esplicita fiducia oppure dotati di un particolare bagaglio di conoscenze tecniche che possono essere utili nel corso dell'attività amministrative. Accanto ai tradizionali assessori di partito, espressione di uno dei soggetti politici all'interno della maggioranza che sostiene il sindaco, trova ampia diffusione nelle nuove giunte, la nomina di personalità esterne, come gli assessori esponenti della società civile e i tecnici di area (Ramella 2006). I primi sono soggetti slegati da dirette appartenenze partitiche e che tuttavia possiedono specifiche competenze tecniche all'interno di uno degli ambiti amministrativi o che godono di un particolare prestigio o di una forte riconoscibilità personale; i secondi sono invece personalità dotate di una particolare conoscenza tecnica in certe materie e sono conosciuti per la loro vicinanza al partito sebbene non siano iscritti.

Naturalmente, i cambiamenti degli anni Novanta si riflettono non solo sulla rilevanza dei singoli attori del potere locale, ma anche sulla loro composizione sociologica e sulle loro caratteristiche. La combinazione tra intervento normativo, indebolimento dei partiti politici e trasformazione del sistema partitico ha infatti spinto per una profonda trasformazione del ceto politico locale.

Tra gli eletti si assiste ad una più diffusa presenza di giovani, di donne e di liberi professionisti oltre ad esponenti del mondo intellettuale e culturale (Turi 2007). Contestualmente, dal punto di vista dell'appartenenza professionale, si ha una diminuzione del peso del mondo impiegatizio, specialmente di natura pubblica, categoria che nel passato frequentemente nascondeva in realtà forme di professioni-

smo o di semi-professionismo politico (Baccetti 2008). La discontinuità più importante si ha tuttavia in relazione al ruolo dei partiti politici.

Le prime elezioni dopo Tangentopoli vedono entrare nelle amministrazioni locali un numero particolarmente alto di personalità provenienti dalla società civile, e quindi esterne alla tradizionale militanza di partito. Queste trasformazioni assumono una connotazione fortemente congiunturale, legata alla debolezza che i partiti politici presentano nel particolare momento di passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica. Già a partire dalla seconda tornata di elezioni successiva all'introduzione della legge 81/93 si assiste ad un ritorno del personale di partito composto prevalentemente da soggetti esclusi dalle tornate precedenti (Segatori 2003). Il rinnovamento del ceto municipale raggiunge dunque il suo apice nella fase cruciale di transizione del sistema politico per poi diminuire progressivamente negli anni successivi. La persistenza dei partiti come attori rilevanti nel contesto politico locale può essere spiegata con il contributo – in termini di risorse – che essi possono apportare ai candidati nel corso delle tornate elettorali. Nonostante, infatti, i candidati sindaci possano contare in misura maggiore sulla presenza delle proprie risorse personali, e anzi la stessa estraneità ai partiti possa rappresentare una vera e propria risorsa, i partiti possono fornire un importante supporto durante le elezioni. Una campagna elettorale è infatti costituita da tante attività differenti che necessitano di un forte coordinamento (come la distribuzione dei volantini, l'organizzazione degli eventi, la pianificazione della strategia) a cui il partito può supplire con le proprie risorse organizzative. Inoltre, sono richieste conoscenze relativamente specialistiche, collegate ad esempio alla normativa relativa alla presentazione delle liste, alla disciplina della campagna elettorale e degli spazi per la propaganda, a cui gli esponenti del partito, con il loro capitale di militanza accumulato nel corso di numerose elezioni possono produttivamente contribuire (Matonti 2004). Quindi, i partiti, sebbene ridimensionati, non scompaiono completamente; quello che cambia è il loro ruolo. La loro presenza si riduce, si assottiglia, si circoscrive a determinati ambiti in cui però diviene fondamentale (Corica 2014). Anzi, in qualche modo i sindaci maggiormente di successo sono quelli che riescono ad integrare le due dimensioni delle risorse individuali e di quelle messe a disposizione dal partito (Segatori 2003) aprendo la strada all'affermazione dei “sindaci con partito” figure che sono state in grado di eseguire perfettamente questa integrazione, avendo a disposizione un fitto nucleo di risorse personali accumulate e un'organizzazione partitica fortemente personalizzata a propria disposizione (Mignone 1999).

Capitolo 5 L'evoluzione del contesto pistoiese

5.1 Società ed economia a Pistoia

La dimensione economica costituisce un aspetto particolarmente importante nell'esame del potere locale per due ordini di ragioni principali. In primo luogo, consente di comprendere con quali attori gli esponenti politici si confrontano quotidianamente: la politica non si svolge nel vuoto, ma all'interno di un contesto sociale, in cui prende forma la rappresentanza dei vari gruppi di interesse che lo popolano, così come i loro interventi con il campo del potere locale. Comprendere dunque come è cambiata la società e come si sono modificate le principali caratteristiche del contesto economico consente di comprendere come sono cambiati gli attori che agiscono in questa arena. Inoltre, analisi del cambiamento rileva non solo in termini dei soggetti attivi, ma anche in via più generale, perché aiuta a definire meglio il contesto in cui avvengono certe forme di circolazione della classe dirigente. Appare evidente che contesti caratterizzati da una particolare struttura produttiva o in condizioni di dinamicità economica particolare (o al contrario, di crisi) possano favorire determinati soggetti o determinate forme di rappresentanza rispetto ad altre. Avere un focus sul cambiamento risulta poi ancora più importante nella vecchia subcultura rossa, dove, come abbiamo visto, l'appartenenza subculturale rafforzava il capitale sociale, facilitando lo sviluppo del sistema economico locale. Inoltre, i grandi processi di deindustrializzazione che hanno interessato i Paesi occidentali a partire dagli anni Novanta hanno trasformato i sistemi produttivi locali, riducendo il peso dei settori tradizionali legati alla manifattura che in passato hanno influito fortemente anche nel modellare le identità collettive locali.

Da un punto di vista produttivo, la Provincia di Pistoia può essere considerata parte della cosiddetta "Terza Italia": un'area del Paese in

cui ha prevalso un modello di sviluppo ad economia diffusa dominato dalla piccola impresa familiare ed incentrato sul ruolo attivo della comunità e delle istituzioni locali (Bagnasco 1977). Espressione tipica di questo modello produttivo sono i cosiddetti “distretti industriali”, agglomerati di imprese di piccole dimensioni operanti in uno stesso settore con filiere produttive altamente integrate tra di loro e le cui relazioni sono mediate da rapporti di natura personale legati alla struttura della comunità locale (Becattini 1989). Questa caratteristica “distrettuale” si è originata - a Pistoia come nel resto della Toscana - a partire dagli anni Settanta e gradualmente si è affermata come modello di sviluppo prevalente in questi territori. Questa particolare conformazione si è poi mantenuta relativamente costante nel corso del tempo, nonostante la crisi economica e i processi di trasformazione dei settori industriali, ed è rilevabile ancora oggi.

Utilizzando i dati disponibili sul periodo qui esaminato (provenienti dal rapporto della Camera di Commercio del 2019 (Unioncamere-ANPAL, 2019) emerge che nel territorio provinciale pistoiese sono attive approssimativamente 32.000 imprese di cui quasi un terzo (il 30,3%) è costituito da imprese artigiane con una grandezza media complessiva pari a 2,5 addetti. La vitalità del tessuto economico è poi confermata dall’alta densità imprenditoriale (11,2 aziende ogni cento abitanti), dato superiore sia alla media regionale (pari a 11%) sia a quella nazionale (9,9%). Il dato della città di Pistoia non si discosta particolarmente da quello della Provincia. La città presenta approssimativamente 12.000 imprese (il 37% del totale provinciale), di cui circa il 34% artigiane e con una densità imprenditoriale pari al 13,1%, leggermente superiore al dato del resto della Provincia.

Diversamente che in altri territori della Toscana, l’economia pistoiese non si concentra solamente in un unico settore produttivo, ma presenta un livello abbastanza alto di diversificazione ed eterogeneità. Secondo la classificazione dell’Istat e dell’Istituto di Programmazione Economica - ripresa a sua volta dalla Regione Toscana - la Provincia di Pistoia costituisce il punto di incontro di ben tre dei dodici distretti industriali presenti nella Regione. Si tratta del distretto calzaturiero della Valdinievole, quello tessile - avente il suo centro nella Provincia di Prato e allargatosi ai Comuni pistoiesi di Agliana e Montale - e quello cartario, situato a metà con la Provincia di Lucca (Istat 2019). Ad essi si affiancano due differenti settori produttivi locali particolarmente sviluppati, quello del mobile - presente prevalentemente nel Comune di Quarrata - e, soprattutto, quello vivai-stico-ornamentale che, pur non costituendo ai sensi delle classifica-

zioni legislative un vero e proprio distretto industriale, costituisce uno dei settori più importanti e più conosciuti del tessuto produttivo pistoiese (Unioncamere-ANPAL, 2019). Infine, in città è presente un'industria particolarmente sviluppata legata alla produzione e alla commercializzazione di materiale rotabile: la Hitachi Rail, importante azienda di fabbricazione di treni e di materiale ferroviario che ha rilevato, negli anni Duemila, l'AnsaldoBreda sulla cui evoluzione ci soffermeremo tra poco.

I due settori industriale e vivaistico, hanno – da un punto di vista storico – costituito quelli più importanti per la città e che più hanno contribuito al modellamento della sua identità e delle sue relazioni sociali. Il vivaismo costituisce una delle realtà più note di Pistoia, tanto da meritarsi l'appellativo di “Città delle piante” (Bardelli 1999). Esso rappresenta una delle attività economiche più antiche – la sua origine può infatti essere fatta risalire a metà dell'Ottocento – e possiede alcune caratteristiche uniche sia per dimensione che per struttura (Bardelli 1999). Da un punto di vista numerico si contano all'incirca 1.200 imprese vivaistiche in tutta la Provincia, prevalentemente – circa 900 – concentrate nel Comune di Pistoia per un totale approssimativo di quasi 3.500 addetti (Indagine sul settore vivaistico toscano, 2016)¹. La dimensione del settore vivaistico si è mostrata costante nel tempo, superando indenne anche la recente crisi economica, sebbene abbia comportato una riduzione del numero delle imprese attive ed un assorbimento delle unità più piccole in quelle più grandi. Dal punto di vista organizzativo, il comparto presenta un nucleo costituito da pochi grandi vivai orientati all'esportazione internazionale, circondati da un numero molto alto di piccoli vivaisti, che operano come subfornitori e contribuiscono alla differenziazione del prodotto. Circa l'87% del distretto è costituito da imprese con meno di 5 ettari di superficie che coprono circa il 45% della superficie totale, mentre solo cinque aziende sul totale possiedono una superficie superiore ai cinquanta ettari.

Per quanto riguarda invece le relazioni con le istituzioni e la comunità, i rapporti si sono sempre contraddistinti per una forte integrazione e collaborazione in un'ottica di facilitazione dello sviluppo locale. Ne sono un esempio l'apertura a metà degli anni Novanta del secolo scorso della società consortile mista pubblico-privata Tosca-

¹ Per evidenziare la rilevanza del settore vivaistico pistoiese basti pensare che, sempre secondo dati della Regione Toscana, nel 2016 le imprese vivaistiche in tutto il territorio regionale ammontavano a circa 1800. I due terzi delle aziende vivaistiche toscane hanno dunque sede nella provincia e il 50% nella sola città di Pistoia.

na Piante e Fiori, con l'obiettivo di valorizzare - in ottica nazionale ed internazionale - la produzione di piante ornamentali, oppure la costituzione, risalente a metà degli anni Duemila, di un apposito Distretto Vivaistico-Ornamentale, anch'esso avente natura mista e partecipato dai vivaisti, con l'obiettivo di affrontare meglio le sfide che il nuovo millennio imponeva a questo settore.

L'attività vivaistica ricopre dunque un peso centrale nel tessuto sociale ed economico pistoiese. Questa interconnessione è tale che, in certi casi, aziende di grandi dimensioni hanno sviluppato proprie fondazioni con fini di promozione sociale e culturale. Esse costituiscono quindi, in ragione della disponibilità di risorse che possiedono, importanti partner di supporto allo sviluppo locale e di promozione di attività di natura sociale.

Più articolata è l'evoluzione storica del settore ferrotranviario legato alla Breda. Nel 1906 la società San Giorgio di Genova rilevò in città una fabbrica specializzata nella costruzione di carrozze per cavalli, convertendo la produzione alla costruzione di carrozzeria per automobili e, in seguito, di riparazione di materiale ferroviario. Nel corso della Seconda Guerra Mondiale, sia per la sua importante produzione di acciaio, sia per la sua vicinanza al nodo strategico della stazione ferroviaria di Pistoia, essa fu oggetto di un pesante bombardamento da parte degli Alleati. Nel secondo Dopoguerra, per favorire una più facile ricostruzione e una più rapida ripresa delle sue attività, la società venne acquistata da Aerfer, azienda partecipata dallo Stato operante nel settore dell'aviazione, per venire poi venduta negli anni Sessanta al gruppo, sempre di natura pubblica, Breda. A partire dagli anni Settanta, con la chiusura delle officine presenti in Lombardia e l'accentramento delle funzioni nella sede di Pistoia, la nuova Società Breda Costruzioni Ferroviarie divenne il centro della produzione industriale pistoiese ed uno dei maggiori su scala nazionale. A metà degli anni Novanta la società passò poi sotto il controllo diretto di Finmeccanica, assumendo quasi contemporaneamente - in seguito all'acquisizione della Ansaldo - il nome di AnsaldoBreda. Questo passaggio, avvenuto in un contesto nazionale ed internazionale profondamente differente rispetto al precedente, inaugurò una fase di forte crisi dell'azienda e aprì un fitto dibattito sulle sue prospettive. Il piano industriale presentato in vista della formazione del nuovo assetto societario (con gli esuberanti collegati, circa 500 in totale di cui 82 a Pistoia) alimentò la conflittualità con i sindacati, aprendo una crisi che verrà risolta solamente con

la mediazione delle istituzioni locali e del Ministero dell'Industria². Essa costituirà tuttavia soltanto la prima di una lunga serie di crisi nei rapporti tra l'azienda e le parti sociali. Ulteriori momenti di conflittualità si avranno in seguito alla presentazione di altri piani di esubero sia nel 2006³ che nel periodo della crisi economica⁴.

La crisi rappresenterà un punto di svolta per la società. Il peggioramento della situazione dell'azienda, la necessità di una nuova ristrutturazione, il censimento di ulteriori esuberi, la bassa rilevanza nel sistema economico della società di appartenenza e le forti passività accumulate avevano fatto maturare ai vertici di Finmeccanica la volontà di vendere l'AnsaldoBreda⁵. Questa situazione di incertezza, che poneva seri interrogativi circa il futuro dell'azienda ed il suo legame con la città, verrà risolta solamente nel 2015 con l'acquisizione della Breda da parte di Hitachi Rail, società di proprietà della giapponese Hitachi e poi incorporata nel 2021 nella Hitachi Rail STS S.p.A.

Sotto l'aspetto occupazionale la Breda ha rappresentato un centro di primaria importanza per tutta la Provincia di Pistoia, costituendo uno dei più importanti centri siderurgici regionali e nazionali. Tuttavia, la fisionomia di Pistoia come centro industriale è profondamente cambiata nel corso del tempo. Lo è prima di tutto sotto l'aspetto dell'incidenza dell'industria sull'economia e sul mercato del lavoro pistoiese. Secondo i risultati del censimento permanente delle imprese, al 2018, le imprese attive nel settore industriale costituivano appena il 24.5% del totale (impiegando circa il 19% di tutta la forza lavoro) contro circa il 36% di tutte le unità imprenditoriali e quasi il 48% della forza lavoro registrato in occasione del censimento generale delle imprese del 1951.

Alla pari con altri contesti italiani, Pistoia è dunque andata incontro ad un processo di terziarizzazione che ha modificato significativamente il profilo della sua economia. La città si è trovata al centro di una transizione da un modello di natura industriale ad uno più propriamente post-industriale, che vede il sistema economico locale centrarsi sui servizi piuttosto che sulla manifattura (Perulli 2010).

Si tratta di un processo particolarmente importante anche da un punto di vista politico, perché, oltre a modificare le tradizionali appartenenze di classe e la composizione sociale della città, indebolisce

² Da "Il Tirreno" del 07/05/1999

³ Da "Il Tirreno" del 19/05/2006

⁴ Da "Il Tirreno" del 24/11/2009 e "Il Tirreno" del 21/01/2012

⁵ Da "Il Tirreno" del 03/08/2011

gli attori politici più legati ai soggetti economici tradizionali rilanciando invece quelli collegati alle categorie emergenti.

Dopo questo breve quadro sulle realtà distrettuali pistoiese, per completare la conoscenza degli attori economici della provincia, una precisazione ulteriore riguarda il settore bancario locale.

Come ampiamente evidenziato dalla letteratura, gli istituti di credito locali hanno svolto un ruolo significativo nello sviluppo dei distretti industriali (Alessandrini & Zazzero 2009). Le aziende appartenenti a un distretto industriale possono infatti incontrare difficoltà nell'accesso al credito, poiché la loro dimensione ridotta rende più complesso fornire garanzie adeguate agli istituti bancari (Becattini 1989). La fitta rete di relazioni basate sulla conoscenza reciproca e sulla stretta interconnessione tra territorio e soggetti economici ha costituito la base per la costruzione di un rapporto fiduciario tra istituti di credito e aziende, traducendosi in una forte capacità di supporto all'economia del distretto (Perulli 2010). In questo contesto, un ruolo particolarmente rilevante è stato svolto dalle fondazioni bancarie. A seguito dell'entrata in vigore della legge Amato-Carli del 1990 sulla privatizzazione del settore bancario, che prevedeva la trasformazione delle banche e delle casse di risparmio in società per azioni sotto il controllo di specifiche fondazioni, queste ultime hanno assunto una funzione strategica, rappresentando spesso il tramite attraverso cui le banche investivano parte degli utili in interventi di pubblica utilità e di supporto allo sviluppo locale (Burroni et al., 2017).

Nel contesto pistoiese si sono affermate numerose esperienze, tra cui la Banca di Pistoia – attualmente parte di Chianti Banca – e la Banca dell'Alta Toscana, con un'attività prevalentemente localizzata nella montagna pistoiese. L'istituto locale più rilevante dal punto di vista economico e da quello dell'incidenza sul territorio è stato però la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia. Esso venne fondato, con la denominazione attuale, nel 1936 - mediante la fusione tra la Cassa di Risparmio di Pistoia e quella di Pescia – secondo il modello tipico delle Casse di Risparmio che univa la solidarietà comunitaria ad una forte identità cattolica (Alberici 1977). L'attività della Cassa di Risparmio ha avuto, storicamente, una natura prettamente bancario-creditizia, sebbene essa sia stata affiancata ad un forte sostegno agli interventi di sviluppo del territorio. In seguito all'approvazione della già citata legge Amato-Carli, vi è stata la separazione tra le attività prettamente bancarie, trasferite ad un'apposita società avente denominazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, e quelle di

promozione sociale, affidate invece ad una apposita Fondazione (la Fondazione Caript) che assumerà l'attuale denominazione e ordinamento giuridico nel 1999.

L'evoluzione della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia sarà tuttavia ben più travagliata rispetto a quella della sua omonima fondazione. Alla fine degli anni Novanta il controllo della Cassa di Pistoia e di Pescia passa infatti sotto la Cassa di Risparmio di Firenze, che ne acquista la maggioranza delle azioni, per poi seguire quest'ultima all'inizio degli anni Duemila nella sua incorporazione Gruppo Intesa San Paolo. Nonostante l'acquisizione della Cassa di Risparmio della Lucchesia, effettuata nel 2012, ed il conseguente cambio di denominazione, la Cassa di Risparmio di Pistoia attraversa un periodo di difficoltà nel corso della crisi economica⁶. Nel 2017 si conclude la separazione tra la Cassa di Risparmio e la sua Fondazione, con la cessione da parte di quest'ultima ad Intesa San Paolo del restante pacchetto di azioni possedute. Infine, ad inizio 2019, viene portato a compimento il processo di incorporazione delle Casse di Risparmio di Firenze e di Pistoia in Intesa San Paolo chiudendo così l'esperienza dei due istituti.

Diversa è stata invece l'evoluzione della Fondazione che ha visto, all'incirca in un trentennio, rafforzare significativamente la propria posizione. Stando ai dati diffusi dalla Fondazione stessa, nel corso della sua esistenza ha consolidato significativamente il proprio patrimonio, triplicato dal 1992 (anno della sua fondazione) al 2018⁷. Un indicatore della sua solidità può essere rappresentato dall'andamento della sua situazione patrimoniale e dalla sua posizione relativa rispetto al panorama delle fondazioni bancarie italiane (Tabella 3). Come si può vedere dalla tabella, secondo i vari report annuali dell'ACRI (Associazione Casse di Risparmio) la Fondazione Caript ha sostanzialmente raddoppiato il proprio patrimonio nel periodo di tempo che va dal 2005 (primo anno in cui sono disponibili i dati disaggregati per fondazione) fino al 2023, con una crescita lenta ma costante nel tempo. La crescita costante (ma anche la sua stabilità) possono essere ricavate anche osservando la scalata della sua posizione, sia relativa, all'interno delle fondazioni medio-piccole, sia più generale.

⁶ Da "Il Tirreno" del 20/03/2012 e da "Il Sole 24 ore" del 23 novembre 2016.

⁷ Dati della Fondazione Caript (Caript 2018) indicano che tra il 1992 ed il 2018 il patrimonio sia passato da 125 milioni di euro a circa 355 milioni.

Tabella 3 Evoluzione della situazione patrimoniale e della sua posizione nel panorama delle fondazioni bancarie italiane della fondazione Caript

Anno	Patrimonio	Posizione generale	Posizione tra le fondazioni medio-grandi
2023	427.374.033	20	3
2022	423.759.819	20	3
2021	420.777.503	20	3
2020	416.875.134	20	3
2019	414.446.069	20	3
2018	401.822.151	20	3
2017	399.007.594	20	2
2016	361.174.887	22	4
2015	357.931.926	22	4
2014	354.999.032	22	4
2013	350.968.885	22	4
2012	347.487.632	25	7
2011	297.538.636	29	11
2010	294.618.918	30	12
2009	289.485.971	30	12
2008	285.508.439	30	12
2007	281.200.000	30	12
2006	276.200.000	30	12

(Fonte: Elaborazione dell'autore su dati dell'ACRI - Associazione Casse di Risparmio)

Negli ultimi anni, si è qualificata come una delle fondazioni più grandi sia nel panorama regionale (stabilmente ventesima), sia in quello delle fondazioni di dimensioni medio-grandi, dove addirittura nel 2018 si è classificata come la seconda fondazione per patrimonio su base nazionale (terza in Toscana dopo la fondazione Cassa di Risparmio di Firenze e quella del Monte dei Paschi di Siena). Si tratta di un dato particolarmente rilevante se si pensa che in termini di popolazione secondo l'ultimo censimento Istat (2022), l'intera provincia di Pistoia è solo sesta per numero di abitanti in Toscana e la seconda più piccola della Regione (prima solo della vicina provincia di Prato).

L'abile gestione degli investimenti, non solo finanziari, nel corso degli anni e il possesso di quote societarie particolarmente profittevoli hanno costituito la base per il consolidamento economico della fondazione stessa, permettendone la sopravvivenza oltre i destini della banca, e costituendo le fonti di finanziamento principali per lo sviluppo di progetti nella comunità locale (Fondazione Caript 2019).

Per quanto riguarda invece le sue attività, la crisi dei tradizionali attori politici e la grande disponibilità di risorse hanno rapidamente permesso alla Fondazione di affermarsi come un partner decisivo per gli attori istituzionali nella definizione delle politiche culturali e sociali.

Andando infatti ad osservare i dati relativi agli investimenti si nota come nel solo anno 2018 la Fondazione abbia investito in 400 progetti differenti poco più di 14 milioni di euro di contributi (in crescita rispetto ai 13 milioni del 2017 e dei 12 milioni del 2016) prevalentemente nel settore culturale (che copre il 29,4% del totale) ma anche in quello del volontariato (il 26,4%) e dello sviluppo locale e dell'edilizia popolare (26,7%) (*Ibidem*). Si tratta di numeri che, se relazionati ad un contesto relativamente piccolo come quello di Pistoia, appaiono ancor più rilevanti⁸.

In conclusione, si può dire che l'economia pistoiese appare profondamente differente rispetto al passato. I settori tradizionali di sviluppo sebbene siano riusciti a superare indenni la crisi finanziaria e a consolidarsi, incidono molto meno nel tessuto sociale ed economico della città, lasciando spazio a settori differenti maggiormente legati al mondo del terziario e dei servizi. Tra i nuovi attori rilevanti appare la Fondazione della locale Cassa di Risparmio che, ormai slegata dalla banca un tempo collegata, per ampiezza e portata degli interventi si è affermata come attore economico tra i più rilevanti e come soggetto centrale nelle forme della regolazione sociale e nella definizione delle politiche locali di sviluppo.

5.2 La Pistoia “Rossa” e gli anni della Prima Repubblica

⁸ A titolo puramente indicativo si riporta che, secondo il rendiconto del bilancio 2018, le previsioni di cassa per la spesa del Comune di Pistoia per il settore “Attività culturali e interventi diversi nel settore culturale” ammontavano a circa sei milioni di euro (Comune di Pistoia 2019). Le due dimensioni non costituiscono un raggruppamento omogeneo e quindi non sono comparabili, tuttavia, ci consentono di dare un ordine di grandezza alla rilevanza degli interventi effettuati dalla Fondazione Caript.

Date le premesse sull'evoluzione della struttura economica della città, è necessario adesso soffermarsi un attimo sulla sua evoluzione politica, per comprendere le dinamiche che hanno portato alla sconfitta elettorale del 2017 e quindi alla circolazione della classe dirigente. Come abbiamo avuto modo di argomentare, per la sua struttura socio-politica, la città di Pistoia può essere considerata parte di quell'area della Toscana in cui ad un forte insediamento territoriale del PCI si contrapponeva un solido radicamento della Democrazia Cristiana e dei suoi alleati, in ragione della peculiarità dei contesti urbani toscani, dotati di una maggiore articolazione della società civile ed in misura minore legati alla questione contadina.

Pistoia ha presentato storicamente una forte vivacità del tessuto cattolico e dell'area laico-repubblicana, cosa che ha contribuito a contenere l'influenza del Partito Socialista prima e di quello Comunista dopo⁹.

In linea con quanto accaduto a livello nazionale, anche il quadro politico cittadino durante la Prima Repubblica si è contraddistinto per una sostanziale stabilità. Nel corso della lotta di Liberazione¹⁰, il PCI, insieme ad altre formazioni politiche, svolse un ruolo di primo piano, radicandosi in città, e – sulla scia di quanto fatto in altri territori – saldando sul piano simbolico l'esperienza resistenziale con la militanza comunista (Baccetti 1988). Come si può vedere dalla Tabella 4, in cui sono riassunti i risultati delle elezioni comunali a Pistoia a partire dal 1946 fino al 1990, l'andamento non presenta significative discontinuità. Il PCI si afferma sistematicamente come primo partito dell'arena cittadina, seguito ad una relativa breve distanza dalla DC fino al 1960, e aumentando in seguito significativamente i propri consensi, arrivando a sfiorare il 48% dei voti. L'unica discontinuità è rappresentata dalle elezioni del 1990 dove, contemporaneamente al sensibile calo del PCI (che perde il 6%), si registra l'affermazione di liste differenti, che raccolgono quasi il 9% dei voti. Tuttavia, nonostante la crescita di con-

⁹ L'area laico-liberale, storicamente in parte legata alla Massoneria locale in parte al movimento anticlericale, durante il Regno d'Italia era fortemente radicata in città, tanto da vincere le principali competizioni elettorali. Dall'Unità d'Italia fino al Fascismo i due collegi in cui si divideva la città di Pistoia sono rimasti saldamente in mano ai candidati ministeriali e liberali, mentre forze politiche della medesima provenienza si alternavano alla guida dell'amministrazione comunale (Ballini 1988; Conti 2003; Piretti & Corbetta 2009).

¹⁰ La città partecipò attivamente alla lotta per la Liberazione venendo insignita per il contributo dato dai suoi abitanti della Medaglia d'Argento al Valor Militare.

sensi, il PCI non riuscirà mai a raggiungere la maggioranza assoluta, motivo per cui sarà costretto a formare giunte di coalizione in alleanza con il PSI. L'andamento elettorale della città non possiede quindi sostanziali particolarità. Esso condivide alcune tendenze comuni ad altre parti della regione (Caciagli 1988): la crescita progressiva del PCI fino agli anni Ottanta, la crisi di consenso della DC, l'emersione delle liste ambientaliste che sottraggono voti al PCI.

Tabella 4 Risultati elettorali elezioni comunali di Pistoia 1946-1990

Elezioni comunali	DC	PCI	Area socialista*	Area laica**	MSI	Altri
1946	24,3	45,2	16,4	4,0	/	/
1951	34,1	39,1	11,6	10,2	3,5	/
1956	35,4	39,1	13,1	8,0	4,5	/
1960	34,5	39,1	14,1	8,9	3,4	/
1964	30,9	43,0	13,0	11,0	3,0	/
1970	29,0	44,1	18,4	5,3	3,2	/
1975	27,0	47,8	10,9	8,9	3,7	1,5
1980	27,9	47,7	11,6	8,3	3,0	1,4
1985	26,6	47,8	11,9	7,4	4,4	0,9
1990	26,1	41,1	13,5	7,6	2,9	8,9
* Include PSI, PSDI, PSU e tutte le liste locali di ispirazione socialista o socialista riformista.						
** Include, oltre a PRI e PLI anche le liste locali di ispirazioni laico-repubblicana						

Fonte: Elaborazione dell'autore su dati forniti dalla Banca Dati sulle elezioni amministrative dell'Osservatorio elettorale della Toscana

Nonostante l'apparente stabilità elettorale, il sistema politico inizia a mostrare i primi segnali di cambiamento, legati sia alle questioni nazionali e internazionali, sia alle specificità locali. In questo senso, particolarmente significativa per la sua portata anticipatoria sugli eventi futuri sarà l'apertura di un dialogo tra DC e PCI sulla costituzione di una giunta comunale appoggiata da entrambe le forze. La maggioranza comunale, guidata dal Sindaco Marcello Bucci tra il 1988 e il 1992, si trovava infatti in una condizione di difficoltà data dai difficili rapporti tra le due forze che la componevano, il PCI e il PSI. La crescita del PSI, divenuto sempre più necessario nel prosegui-

mento della consiliatura, l'indebolimento politico del PCI dovuto al mutare del contesto nazionale e internazionale, i rapporti personali sempre più difficili dati da decenni di governi di coalizione, spingono verso una situazione di crisi. Per superarla, il Sindaco Bucci instaura un dialogo con l'ala sinistra della DC che – sulla base di un accordo programmatico - avrebbe portato all'estromissione del PSI e all'entrata della DC in giunta. Questo non costituiva certamente un caso isolato. Un dialogo tra la DC e il PCI era infatti in corso in molte realtà toscane e nel 1989 proprio a Quarrata – in Provincia di Pistoia – vedrà la luce una delle prime giunte di questo tipo. Tuttavia, Pistoia sarebbe stata la più grande città toscana – ed il primo capoluogo di Provincia – a vedere nascere una delle amministrazioni guidate da questa insolita alleanza¹¹. L'accordo, tuttavia, non si materializzò per l'opposizione dei livelli superiori del PCI che giudicarono prematura l'iniziativa, e anzi portò alle dimissioni dello stesso Sindaco Bucci che venne sostituito dal suo Assessore all'Ambiente Lido Scarpetti. L'operazione, sebbene non conclusa, è tuttavia indicativa di un profondo mutamento dei meccanismi di funzionamento della politica locale pistoiese, che, almeno nelle azioni di alcuni suoi protagonisti, lasciavano intravedere la consapevolezza della fine della fase di contrapposizione tra comunisti e democristiani e la necessità di costruire percorsi differenti, costituendo - in qualche modo - un'anticipazione di quelle tendenze che troveranno la propria espressione nella politica della Seconda Repubblica.

5.3 Dalla Seconda Repubblica alla sconfitta del 2017

Le amministrative del 1994 – le prime con l'elezione diretta del Sindaco – presentano un quadro politico notevolmente mutato, a causa delle grandi trasformazioni che hanno interessato il sistema politico nazionale nel triennio 1991-1993. Il PCI non esiste più e ha lasciato spazio alle due formazioni eredi, il Partito Democratico della Sinistra (PDS) e il Partito della Rifondazione Comunista (PRC), dalla DC si sono originati il Partito Popolare (PPI) ed il Centro Cristiano Democratico (CCD), il Movimento Sociale Italiano ha dato inizio al percorso di trasformazione che lo porterà a divenire, alla vigilia delle elezioni del 1994, Alleanza Nazionale (AN), sul territorio inizia ad organizzarsi Forza Italia (FI), la nuova formazione di Silvio Berlusconi.

¹¹ Da "La Repubblica" del 12/08/1988 e "La Repubblica" del 28/08/1988

Nella città oggetto di questo studio, osservando l'andamento elettorale, la discontinuità appare meno evidente. Come si può vedere dalla Tabella 5, che raccoglie l'esito delle elezioni amministrative dal 1994 al 2017, le elezioni del 1994 presentano dei risultati relativamente simili rispetto a quelli precedenti, specialmente per quanto riguarda le formazioni eredi del PCI. L'area di sinistra, sebbene stavolta divisa in due tronconi (il PDS al 29,9% e il PRC all'11,3%), raccoglie complessivamente gli stessi voti del PCI del 1990 (41,3% contro il 41,1%). Più articolata è invece la situazione sul versante del centro, con il PPI che si ferma appena all'8,9% dei consensi, a poca distanza da AN (7,9%) mentre Forza Italia, raccogliendo il 15,5%, si afferma come principale partito di opposizione.

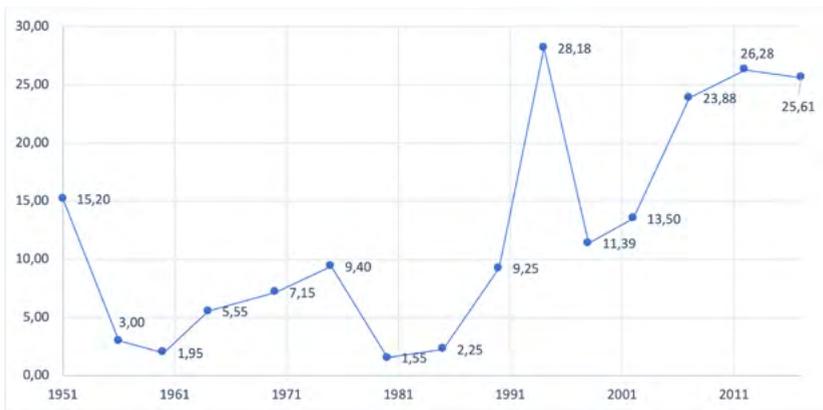
La discontinuità più rilevante, tuttavia, è legata all'affermazione di attori terzi, estranei rispetto alle tradizionali appartenenze della Prima Repubblica. Le liste civiche, infatti, riescono ad ottenere - sommate insieme - la percentuale rilevante del 18,7% dei consensi, quasi un elettore su cinque, ad indicare la sempre maggiore fluidità degli orientamenti di voto e la disponibilità di una fetta di elettorato a votare formazioni locali, diverse da quelle protagoniste della scena politica nazionale.

Tabella 5 Risultati elettorali elezioni amministrative del Comune di Pistoia 1994-2017

	Sini- stra*	Liste Verdi	PDS	PPI-La Marghe- rita	FI	AN-FDI	LN	M5S	Altri partiti**
1994	11,3	4,9	29,9	8,9	15,5	7,9	2,6	/	18,7
1998	12,8	5,1	33,2	7,2	25,3***		2,6	/	13,4
2002	9,8	2,6	32,9	8,4	13,6	10,1	0,5	/	20,8
2007	14,2	7,8	31,3****		17,5	13,9	1,1	/	13,9
2012	7,4	1,3	33,7****		17*****		1,1	9,9	29,5
2017	5,3	1,0	23,3****		5,6	9,6	7,7	8,9	38,6
(Fonte: Elaborazione dell'autore su dati del Ministero dell'Interno)									
* Include tutte le liste a sinistra del PDS, Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani e Sinistra Italiana, oltre alle liste civiche della stessa area									
** Sono incluse tutte le liste civiche locali non associabili ad un'area politica e tutte le liste dei partiti maggiori sotto il 2% dei consensi									
Come Polo delle Libertà *Come Partito Democratico ***** Come Popolo delle Libertà									

La maggiore fluidità degli orientamenti di voto a livello comunale può essere esaminata esplorando l'andamento della volatilità elettorale (Figura 2); infatti, la volatilità misura il cambiamento aggregato netto risultante dalle modificazioni delle scelte di voto individuali e può essere facilmente utilizzata come indicatore per la fluidità del voto e l'istituzionalizzazione di un sistema politico (Bartolini 1986; Chiaramonte & Emanuele 2017)¹².

Figura 2 Volatilità elettorale alle elezioni comunali di Pistoia 1951-2017



(Fonte: Elaborazione dell'autore su dati del Ministero dell'Interno)

La Figura 2 presenta la volatilità elettorale comunale complessiva, calcolata sulla base dei dati nella tabella 5. Come si può vedere, il periodo della Prima Repubblica si caratterizzava per una sostanziale stabilità degli orientamenti di voto, con un numero estremamente basso di elettori che tra una elezione e l'altra decidevano di cambiare la loro scelta di voto. Il quadro, in maniera prevedibile cambia con le elezioni del 1994, in cui, in concomitanza con la destrutturazione del sistema partitico nazionale, si raggiungono valori di volatilità particolarmente alti (28.2%) con quasi un elettore su tre che ha deciso di modificare il proprio orientamento di voto rispetto all'elezione precedente. Nelle

¹² Sebbene da un punto di vista analitico sia necessario tenere distinte una volatilità legata al naturale scambio di voti tra partiti esistenti e quella invece più "eccezionale", collegata alla nascita e alla scomparsa di partiti nei momenti di transizione del sistema politico (Emanuele & Chiaramonte 2017) ai fini dell'analisi si è scelto, per semplicità, di considerare questi due differenti aspetti e di utilizzare la volatilità complessiva senza tenere conto della nascita e della scomparsa dei partiti.

elezioni successive il contesto politico sembra raggiungere una progressiva stabilizzazione, sebbene lontana dai valori primo repubblicani, che evidenziano un sostanziale riallineamento delle preferenze dell'elettorato. Per la sinistra pistoiese si tratta comunque di un periodo particolarmente florido in quanto l'allargamento della coalizione di sinistra all'area popolare (già parzialmente manifestatosi con l'appoggio dato da una lista civica di area cattolica nel 1994) consente nel 1998 la riconferma del Sindaco uscente e nel 2002 la vittoria del suo successore, Renzo Berti, già medico e dirigente della locale ASL.

Negli anni Novanta, esponenti pistoiesi hanno un peso particolarmente rilevante anche nella dimensione politica regionale e nazionale potendo vantare – oltre ai risultati elettorali – anche la provenienza del Presidente della Regione Toscana, l'ex sindaco Vannino Chiti, poi parlamentare e ministro, e del Segretario Regionale dei Democratici di Sinistra, Agostino Fragai.

Un primo forte segnale di discontinuità arriva – sul piano elettorale – con le elezioni amministrative del 2007, in cui il candidato sindaco uscente Renzo Berti viene costretto al ballottaggio con il candidato di centrodestra Alessandro Capecchi nonostante una coalizione ampia che spaziava da Rifondazione fino a La Margherita. In termini politici, esso si manifesta anche con il nuovo disallineamento delle preferenze degli elettori, visibile con la nuova impennata della volatilità elettorale, che torna a crescere raggiungendo valori solo leggermente inferiori a quelli registrati nel 1994 e con un picco di partecipazione di altre liste alle elezioni (che nel 2017 raggiungeranno ben il 38% delle preferenze di voto). Si tratta di segnali di una forte destrutturazione del sistema politico locale.

Parallelamente all'andamento elettorale, emerge un aumento della conflittualità interna allo stesso PDS-DS. Nel gruppo dirigente si manifesta una netta contrapposizione tra due aree differenti: quella più "storica" – legata all'ex Sindaco Scarpetti e una invece generazionalmente più giovane che può essere ricondotta alla ex segretaria provinciale Daniela Belliti. Le radici di questa contrapposizione sono molte e non è possibile qui ricostruirle interamente. Accennando brevemente, essa ha avuto origine dalla critica che l'area vicina a Belliti ha mosso nei confronti del vecchio gruppo dirigente sulla gestione del partito e sulle decisioni politiche prese relativamente all'amministrazione cittadina. Si tratta ovviamente di una conflittualità di lungo periodo, emersa parzialmente sia durante il mandato dello stesso Scarpetti sia durante la scelta di Renzo Berti come suo successore, ma che trovano una nuova espressione proprio alla luce del risultato elettorale del 2007.

Il conflitto tra le due diverse anime del partito verrà risolto attraverso un congresso straordinario sia del livello cittadino che provinciale, che vedrà la Belliti essere eletta nuovamente a segretario provinciale. Questo congresso non sarà tuttavia risolutivo. Nello stesso anno viene dato inizio al processo di fondazione del Partito Democratico, che, riunendo le due culture politiche post-comunista e post-democristiana, da un lato allargherà la platea degli attori attivi nella dinamica intra-partitica, dall'altro, generalizzando l'utilizzo del metodo delle primarie, porterà a nuove modalità di espressione di questo conflitto. Ne sono un esempio le primarie per il segretario nazionale del 2009 che vedono contrapporsi a livello locale i sostenitori di Pierluigi Bersani, di cui Belliti è uno degli esponenti principali, a quelli di Dario Franceschini, di cui fanno parte, tra gli altri, lo stesso Scarpetti.

Di particolare importanza in questo senso è poi la candidatura a segretario nazionale di Matteo Renzi che, contrapponendosi ai tradizionali gruppi di potere del partito, costituirà una ulteriore linea di frattura nel centrosinistra. L'affermazione di Renzi nello scenario politico nazionale influenzerà la conflittualità interna del Pd pistoiese, condizionando fortemente la proposta politica con cui il partito si presenta alle elezioni amministrative del 2012 e del 2017.

Nel 2012, gli equilibri interni al partito sono cambiati rispetto a cinque anni prima e vista la pluralità di posizioni interne, la scelta del successore di Berti viene affidata – per la prima volta nella storia delle elezioni comunali della città – allo strumento delle primarie.

Vediamo cosa è cambiato: in primo luogo, vi è stato un avvicendamento nell'incarico di segretario provinciale, nel 2009, Belliti, in seguito alla sconfitta della propria candidata, Cecilia Turco, alle primarie per la presidenza della Provincia del 2009 (sconfitta dall'ex esponente de La Margherita Federica Fratoni) ha rassegnato le dimissioni; il lancio della campagna nazionale di Matteo Renzi comincia a radicare nei territori pistoiesi la presenza di un'area – sebbene ancora solamente in maniera parziale – a lui ricollegabile.

Le candidature alle primarie per scegliere il candidato sindaco sono state complessivamente cinque: Samuele Bertinelli, già capogruppo in consiglio comunale ai tempi del primo mandato Berti e vicino alle posizioni di Daniela Belliti; Roberto Bartoli, consigliere comunale uscente, in gioventù militante repubblicano e vicino all'area "renziana"; Cecilia Turco, appoggiata da Italia dei Valori, Sinistra Ecologia e Libertà e alcuni esponenti di primo piano del Partito Democratico, tra cui lo stesso Scarpetti; e infine Alberto Niccolai, candidato con il sostegno del Partito Socialista. Le primarie vedono vincitore Bertinelli, senza

che questo tuttavia riesca a limitare la conflittualità interna. La scelta di escludere Bartoli dalle liste per il consiglio comunale – giustificata con le sue posizioni nettamente in contrapposizione a quelle del Sindaco – ha costituito un motivo ulteriore di frattura, spingendo molti iscritti del PD di area renziana ad abbandonare il partito. Le elezioni del 2012 vedono la vittoria al primo turno e con ben il 59% delle preferenze di Bertinelli.

A livello nazionale, si verificano la vittoria di Matteo Renzi alle primarie del PD del 2013 e successivamente la sua nomina a Presidente del Consiglio e l’affermazione in molte realtà locali di esponenti a lui vicini.

Alle successive elezioni del 2017, gli organi del PD pistoiese, sebbene inizialmente fosse stata avanzata da alcuni esponenti renziani la necessità di effettuare delle primarie, decidono all’unanimità di presentarsi alle elezioni comunali ricandidando il sindaco uscente Bertinelli.

La scelta di non tenere le primarie contribuisce ad allargare ancora di più la frattura tra il partito e Bartoli - fino all’anno precedente iscritto al PD – che decide di presentarsi alle elezioni sostenuto da due liste civiche. La contrapposizione si rivelerà così profonda da rendere impossibile non solo l’alleanza preelettorale tra Bartoli e Bertinelli, ma anche un accordo al secondo turno, risultando di fatto fondamentale nel determinare l’esito delle elezioni. Il PD, nonostante una coalizione ampia e numerose liste civiche alleate (sette delle ben tredici liste civiche sono alleate del centrosinistra) viene sconfitto da una coalizione di centrodestra guidata da Alessandro Tomasi, esponente di Fratelli d’Italia e storica personalità della destra cittadina.

5.4 Ceto politico e carriere tra il 1994 e il 2012

Prima di procedere ulteriormente all’esame della classe dirigente, può essere utile ricostruire il contesto presentando le caratteristiche del ceto politico pistoiese nel periodo della Prima Repubblica, per verificare quanto esso corrisponda alle caratteristiche sopra evidenziate e le discontinuità rispetto a quello presente dopo le elezioni del 2017. Dal punto di vista del profilo socio-biografico, il ceto politico pistoiese non riserva particolari sorprese rispetto all’andamento nazionale. Infatti, come si può vedere dalla Tabella 6 gli amministratori sono costituiti in gran parte da uomini (mediamente l’80% di ciascuna consiliatura), relativamente poco giovani (composta in gran parte da

quarantenni e cinquantenni), con un titolo di studio elevato (quasi uno su due è laureato) e provenienti dal mondo impiegatizio (circa il 40%) o da quello delle libere professioni (con una percentuale che oscilla tra il 7,4% e il 17,5% del ceto politico locale).

Tabella 6 Caratteristiche degli amministratori comunali pistoiesi dal 1994 al 2012¹³

Classe di età	Periodo di riferimento			
	1994-1998	1998-2002	2002-2007	2007-2012
<30	14,6%	14,5%	21,9%	13,8%
30-40	17,1%	22,6%	23,3%	19,0%
40-50	34,1%	33,9%	30,1%	25,9%
50-60	28,0%	21,0%	17,8%	34,5%
>60	6,1%	8,1%	6,8%	6,9%
Genere	1994-1998	1998-2002	2002-2007	2007-2012
Maschi	79,2%	90,4%	85,5%	81,0%
Femmine	20,8%	9,6%	14,5%	19,0%
Titolo di studio	1994-1998	1998-2002	2002-2007	2007-2012
Laurea ed oltre	54,7%	44,2%	49,1%	48,2%
Diploma	35,8%	36,5%	32,7%	39,3%
Licenza media	7,5%	13,5%	16,4%	12,5%
Licenza elementare	1,9%	5,8%	1,8%	0,0%
Professione	1994-1998	1998-2002	2002-2007	2007-2012
Impiegati	34,6%	46,3%	33,3%	33,9%
Liberi professionisti ¹⁴	13,5%	7,4%	17,5%	16,1%
Medici	11,5%	9,3%	7,0%	3,6%
Insegnanti	11,5%	7,4%	7,0%	8,9%
Pensionati	7,7%	11,1%	15,8%	12,5%

¹³ Tutte le variabili qui elencate sono state calcolate al momento dell'assunzione dell'incarico.

¹⁴ In questa categoria sono state incluse professioni quali l'avvocato, l'architetto, il commercialista e l'ingegnere.

operai e assimilate	5,8%	7,4%	1,8%	1,8%
Studenti	5,8%	3,7%	8,8%	8,9%
Imprenditori o dirigenti di azienda	3,8%	3,7%	3,5%	5,4%
Disoccupati	1,9%	0,0%	1,8%	1,8%
Commercianti	1,9%	1,9%	0,0%	3,6%
militari e forze dell'ordine	0,0%	0,0%	1,8%	1,8%
lavoratori agricoli	0,0%	0,0%	1,8%	0,0%
altra professione ¹⁵	1,9%	1,9%	0,0%	1,8%
Tasso di riconferma	/	38,4%	34,6%	45,2%
% soggetti senza altre esperienze politiche	35,8%	30,8%	25,5%	31,0%

(Fonte: Elaborazione dell'autore su dati del Ministero dell'Interno)

Esaminando infine i dati relativi al ricambio e alla professionalizzazione del ceto politico si nota come non vi siano particolari discontinuità tra le varie elezioni. Si tratta di due indicatori di natura aggregata e che ci forniscono solamente informazioni superficiali, tuttavia utili a comprendere alcune tendenze generali di trasformazione della politica locale pistoiese. Dal punto di vista del ricambio del ceto politico, misurato in termini di riconferma tra due amministrazioni successive, si nota come i dati siano sostanzialmente equivalenti, con poco più di un terzo degli esponenti politici riconfermato rispetto alla consiliatura precedente, con la parziale eccezione del secondo mandato Berti (2007-2012) in cui la quota sfiora il 50% (45,2%). La presenza di politici debuttanti - cioè, senza un'ulteriore esperienza politica - costituisce all'incirca un terzo del totale degli eletti, oscillando tra un minimo del 25,5%, raggiunto con la prima Giunta Berti e un massimo del 35,8% con la prima amministrazione Scarpetti, coincidente con le prime elezioni dopo la fine della Prima Repubblica.

¹⁵ Si tratta di una categoria residuale in cui sono incluse professioni difficilmente classificabili secondo lo schema che qui abbiamo presentato, come ad esempio, lo scrittore o il giornalista.

Il ceto politico pistoiese si caratterizza dunque per una relativamente bassa continuità negli incarichi, associata però ad un altrettanto bassa presenza di esponenti politici con una sola esperienza elettiva alle spalle.

Uno sguardo più ravvicinato può essere dato esaminando più approfonditamente le caratteristiche relative ai componenti delle varie Giunte, che costituiscono il nucleo centrale di ogni amministrazione comunale. Come si può vedere dalla Tabella 7, che presenta il profilo sociografico e l'evoluzione della carriera politica dei componenti delle Giunte dal 1994 al 2012, le caratteristiche di Sindaci ed Assessori non si discostano significativamente da quelle del ceto politico nel suo complesso, anzi vi è una più marcata sottorappresentazione delle categorie socialmente più periferiche. I componenti delle varie giunte sono in larga prevalenza maschi, provenienti dalle libere professioni e con un titolo di studio medio-alto. Dal punto di vista della continuità, prevedibilmente i valori più alti si registrano nei passaggi tra il primo ed il secondo mandato di uno stesso Sindaco (tra il 1994 e il 1998 e tra il 2002 e il 2007) in cui vengono riconfermati in gran parte i componenti della giunta precedente.

Per quanto riguarda invece la presenza di amministratori senza ulteriori esperienze politiche, i valori più alti vengono registrati in prevalenza nelle due prime amministrazioni, per diminuire significativamente in quelle successive. I valori relativamente alti nel 1994 e nel 1998 devono essere ricondotti alla diffusione, negli anni di transizione del sistema politico italiano, di pratiche di reclutamento di personalità indipendenti dai partiti, nominate per le loro conoscenze o competenze in determinati settori della società.

Questa pratica ha trovato una certa diffusione nel periodo a cavallo tra la Prima e la Seconda Repubblica, in cui era più forte la critica alla classe politica, per poi gradualmente ridursi. L'indipendenza di questi soggetti deve essere intesa in senso di lontananza dalla dimensione partitica e non come reclutamento di personalità "tecniche" esterne al mondo politico. Infatti, a volte – è il caso, ad esempio, degli Assessorati alla Cultura – le nomine riguardano esponenti dotati di una forte conoscenza di particolari settori della società civile contigui all'attività delle associazioni vicine al partito politico. Si tratta, cioè di soggetti sprovvisti di un capitale politico in senso stretto ma dotati di risorse di militanza e che vengono nominati proprio alla luce di questo profilo di attivismo sociale.

Tabella 7 Caratteristiche dei componenti delle giunte comunali pistoiesi dal

1994 al 2012

Classe di età	Periodo di riferimento			
	1994-1998	1998-2002	2002-2007	2007-2012
<30	0%	0%	9,1%	0%
30-40	20,0%	20,0%	36,4%	16,7%
40-50	70,0%	40,0%	45,4%	50,0%
>50	10,0%	40,0%	9,1%	33,3%
Genere	1994-1998	1998-2002	2002-2007	2007-2012
Maschi	90,0%	90,0%	91,9%	75,0%
Femmine	10,0%	10,0%	9,1%	25,0%
Titolo di studio	1994-1998	1998-2002	2002-2007	2007-2012
Laurea ed oltre	70,0%	50,0%	63,0%	50,0%
Diploma	20,0%	30,0%	27,6%	33,3%
Licenza media	10,0%	20,0%	9,1%	16,7%
Professione	1994-1998	1998-2002	2002-2007	2007-2012
Impiegati	50,0%	70,0%	45,5%	50,0%
Liberi professionisti	10,0%	0,0%	27,3%	16,6%
Medici	0,0%	0,0%	9,1%	8,3%
Insegnanti	30,0%	10,0%	9,1%	8,3%
Pensionati	0,0%	0,0%	9,1%	8,3%
Operai e assimilate	10,0%	10,0%	0,0%	8,3%
Tasso di riconferma	/	40,0%	9,1%	50,0%
% di soggetti senza ulteriori esperienze politiche	30,0%	20,0%	0,0%	16,7%
% soggetti con precedenti esperienze amministrative	50,0%	40,0%	63,6%	75,0%

(Fonte: Elaborazione dell'autore su dati del Ministero dell'Interno)

Volendo utilizzare la classificazione proposta da Ramella (2005), si tratta dei cosiddetti “esperti di area”, che si affiancano insieme agli esponenti della società civile e agli assessori di partito, nella composizione delle giunte. Tuttavia, si tratta di un numero di casi limitato ed in riduzione nel corso del tempo, tanto più che le riconferme tra le varie giunte sono sempre state relative ad esponenti del mondo politico propriamente detto. Inoltre, l’accesso alle più alte cariche locali sembra essere mediato dal possedere una precedente esperienza amministrativa. La gran parte degli assessori – inclusi gli stessi due sindaci – ha ricoperto l’incarico di consigliere comunale prima di entrare a far parte della giunta. Si può dunque dire che il modello di carriera assuma una forma tradizionale, in cui i vari esponenti politici entrano “verticalmente” nell’arena politica, ricoprendo prima gli incarichi di livello più basso – come quello di consigliere – per poi avanzare progressivamente nella carriera.

Capitolo 6 La classe dirigente e la struttura del potere locale

6.1 La classe dirigente nel periodo 2012-2017

Fatte le necessarie premesse di natura storica sui cambiamenti sociali, economici e politici che hanno interessato il contesto pistoiese è possibile concentrarsi sulla struttura della sua classe dirigente. Al fine di comprendere meglio i mutamenti e le continuità nel potere locale, si è deciso di presentare prima la composizione della classe dirigente ricavata nel periodo 2012-2017 (all'epoca del primo mandato Bertinelli) e poi, nel paragrafo successivo, quella nel periodo 2017-2022.

A fini analitici i soggetti sono stati raggruppati per ambito di provenienza, cioè secondo il settore, economico, politico, amministrativo o sociale¹⁶. Già nel corso della raccolta dei dati, sono emerse alcune interessanti informazioni sui cambiamenti della struttura del potere locale.

Una prima importante tendenza è emersa in relazione al rapporto tra organizzazioni e territorio. In linea di principio, coerentemente con quanto avveniva in passato, ci si aspettava di trovare un'articolazione territoriale di questi gruppi sostanzialmente sovrapponibile a quella decentrata dello Stato. Ad un'unità organizzativa di livello comunale (responsabile quindi di aggregare gli interessi presenti in città, ne avrebbe dovuto seguire poi una di livello provinciale, poi regionale, fino al livello nazionale. In realtà, nel corso della raccolta dei dati si è osservato che questa gerarchizzazione costituiva più l'eccezione che non la regola.

La gran parte delle organizzazioni aveva riaggregato la propria presenza sul territorio in un'ottica intercomunale, interprovinciale

¹⁶ Si veda il capitolo 3 per la ricostruzione della classe dirigente.

oppure proprio di area vasta. Si tratta di un processo che interessa le organizzazioni di rappresentanza degli interessi, ma in certi casi anche alcuni enti pubblici. Un caso particolarmente rilevante in questo senso è rappresentato dalla stessa Camera di Commercio, riorganizzata nel 2016 dal Governo in modo da includere congiuntamente le due Province di Prato e Pistoia. Si può ipotizzare che le cause di questa rimodulazione del rapporto con il territorio siano di varia natura. In primo luogo, possono essere legate al progressivo calo degli aderenti e alla correlata minore capacità di rappresentanza: le organizzazioni reagiscono alla riduzione degli iscritti attraverso una razionalizzazione dei servizi offerti, allargando il proprio bacino e includendovi un numero maggiore di realtà territoriali. Inoltre, questi processi possono essere dettati dalla necessità di rispondere in maniera più efficace alla crescente interdipendenza dei settori economici e sociali, che non rispettano necessariamente la dimensione amministrativa statale, abbracciando realtà sociali strettamente interconnesse anche se formalmente appartenenti a due unità amministrative differenti. Questa trasformazione ha portato ad un indebolimento della relazione tra territorio e organizzazioni di rappresentanza degli interessi, in cui gli esponenti di questi settori hanno assunto ruoli meno centrali nell'esercizio del potere locale.

Tabella 8 Caratteristiche della classe dirigente pistoiese tra il 2012 e il 2017 suddivisa per ambito di appartenenza (N=172)

	Ambito "Politico "	Ambito "Ammini- strativo"	Ambito "Econo- mico"	Ambito "Sociale"	Totale
Retroterra "Rosso"	46,7%	22,9%	0%	23,8%	23,3%
	(N=14)	(N=16)	(N=0)	(N=10)	(N=40)
Retroterra "Bianco"	23,3%	14,3%	53,3%	21,4%	25%
	(N=7)	(N=10)	(N=16)	(N=9)	(N=42)

Retroterra “Laico “	13,3%	8,6%	6,7%	4,8%	8,1%
	(N=4)	(N=6)	(N=2)	(N=2)	(N=14)
Retroterra di “centrodestra”	16,7%	0%	6,7%	4,8%	5,2%
	(N=5)	(N=0)	(N=2)	(N=2)	(N=9)
Retroterra “tecnico”	0%	20%	0%	0%	8,1%
	(N=0)	(N=14)	(N=0)	(N=0)	(N=14)
Retroterra non identificabile	0%	34,3%	33%	45,2%	30,2%
	(N=0)	(N=24)	(N=10)	(N=19)	(N=52)
Totale	100%	100%	100%	100%	100%
	(N=30)	(N=70)	(N=30)	(N=42)	(N=172)
Precedenti esperienze ammini- strative	90%	11%	20%	14%	26,7%
	(N=27)	(N=7)	(N=7)	(N=6)	(N=46)

(Fonte: Elaborazione dell'autore)

Per quanto riguarda le caratteristiche della classe dirigente pi-stoiese (Tabella 8) si osserva come nella ricostruzione empirica qui presentata vi sia una sovra rappresentazione dei soggetti provenienti dall'ambito amministrativo, con circa il 40% degli esponenti che viene da questo settore. Più equilibrate appaiono le distribuzioni degli altri ambiti, con quello politico e quello economico presenti entrambi al 19% e quello sociale al 26%. La copiosa presenza di amministratori può essere in parte imputata al metodo utilizzato per identificarli. L'utilizzo di un metodo misto reputazionale e posizionale può aver portato ad una sovra-rappresentazione degli incarichi formali a discapito di quelli informali di cui l'area amministrativa - vista la sua stessa natura - risulta particolarmente composta.

Questa forte disparità tra i diversi ambiti può essere in parte ricollegata alla centralità crescente che gli attori amministrativi ricoprono nell'arena politica locale, contribuendo all'implementazione delle politiche e - specialmente nel caso delle *public utilities locali* - investen-

do numerose risorse nello sviluppo locale e nel supporto all'attività politica.

Osservando invece il retroterra politico di provenienza, il primo dato che emerge è la presenza sostanzialmente identica di soggetti provenienti dal retroterra "rosso" e da quello "bianco", a cui sono riconducibili in entrambi i casi circa un quarto dei componenti, con una leggera maggiore presenza di soggetti provenienti dal mondo cattolico. Tuttavia, si osserva una generale segmentazione della loro distribuzione. Con l'eccezione del settore economico, quello "rosso" costituisce il retroterra prevalente in tutti i settori, rappresentando il 24% di quello sociale, il 23% di quello economico e ben il 47% di quello politico. Si tratta di un risultato in gran parte prevedibile dato il contesto politico di ex zona rossa, che conferma il forte insediamento locale che le forze di sinistra possedevano sul territorio e il loro forte insediamento nelle amministrazioni. Al contrario, il retroterra "bianco" risulta più diffuso nel settore economico, esprimendo ben 53% degli esponenti. Nettamente distanziati vi sono poi il retroterra "laico", circa l'8% del totale, diffuso soprattutto nel settore politico e in quello amministrativo, e quello legato ai partiti di centrodestra, che trova invece la sua espressione in maniera esclusiva nell'ambito politico e in quello economico. Occorre poi evidenziare la presenza di un quinto dei componenti dell'ambito amministrativo proveniente da un retroterra di tipo "tecnico", legato cioè a manager e amministratori che sono chiamati, in virtù delle proprie competenze e del proprio expertise, a fare parte degli enti pubblici, senza alcuna relazione particolare con la politica.

La tradizionale separazione tra un'area politico sociale - rappresentata dalle amministrazioni locali e dalle associazioni collaterali - egemonizzata dalle forze di sinistra ed un'area economico-finanziaria, in cui invece vi era una prevalenza di soggetti legati al mondo cattolico, sembra dunque essersi preservata.

Nonostante questa significativa presenza dei retroterra bianco nel settore economico e rosso in quello politico-sociale, per quasi un terzo dei componenti è stato impossibile accertare con relativa sicurezza il retroterra di provenienza, percentuale che sale a quasi uno su due (il 45%) nei soggetti provenienti dall'ambito sociale. Si tratta di un dato particolarmente importante e che evidenzia una crescente lontananza dei componenti della classe dirigente rispetto ai tradizionali retroterra politici. Le articolazioni della società civile sembrano in gran parte autonome e distanti dalla politica.

Questa maggiore distanza rispetto alla politica è confermata dalla presenza di ulteriori esperienze amministrative. Approssimativa-

mente un quarto dei soggetti (il 27%) ha ricoperto qualche incarico politico a livello locale o nazionale in precedenza, sebbene vi siano delle differenze tra i vari ambiti. Prevedibilmente, la quasi totalità dei componenti del ceto politico locale (il 90%) ha ricoperto un incarico amministrativo in precedenza. Si tratta di un valore particolarmente elevato e che conferma la sempre maggiore sovrapposizione tra la dimensione politica e quella amministrativa. La politica, anche a livello locale, sembra essere sempre più un'attività riservata agli amministratori, mentre il peso degli attori politici tradizionali – primi tra tutti i partiti e le rispettive segreterie – ricoprono un peso ridotto.

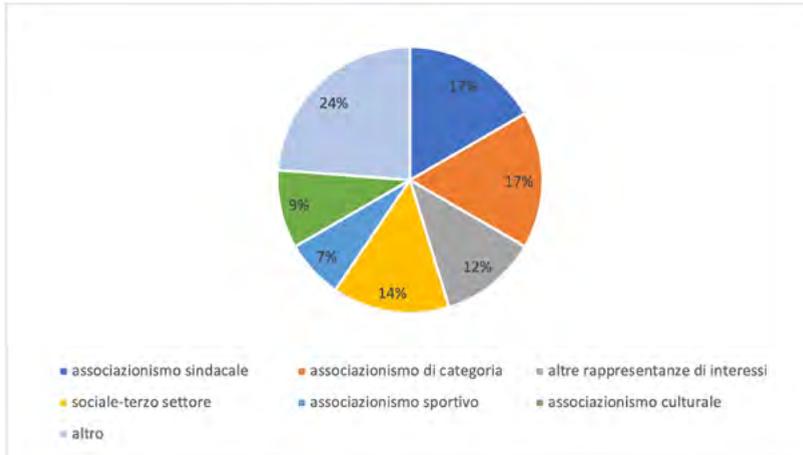
Questa tendenza si inverte invece nettamente negli altri settori. Infatti, escludendo gli esponenti del ceto politico, meno di uno su sei (il 14%) dei componenti della classe dirigente ha ricoperto incarichi amministrativi. In particolare, sono gli appartenenti agli ambiti “sociale” ed “amministrativo” a presentare i valori più bassi, con, rispettivamente, il 14% e l'11% degli esponenti che hanno ricoperto incarichi politici in passato.

Da questa ricostruzione emerge quindi un quadro del potere locale caratterizzato da una distanza tra spazio politico e società. Si evidenzia una maggiore distanza degli esponenti della società civile rispetto ai partiti politici e più in generale alle tradizionali appartenenze politiche. Si tratta di una tendenza complessiva e che, data la mancanza di dati sui periodi precedenti, non consente di effettuare comparazioni, ma fornisce alcune utili indicazioni sulla strutturazione dei rapporti di potere tra i diversi ambiti.

Prima di passare all'esame della classe dirigente nel periodo successivo, può essere utile esaminare la composizione della classe dirigente di “ambito sociale”. Questo settore si presenta infatti come particolarmente eterogeneo al suo interno, in virtù proprio della composizione eterogenea che la contraddistingue. Si è dunque scelto di presentare la ripartizione dei suoi componenti in base al differente tipo di attività svolta, suddividendoli in associazionismo sindacale (legato alle tradizionali sigle sindacali), associazionismo di categoria tradizionale (collegato alle sedi locali delle sigle di rappresentanza degli interessi nazionali), altra rappresentanza di interessi (legata ad organizzazioni informali o specifiche del contesto pistoiese), associazionismo sportivo, culturale ed una categoria residuale che raggruppa le realtà non inquadrabili nello schema proposto.

Figura 3 Provenienza della classe dirigente impegnata in ambito “sociale”

(N=42)



(Fonte: Elaborazione dell'autore)

L'analisi sembra confermare il peso relativamente basso degli esponenti provenienti dal mondo sindacale e della rappresentanza di interessi tradizionale in confronto alle altre. Come si può osservare dalla Figura 3, solamente il 17% degli esponenti proviene da un'esperienza di natura sindacale, mentre complessivamente un terzo del totale è legato al mondo della tradizionale forma di rappresentanza di interessi. In parallelo, si assiste all'affermazione di settori differenti, come una rappresentanza degli interessi meno legata alle organizzazioni tradizionali, del terzo settore e dell'associazionismo a carattere sociale e sportivo. Anche qui, in assenza di dati sulla classe dirigente del passato, non è possibile effettuare considerazioni relative all'evoluzione nel corso del tempo. Tuttavia, occorre evidenziare come vi sia una generale bassa incidenza di quelle organizzazioni che hanno tradizionalmente aggregato e mobilitato gli interessi sul territorio e costituito un pilastro portante dell'attività delle subculture politiche nel mondo sociale.

In conclusione, la classe dirigente cittadina pistoiese è fortemente centrata sulle dimensioni politico-istituzionale ed amministrativa - formata prevalentemente da soggetti provenienti dal retroterra "rosso" - a cui specularmente corrisponde un settore economico-finanziario in cui vi è ancora una prevalenza del mondo cattolico ed un settore sociale sempre più distante rispetto al campo della politica.

Complessivamente, non solo i partiti politici influiscono sempre meno nel reclutamento e nella formazione della classe dirigente, ma le stesse appartenenze politiche sembrano costituire un canale sempre più labile di accesso al potere locale.

6.2 Classe dirigente e struttura del potere (2017-2020)

Fatta la ricostruzione della classe dirigente durante il mandato di governo dell'amministrazione di centrosinistra, è possibile adesso esplorare le caratteristiche della classe dirigente durante il mandato di centrodestra. Anche questa ricostruzione è stata effettuata utilizzando lo stesso metodo misto posizionale e reputazionale descritto precedentemente e che ha permesso, in questo caso, l'identificazione di un collettivo di individui composto da 124 unità.

Nella Tabella 9 sono presentate le loro caratteristiche relative all'ambito di appartenenza, al retroterra di provenienza, alla presenza di precedenti esperienze politiche e al loro grado di persistenza nel corso del tempo, inteso come il loro tasso di riconferma rispetto alla classe dirigente precedente.

Come si può vedere dai risultati, il primo dato che occorre sottolineare è la sostanziale stabilità della composizione della classe dirigente; per quanto attiene al peso dei differenti ambiti, esso si conferma simile a quello rilevato precedentemente, con alcune leggere fluttuazioni legate soprattutto al minor peso del mondo sociale. Sembra mantenersi costante la tendenza ad un progressivo minor reclutamento di soggetti espressione del mondo politico, sia provenienti da un particolare retroterra di appartenenza sia con incarichi politico-amministrativi alle spalle.

Tabella 9 Composizione e caratteristiche della classe dirigente pistoiese tra il 2017 ed il 2020 suddivisa per ambito di provenienza (N=124)

	Ambito "Politico "	Ambito "Amministrativo"	Ambito "Economico"	Ambito "Sociale"	Totale
Retroterra "Rosso"	19,3% (N=6)	7,5% (N=3)	0% (N=0)	17% (N=4)	10,6% (N=13)
Retroterra "Bianco"	16,1% (N=5)	10% (N=4)	59,5% (N=17)	20% (N=5)	25,4% (N=31)

Retroterra "Laico-civico"	12,9% (N=4)	13,5% (N=5)	10,7% (N=3)	8% (N=2)	11,5% (N=14)
Retroterra di "centrodestra"	51,6% (N=16)	20% (N=8)	3,5% (N=1)	8% (N=2)	22,1% (N=27)
Retroterra "tecnico"	0% (N=0)	30% (N=12)	0% (N=0)	0% (N=0)	10% (N=12)
Retroterra non identificabile	0% (N=0)	24% (N=11)	25% (N=7)	47% (N=12)	24,6% (N=30)
Totale	100% (N=31)	100% (N=40)	100% (N=28)	100% (N=25)	100% (N=122)
Precedenti esperienze poli- tiche	93,5% (N=29)	20% (N=8)	18% (N=5)	12% (N=3)	36,3% (N=45)
Tasso di continuità	64,5% (N=20)	50% (N=20)	86% (N=24)	67,5% (N=17)	65,3% (N=81)

(Fonte: Elaborazione dell'autore)

Tuttavia, questo processo assume direzioni contrastanti. Nonostante il dato relativo alla politicità dei soggetti si mantenga costante (anzi aumenta leggermente per quanto riguarda le precedenti esperienze politiche), esso deve essere collegato all'aumento dei componenti con precedenti esperienze elettive locali nell'ambito politico ed amministrativo. Al contrario, tra i soggetti provenienti dall'ambito sociale, si registra una minore identificazione del retroterra di appartenenza (il 47%) e una diminuzione della presenza di precedenti esperienze amministrative (il 12% del totale). Per contro, vi è un aumento di soggetti con un retroterra di natura politico-istituzionale, che cresce significativamente soprattutto nell'ambito amministrativo (20%). Per quanto riguarda il background politico di provenienza, non si osservano risultati particolarmente sorprendenti. Il dato più significativo è la crisi che coinvolge gli esponenti di provenienza "rossa", che costituiscono poco più del 10% del totale, di

fatto dimezzando la propria presenza rispetto a quanto rilevato per gli anni precedenti.

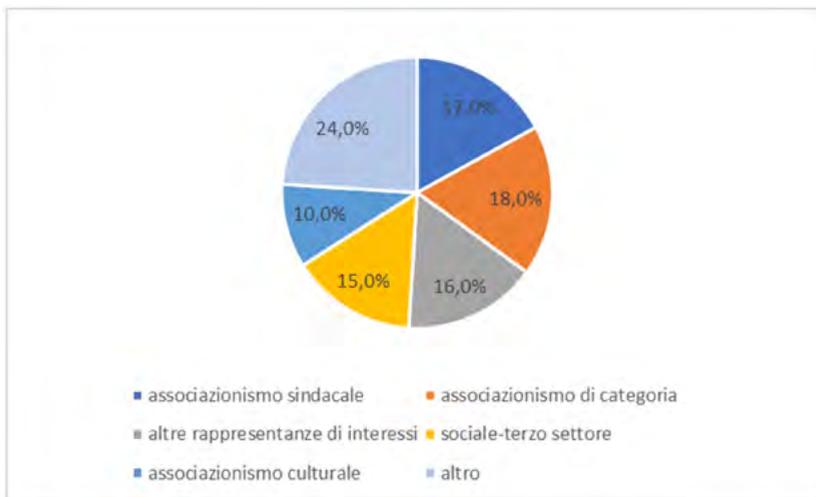
Si tratta di una diminuzione fisiologica, legata alla perdita del governo della città che necessariamente ha prodotto una minore presenza di soggetti con questo tipo di retroterra nelle istituzioni locali (dove i soggetti provenienti da questo tipo di retroterra crollano al 19%), inoltre, una diminuzione si registra anche nell'ambito sociale, a indicare nuovamente il legame più debole che unisce l'arena sociale e quella politica e la presenza sempre più sfumata di questa cultura politica nella società. Come ci si aspettava, emergono personalità provenienti da un retroterra politico di centrodestra, che, dominano naturalmente l'ambito politico (oltre il 50%) e sono rilevanti anche in quello amministrativo (20%). Tuttavia, sebbene con percentuali nettamente inferiori, affiorano anche nell'ambito economico (il 3,55%) e in quello sociale (l'8%). Alla minor presenza di esponenti dell'area rossa si aggiunge una sostanziale stabilità di quelle provenienti da un retroterra "bianco". Questa risulta particolarmente rilevante nel settore "economico", che, in percentuale, vede addirittura aumentare la presenza di personalità provenienti da questo *milieu* politico-culturale. L'eredità della subcultura cattolica nel settore economico sembra dunque mantenersi costante o quantomeno subire un indebolimento più lento rispetto a quello che avviene nella classe dirigente proveniente dagli altri ambiti della società.

L'ultimo aspetto da esaminare è legato alla continuità. La continuità nella classe dirigente costituisce un aspetto particolarmente interessante in quanto consente di verificare quale sia stata l'entità della circolazione che si è prodotta dopo il risultato elettorale, quali ambiti ha interessato maggiormente e come si sia modificata la struttura del potere locale. Complessivamente, la classe dirigente cittadina è relativamente stabile, con quasi due su tre dei suoi componenti (il 65,3% del totale) ricorrenti in entrambe le strutture del potere. Tra i diversi ambiti, la massima continuità si verifica nel settore economico con una percentuale pari all'85,7%, mentre il minimo si ha in quello amministrativo, il quale presenta comunque una percentuale pari al 50%. La maggiore stabilità dei soggetti attivi nei settori economici può essere collegata alla minore dipendenza che questo ambito possiede rispetto alla dimensione politica

e che quindi ne consente una più forte continuità in un arco di tempo relativamente breve. Al contrario, la minore persistenza della classe dirigente amministrativa può essere associata alla più alta dipendenza rispetto all'avvicendamento politico e alla generale minore durata degli incarichi, che può avere avuto come effetto una più veloce sostituzione dei suoi componenti in un arco di tempo limitato.

In questo senso, l'avvicendamento elettorale ha comportato, almeno parzialmente, la sostituzione di alcuni esponenti della classe dirigente locale con altri, non interessando quei soggetti che invece erano meno legati direttamente all'istituzione locale. Questa interpretazione sembra essere confermata dal numero di passaggi tra i differenti settori del potere locale. Infatti, il 42% dei componenti della classe dirigente ha cambiato ambito o ente di appartenenza. Si tratta di un valore relativamente alto e che evidenzia come vi siano stati significativi spostamenti e "riposizionamenti" di attori già appartenenti al campo del potere. Il processo di circolazione, dunque, sembra aver avuto una natura verticale relativamente limitata, attingendo a personalità esterne per poco più di un terzo del totale, mentre più significativa appare la dimensione orizzontale, con un avvicendamento nelle posizioni di più del 40% dei componenti già presenti nella classe dirigente.

Figura 4 Ripartizione della classe dirigente di ambito sociale per settore di provenienza tra il 2017 ed il 2020 (N=25)



(Fonte: (Elaborazione dell'autore))

Infine, osservando (Figura 4) nuovamente la provenienza degli esponenti dell'ambito sociale, non si registrano particolari discontinuità rispetto alla rilevazione precedente. Come si vede, complessivamente la distribuzione dei settori di provenienza dei componenti dell'ambito sociale rimane stabile, senza che vi siano particolari discontinuità. Unica differenza rilevante è la leggera minore presenza degli esponenti delle organizzazioni sindacali a favore delle associazioni di categoria tradizionali e delle forme di rappresentanza degli interessi differenti.

Si tratta però di una diminuzione relativamente modesta, che, sebbene confermi la maggiore difficoltà che hanno queste organizzazioni a ricoprire ruoli di primaria importanza nel contesto del potere locale, può essere in parte collegata sia alle modalità di rilevamento della classe dirigente qui utilizzate, sia a fattori contestuali legati ai processi di riorganizzazione del rapporto con il territorio.

6.3 Il para-governo e le nomine amministrative

Data la struttura della classe dirigente, un focus particolare deve essere fatto in relazione alle nomine amministrative. Che costituiscono uno degli ambiti più interessanti, e non sempre frequentemente approfondito da parte degli scienziati sociali. L'area del para-governo è infatti un settore particolarmente importante di transito di personalità provenienti dall'ambito propriamente politico. Si tratta di una pratica già diffusa nella Prima Repubblica e che vedeva frequentemente nominare ai vertici degli enti amministrativi locali personalità provenienti da un retroterra di natura politica (Roncarolo 1990; Belotti & Maraffi 1994). Esso risponde ad una tendenza duplice, legata in parte alla necessità di assicurare a questi enti uno stretto contatto con l'indirizzo politico espresso dall'amministrazione che li ha nominati, dall'altro di fornire un'area ausiliaria rispetto a quella propriamente politica per la riproduzione del ceto politico locale (Belligni e Ravazzi 2012).

Inoltre, alcuni enti pubblici – in particolar modo le aziende partecipate – sono in grado di generare importanti risorse di natura economica che possono essere investite da parte dell'amministrazione per promuovere lo sviluppo locale.

Il controllo politico su questo settore possiede quindi un'importanza cruciale al di là della semplice influenza nella dimensione della riproduzione del ceto politico locale.

Dal punto di vista della loro classificazione, gli enti pubblici locali si presentano con una grande varietà di forme differenti e frequentemente la stessa suddivisione operata normativamente non costituisce un criterio di distinzione utile empiricamente. Date queste premesse, si è scelto di suddividere le personalità nominate negli enti pubblici secondo un criterio di rilevanza delle risorse amministrative dall'ente, distinguendo tra strutture aventi una rilevanza economica e strutture invece che ne sono prive. Tra le prime rientrano le aziende partecipate, ma anche gli altri enti pubblici economici, gli istituti erogatori di servizi e tutte quelle strutture che – in ragione della loro funzione – amministrano rilevanti risorse materiali. Al contrario, tra le seconde vanno annoverate tutte le istituzioni che, indipendentemente dalla finalità assegnata, non possiedono una rilevante capacità di mobilitazione di risorse economiche, come ad esempio l'Istituto Storico della Resistenza o le biblioteche comunali.

Tabella 10 Provenienza politica e carriere dei nominati nelle amministrazioni pubbliche (1994-2012)

	<i>Organizzazioni con rilevanza economica</i>		<i>Organizzazioni senza rilevanza economica</i>		<i>totale</i>
	<i>totale posizioni</i>	<i>di cui in posizioni apicali</i>	<i>totale posizioni</i>	<i>di cui in posizioni apicali</i>	
<i>retroterra "rosso"</i>	48,8 (N=21)	13,9% (N=6)	51,2% (N=22)	13,9% (N=6)	28,7% (N=43)
<i>retroterra "bianco"</i>	38,1% (N=8)	28,6% (N=6)	61,9% (N=13)	9,5% (N=2)	14% (N=21)
<i>retroterra "laico-civico"</i>	57,1% (N=8)	14,3% (N=2)	42,8% (N=6)	21,4% (N=3)	9,3% (N=14)
<i>retroterra "tecnico"</i>	27,5% (N=5)	44,4% (N=8)	72,2% (N=13)	5,6% (N=1)	12% (N=18)
<i>retroterra non identificabile</i>	36,7% (N=20)	7,2% (N=4)	63,6% (N=35)	5,5% (N=3)	36,7% (N=55)

<i>Totale</i>	41,3% (N=62)	17,3% (N=26)	59,33% (N=89)	10% (N=15)		100% (N=150)
<i>altre esperienze politiche</i>	51,6% (N=32)	50% (N=13)	48,3% (N=43)	46,6% (N=7)		50% (N=75)
<i>più di un incarico</i>	29% (N=18)	65% (N=17)	26,9% (N=24)	53,5% (N=8)		28% (N=42)

(Fonte: Elaborazione dell'autore)

A questa distinzione tra i vari enti occorre poi aggiungere una ulteriore tra i vari tipi di incarico nelle varie organizzazioni. Non tutte le nomine presentano infatti la stessa rilevanza e in uno stesso ente vi possono essere significative differenze. Si è perciò proceduto ad una ulteriore suddivisione delle nomine in base all'incarico posseduto, distinguendo tra incarico apicale (come, ad esempio, amministratore delegato o direttore) oppure no. Specificatamente, tra gli incarichi non apicali sono state considerate le nomine dei revisori contabili, dei Consigli di amministrazione e più in generale di tutti gli organi assembleari. Tra gli incarichi apicali invece sono rientrate le nomine a direttore generale, presidente o vicepresidente, amministratore. Si sono presentati dei casi in cui determinati soggetti sono stati nominati in un organo assembleare e successivamente gli è stato conferito dall'organo stesso l'incarico di amministratore. In tale eventualità si è scelto di considerare l'incarico come apicale anche se formalmente la nomina risulta essere relativa ad un organo assembleare.

Per avere una comparazione ampia, sono stati inclusi tutti gli incarichi di nomina negli enti pubblici a partire dal 1994, divisi in 3 periodi diversi: 1994-2012, 2012-2017, 2017-2020. Tutti i dati sono stati estratti dal sito ufficiale del Comune o della Provincia.

Per quanto riguarda il periodo 1994-2012, è stato possibile risalire a 150 soggetti nominati in approssimativamente 250 posizioni differenti tra il 1994 ed il 2011. Nella Tabella 10 sono mostrati i dati relativi alla loro carriera e alla loro provenienza politica. La provenienza, intesa come *milieu* o retroterra di appartenenza, costituisce uno degli aspetti più interessanti da esaminare.

Complessivamente, nel periodo indicato, tra i nominati nelle amministrazioni pubbliche pistoiesi vi è la prevalenza di un retroterra di natura politico-partitica, con più della metà degli amministratori (il 52%) proviene da un'esperienza di natura politica, il 12% proveniente da un retroterra di tipo tecnico, mentre per il 36% non è stato possibile iden-

tificarne alcuno. Il *milieu* principale è naturalmente di natura “rossa” (il 28,7% del totale) ma significativa è anche la presenza del retroterra cattolico (il 14%) e quello laico-verde (il 9,3%). Oltre alla forte presenza di soggetti legati al mondo comunista, occorre poi notare la forte diffusione di esponenti del mondo cattolico e laico negli enti a carattere economico, soprattutto nelle posizioni apicali degli enti a carattere economico. Quasi un terzo degli esponenti cattolici negli enti pubblici (sei su ventuno) ricopre infatti un incarico di vertice in una organizzazione pubblica avente una qualche rilevanza di natura economica.

Questa forte presenza può essere spiegata con la storica attenzione che questo mondo ha rivolto all’ambito economico e a quello socioassistenziale. Tale attenzione ha permesso lo sviluppo di un nucleo di soggetti, provenienti da un retroterra “bianco”, particolarmente formati in questi due campi e che quindi ben si prestano a ricoprire posizioni di vertice in enti partecipati locali.

Per quanto riguarda invece la presenza di personalità “tecniche”, essa può essere collegata alla necessità di avere dei manager pubblici competenti che garantiscano il buon andamento dell’ente, sia sotto un profilo strettamente legato all’organizzazione di un servizio pubblico efficiente, sia relativamente alla capacità di produzione di risorse.

Dal punto di vista delle precedenti esperienze politiche la metà dei nominati negli enti pubblici può vantare una qualche esperienza elettiva. In gran parte, dunque, i nominati nelle amministrazioni si compongono di soggetti a stretto contatto con il campo della politica, sebbene sotto forme differenti. Tra di essi vi sono politici in conclusione di carriera ma anche aspiranti protagonisti della scena politica locale che riescono a convertire il capitale accumulato nell’ente candidandosi poi alle elezioni. Vi sono infine numerosi esponenti di “passaggio” che, una volta usciti dalla scena politica, ricevono una nomina in attesa di potervi rientrare.

Infine, ultimo dato significativo, all’incirca il 30% dei soggetti ha – nel periodo di tempo indicato – ricoperto un incarico in più di un ente¹, percentuale che raggiunge il 60% negli enti a rilevanza economica (di cui quasi i due terzi in posizioni apicali).

Passiamo adesso ad esaminare il profilo dei nominati nel periodo tra il 2012 e il 2017 (Tabella 11). In questo caso, dato il numero relativamente ridotto degli esponenti, si è scelto di non suddividerli in relazione al tipo di incarico posseduto, in quanto avrebbe comportato la creazione di

¹ Questo dato non tiene conto delle riconferme in uno stesso ente, ma indica il numero di enti differenti a cui un soggetto è stato nominato.

sottogruppi con solo un elemento o addirittura con nessuno la cui portata esplicativa sarebbe stata necessariamente ridotta. In particolare, il dato più evidente è una diminuzione dei soggetti appartenenti ad un retroterra politico. Infatti, per il 37% dei componenti non è stato possibile ritrovare alcuna appartenenza, mentre il 43% ha una provenienza politica e il restante 20% proviene da un retroterra di natura tecnica. Il retroterra “rosso” risulta ancora prevalente (con il 23% del totale), mentre si assiste ad una riduzione della presenza “bianca” (il 14%) e soprattutto ad una crescita dei componenti legati ad una esperienza più prettamente “tecnica” (20%).

Tabella 11 Provenienza politica e carriere delle nomine tra il 2012 ed il 2017 suddivisi per rilevanza economica dell'organizzazione di appartenenza (N=70)

	Organizzazioni con rilevanza economica	Organizzazioni senza rilevanza economica	totale
retroterra “rosso”	18,2%	27,8%	22,9%
	(N=6)	(N=10)	(N=16)
retroterra “bianco”	12,1%	16,7%	14,3%
	(N=4)	(N=6)	(N=10)
retroterra “laico-verde”	6,1%	8%	7,1%
	(N=2)	(N=3)	(N=5)
retroterra “amministrativo”	27%	11,1%	20%
	(N=9)	(N=6)	(N=14)
retroterra non identificabile	39,4%	30,6%	34,3%
	(N=13)	(N=11)	(N=24)
Totale	100%	100%	100%
	(N=34)	(N=36)	(N=70)
altre esperienze politiche	11,8%	17%	11,4%
	(N=2)	(N=6)	(N=8)
Tasso di riconferma	44,1%	25,0%	34,3%
	(N=15)	(N=9)	(N=24)

(Fonte: Elaborazione dell'autore)

La riduzione della componente politica appare ancora più rilevante in relazione alla diminuzione di soggetti con un'esperienza amministrativa alle spalle. Solamente l'11% ha infatti ricoperto incarichi nelle istituzioni, valore nettamente inferiore a quelli registrati precedentemente. Complessivamente, dunque, vi è una diminuzione della componente politica a favore di quella tecnica, particolarmente rilevante negli enti aventi natura economica, dove solamente il 36% ha un'appartenenza politica.

Uno degli aspetti più interessanti che emerge è legato alla "continuità" dei componenti di questo particolare sottogruppo del potere locale.

Nonostante le forti differenze nelle caratteristiche generali rispetto al passato che abbiamo evidenziato precedentemente, vi è una percentuale di riconferme relativamente alta. Più di un terzo dei soggetti qui presentati aveva infatti già ricoperto incarichi amministrativi di nomina politica. Vi sono tuttavia importanti differenze tra un ambito e l'altro. La continuità scende infatti al 25% tra gli enti non economici e sale invece al 44,1% per quelli economici, enti che presentano, come abbiamo visto, una forte componente "tecnica".

Il rinnovamento delle nomine è dunque forte, ma non così radicale come può apparire da una prima lettura dei dati. In particolare, sono gli enti pubblici a carattere economico ad evidenziare una maggiore persistenza dei medesimi attori.

Tabella 12 Provenienza politica e carriere delle nomine tra il 2017 ed il 2020 suddivisi per rilevanza economica dell'organizzazione di appartenenza (N=42)

	Organizzazioni con rilevanza economica	Organizzazioni senza rilevanza economica	Percentuale sul totale dei componenti
Retroterra "rosso"	0% (N=0)	12% (N=3)	7,1% (N=3)
Retroterra "bianco"	11,7% (N=2)	8% (N=2)	9,9% (N=4)
Retroterra "laico-civico"	17,6% (N=3)	8% (N=2)	11,9% (N=5)
Retroterra di "centrodestra"	23,5% (N=2)	20% (N=5)	16,7% (N=7)

Retroterra "tecnico"	35,2% (N=5)	25 % (N=7)	28,6% (N=12)
Retroterra non identi- ficabile	29,4% (N=4)	32% (N=8)	26,2% (N=12)
Totale	100% (N=17)	100% (N=25)	100% (N=42)
Altre esperienze politiche	23,1% (N=2)	20% (N=5)	16,6% (N=7)
Altre esperienze amministrative	35,2% (N=4)	60% (N=15)	45,2% (N=19)

(Fonte: Elaborazione dell'autore)

Occorre tuttavia inquadrare correttamente questa tendenza ad una maggiore tecnicizzazione per evitare di sopravvalutarla eccessivamente. In primo luogo, non necessariamente l'insieme delle nomine segue un andamento lineare. Durante lo stesso periodo, possono verificarsi indirizzi differenti che possono portare ad indirizzi non uniformi sia in un dato momento (con nomine effettuate contemporaneamente ma con profili differenti), sia in momenti differenti. In secondo luogo, non tutti gli enti, pur facenti parte di uno stesso settore come si è qui identificato, rilevano alla stessa maniera nel contesto locale. Vi sono infatti enti che, in determinate fasi, possono garantire un supporto maggiore all'attività dell'amministrazione e con le quali dunque è necessario mantenere un legame più forte.

Infine, è possibile concentrarsi sulle nomine nel periodo successivo (Tabella 12).

Si tratta di dati parziali, in quanto riferiti ad un processo in divenire e che quindi può assumere conformazioni differenti rispetto a quelle fino a questo momento presentate. La durata della nomina non necessariamente coincide con il mandato amministrativo. Solo in alcuni casi il mandato risulta sovrapponibile a quello del Sindaco, mentre più frequentemente ha una durata inferiore - generalmente pari a tre anni - che può condurre a momenti di sovrapposizione tra la nuova amministrazione e i nominati da quella precedente. In taluni casi, in seguito alla vittoria di una coalizione di colore politico differente, i nominati dal Sindaco precedente possono presentare le proprie dimissioni, sia per le differenze politiche che vi intercorrono, sia per dare modo alla nuova amministrazione di procedere all'applicazione del suo programma e della sua visione di città. L'assenza di dimissioni ge-

neralizzate negli enti e nelle aziende pubbliche costituisce un primo ed importante segnale delle trasformazioni che questi incarichi assumono. Infatti, questo fenomeno può essere interpretato da un lato come una maggiore accentuazione del lato più “tecnico” di questi incarichi, dall’altro come un incremento dell’indipendenza che queste nomine assumono rispetto al potere politico. Un primo risultato evidente è legato alla maggiore presenza di soggetti legati alla cultura politica di centrodestra. Si tratta di un risultato naturale in quanto, con l’avvicinamento amministrativo, soggetti provenienti da questa area politica si sono trovati a ricoprire incarichi in questo tipo di enti.

In secondo luogo, deve essere segnalata la minore importanza dei nominati aventi un retroterra di natura esplicitamente politico. Per quasi la metà dei componenti è stata infatti possibile un’associazione ad una delle culture politiche tradizionali. In particolare, si assiste ad una netta riduzione dei soggetti aventi un retroterra legato alla sub-cultura “rossa” (il 7% del totale). In maniera analoga, si osserva un forte ridimensionamento dei soggetti provenienti dai retroterra cattolico e laico, sebbene siano comunque presenti in maggiore misura negli enti economici (rispettivamente l’11,7% e il 17,6% rispetto all’8% presente negli enti non economici). Inoltre, questa minore politicità appare ancora più significativa rispetto alla prevalenza di personalità “tecniche” che costituiscono il raggruppamento più numeroso con il 28,6% dei componenti.

Il dato che risulta qui più significativo è tuttavia quello relativo alla presenza di altre esperienze amministrative. Quasi uno su due (il 45,2%) ha infatti ricoperto negli anni precedenti un altro incarico negli enti pubblici locali, percentuale che oscilla tra il 35% degli enti economici e il 60% di quelli non economici. Si tratta di un dato particolarmente significativo e che ci fornisce alcune importanti indicazioni sul processo di reclutamento del corpo amministrativo. La nomina dei componenti delle amministrazioni pubbliche sembra svolgersi in una sostanziale continuità rispetto al periodo precedente. Questo risulta essere particolarmente vero soprattutto per il personale delle organizzazioni senza rilevanza economica, per il quale si è attinto, per i quasi due terzi del totale, e soggetti che avevano già ricoperto in passato incarichi di questo tipo.

Gli enti aventi natura economica – ed in particolare le aziende partecipate – costituiscono una fonte importante di risorse per le amministrazioni locali, motivo per il quale è necessario che ne sia garantito il buon andamento (Galanti 2016).

Per esercitare un maggior controllo di queste aree è dunque utile possedere, parallelamente a competenze politiche e tecniche, anche un'approfondita conoscenza del contesto di riferimento, cioè della "macchina" amministrativa in questione. Si tratta di quella forma di risorsa conoscitiva collegata alle dinamiche interne dell'amministrazione stessa e che permette - mutuando il linguaggio della sociologia dell'organizzazione - una "padronanza dell'ambiente", delle sue relazioni interne oltre che di quelle esterne (Crozier e Friedberg 1977). Per questo motivo, soggetti che, a vario titolo, hanno già fatto parte dell'organizzazione sono particolarmente adatti a ricoprire incarichi di questo tipo.

L'attività di governo, con la correlata esigenza di disporre di personale esperto, in grado di organizzare i servizi pubblici e di presentarsi con autorevolezza alla città, sembra dunque aver prevalso rispetto a criteri di natura politica e fiduciaria. Si tratta di una dimensione sottolineata da parte di numerosi intervistati:

"Adesso l'amministrazione è sicuramente molto più indipendente rispetto a prima. Ma parallelamente è aumentato anche il peso di dirigenti e funzionari [...]. Ora è fondamentale per gli amministratori locali, per i Sindaci e per gli Assessori, avere un rapporto stretto con la macchina, perché senza l'amministrazione non è possibile amministrare [...]" (Int. 3).

"Le [leggi] Bassanini sono state riforme importanti e fondamentali ma hanno avuto in parte come effetto collaterale una eccessiva separazione tra la parte politica e quella amministrativa. Adesso è difficile trovare un consigliere comunale che conosca effettivamente l'attività dell'amministrazione. E in certi casi, anche gli stessi assessori hanno delle difficoltà" (Int. 7).

Inoltre, una rilevante influenza viene ascritta anche alle riforme più recenti, che, modificando lo spazio amministrativo locale in ragione del contenimento della spesa pubblica e della razionalizzazione dell'attività amministrativa, hanno ridimensionato la presenza di alcune figure centrali nelle relazioni tra potere politico ed amministrativo. Si tratta in particolare del caso dei direttori generali, figura storicamente centrale negli Enti locali ma previsti dalla nuova normativa - introdotta con la legge 191 del 2009 - solamente nei Comuni con più di centomila abitanti.

Questo aspetto è emerso nel corso delle interviste agli esponenti della classe politica locale. Come nota infatti un intervistato, l'elimina-

zione di questa ha contribuito alla ridefinizione dei rapporti tra arena amministrativa e arena politica:

“Altro fattore fondamentale che ha influito [nelle relazioni con l’amministrazione] [...] è l’assenza di un direttore generale, non più previsto dalla normativa [...]. Il direttore generale costituiva una figura importantissima. Dotato di un profilo tecnico, profondo conoscitore delle dinamiche interne, proveniente dalle fila stesse dell’amministrazione, rappresentava un supporto fondamentale per il Sindaco nel relazionarsi con l’amministrazione” (Int. 1).

Nella rappresentazione fornita, il direttore generale - in certi casi proveniente dalla stessa carriera interna all’ente - costituiva il punto di incontro tra la dimensione politica e quella amministrativa, supportando il Sindaco nella sua attività di relazione con la macchina comunale. La sua assenza ha così imposto una riorganizzazione dell’attività di relazione tra questi due aspetti del potere locale, favorendo una maggiore autonomia degli apparati amministrativi.

Tendenzialmente, dunque, il reclutamento della classe dirigente sembra recuperare almeno parzialmente gli esponenti già protagonisti dell’arena del potere amministrativo.

Questo “recupero” viene collegato da parte dei testimoni intervistati - come emerge dallo stralcio presentato - alla necessità di avere a disposizione risorse, non solo competenti ma anche esperte, da poter impiegare negli enti e nelle società partecipate locali, e che ricoprano un ruolo fondamentale nell’attività amministrativa locale:

“Le nomine hanno assunto nel corso del tempo sempre una maggiore importanza [...], In primo luogo perché [gli enti pubblici locali] contribuiscono ad organizzare i servizi essenziali per i cittadini e già questo è un aspetto fondamentale, quindi è necessario nominare persone competenti, che conoscano il funzionamento dell’attività amministrativa” (Int. 3).

Inoltre, in relazione al reclutamento di personalità espressione della coalizione di centrosinistra, le interviste hanno evidenziato anche come le nomine rappresentano un modo per cercare di allacciare legami con la società, costruendo reti tra le diverse realtà cittadine e provando così ad allargare la capacità di strutturazione del consenso dell’amministrazione:

“Ma [le nomine] sono anche un modo per relazionarsi con le realtà locali, per costruire un dialogo con la città. Quindi, la selezione di personalità storicamente legate al centrosinistra, magari figure di

spicco, molto conosciute, può essere impiegata per rafforzare il profilo politico dell'amministrazione, ridurre la discontinuità e cercare di allargare le relazioni" (In. 2).

Dunque, il coinvolgimento di esponenti legati al centrosinistra può essere ricondotto non solo alla selezione di soggetti dotati di conoscenze tecniche (cioè, una forma di capitale conoscitivo) ma anche di personalità particolarmente note nel contesto locale (che può essere invece ritenuto un capitale di notorietà o di autoctonia) necessari a rafforzare le relazioni dell'Amministrazione tra le varie realtà sociali.

Tuttavia, i processi di reclutamento non necessariamente procedono in modo lineare ed uniforme, dovendo rispondere frequentemente a esigenze differenti.

La difformità nei tassi di riconferma tra gli enti economici e quelli non economici può essere spiegata con le diverse necessità dell'amministrazione comunale. Un contesto a minore rilevanza economica presenta infatti un numero minore di risorse a disposizione, una centralità inferiore dal punto di vista dell'importanza dei servizi pubblici organizzati e quindi una minore capacità di intervento nelle arene del potere, permettendo così il recupero di personalità sia con profilo tecnico, sia come abbiamo visto, di provenienza da un retroterra politico differente rispetto a quello dell'amministrazione. Viceversa, in un contesto con maggiore salienza economica, con una maggiore disponibilità di risorse, una più alta rilevanza nell'organizzazione dei servizi pubblici e una più alta capacità di intervento delle arene del potere si evidenziano una maggiore attenzione e la necessità di un maggiore controllo da parte degli amministratori locali.

Questa centralità della dimensione personale nella selezione delle nomine è emersa con particolare forza durante le interviste. Come si può vedere dagli stralci qui presentati, i testimoni hanno rimarcato come i nominati negli enti pubblici svolgano un ruolo importante nella mobilitazione e strutturazione del consenso, sebbene diversamente dal passato, la loro selezione è effettuata secondo criteri di natura personale:

"Le nomine hanno acquisito una rilevanza importante nella costruzione e nel mantenimento del consenso. Non solo nei termini di ricompensare quella particolare corrente o quella particolare area della coalizione politica di governo, ma anche nel tentativo di sfruttare le risorse personali dei singoli individui" (Int. 4).

"Prima [le nomine] avvenivano secondo un criterio che ricercava le

competenze all'interno di un quadro politico. Adesso, non è detto che non ci siano le competenze ma vengono ricercate all'interno di rapporti personali. C'è più un canale di relazioni interpersonali, perché si ricerca di più il consenso" (Int. 2).

"[...] la dimensione prevalente è quella personale, anche nelle nomine. Si cerca sempre di più di far pesare le proprie risorse personali, le relazioni, il consenso" (Int. 1).

"[Le nomine nelle] partecipate, specie quelle più importanti, quelle con più risorse a disposizione, hanno sempre costituito una parte importante del potere in una città [...]. Prima forse c'era un orizzonte più politico, più collettivo, mentre adesso conta più la dimensione personale, le relazioni, perché c'è una maggiore attenzione alla ricerca del consenso" (Int. 3).

La rilevanza delle nomine più importanti nel supportare l'attività politica impone dunque un forte controllo di esse, esercitato sia dal Sindaco stesso che dalle forze politiche che lo sostengono. Per la natura stessa della nomina, si sviluppa quindi un ceto, a metà strada tra il politico e l'amministrativo, chiamato non solo a controllare la propria arena amministrativa, ma anche a fornire un supporto all'attività propriamente politica e all'intervento nelle altre arene del potere sociale. Tuttavia, diversamente dal passato dove vi era una mediazione delle risorse politico-partitiche, sembra adesso prevalere un reclutamento basato su risorse personali, selezionando cioè quei soggetti che in virtù della propria dotazione individuale, possono meglio contribuire alla costruzione e alla strutturazione del consenso.

In definitiva, i componenti degli enti pubblici e delle istituzioni partecipate dalle amministrazioni locali hanno perduto progressivamente il retroterra politico che li caratterizzava assumendo una connotazione più "tecnica" e legata ad un profilo più gestionale dell'ente di appartenenza. Tuttavia, il processo di "tecnicizzazione" delle designazioni nelle amministrazioni pubbliche locali deve essere inquadrato nella giusta prospettiva. Se infatti risulta essere venuto meno il reclutamento in base ad un comune *milieu* politico di appartenenza e ridimensionata la loro utilità a fini di riproduzione del ceto politico locale, le nomine sembrano assumere più importanza come strumento di supporto all'attività politica dell'amministrazione. In un contesto politico sempre più fluido e destrutturato, i nominati, specialmente quelli negli enti dotati di maggiori risorse economiche,

costituiscono uno strumento importante di controllo delle arene politiche.

L'importanza delle nomine "politiche" negli enti pubblici è rilevante anche sotto un ulteriore punto di vista, non sempre frequentemente approfondito: il supporto politico all'attività amministrativa. Si tratta di un'attività tradizionalmente svolta dai partiti politici e che spazia da un supporto meramente organizzativo-logistico ad una vera e propria attività di strutturazione e mobilitazione del consenso intorno all'attività della maggioranza comunale. Il progressivo indebolimento dei partiti ha imposto un ridimensionamento di queste attività di collegamento con la società civile, permettendo che venissero svolte da altri soggetti, tra cui appunto gli esponenti nominati dalle amministrazioni.

Si tratta di una tendenza che emerge chiaramente anche nella ricostruzione fornita da alcuni esponenti politici espressione della subcultura rossa:

“La fine del finanziamento pubblico dei partiti ha segnato la fine del funzionariato di partito. Ma non delle attività che svolgevano, che sono state trasferite ad altri soggetti. Capi di gabinetto, uffici di diretta collaborazione, nominati nelle aziende pubbliche” (Int. 4).

“L'importanza delle [nomine nelle] partecipate sta nella possibilità di avere qualcuno che aiuti l'attività dell'amministrazione. Il tempo di un Sindaco o di un assessore è sempre poco e le cose da fare molte. È utile avere qualcuno che, mentre si amministra, faccia le telefonate per cercare qualche risorsa o per chiamare persone per una iniziativa” (Int. 6).

Le nomine consentono infatti di avere a disposizione individui che mantengano un collegamento diretto con il Sindaco e che possano investire del tempo nel sostenerlo politicamente. Esse divengono parte integrante dell'attività politica, supplendo così in parte alla scomparsa dei partiti di massa e contribuendo all'organizzazione e alla mobilitazione del consenso intorno all'attività dell'amministrazione.

La distribuzione del potere locale infatti si modifica, favorendo l'affermazione nello spazio politico locale di entità, aventi formalmente natura tecnica ma che esercitano funzioni regolative di natura sempre più politica, a discapito dei tradizionali soggetti rappresentativi come i partiti e le amministrazioni locali. Le società partecipate e gli altri enti pubblici locali divengono, oltre che centrali nella definizione delle politiche pubbliche, anche in grado di incidere signi-

ficativamente sulle dinamiche dell'arena più propriamente politica (Citroni, Lippi e Profeti 2012).

Infine, la maggiore centralità delle nomine contribuisce alla diffusione e al rafforzamento di pratiche di micro-personalizzazione del potere che vedono, anche a livello locale, lo spostamento di risorse e funzioni sui soggetti individuali a discapito degli attori collettivi (Balmas, et al., 2014). I soggetti nominati assumono infatti una maggiore centralità nel sistema politico locale, accumulando risorse che possono essere valorizzate sia in relazione agli attori politici, sia investite direttamente nel campo politico. Accanto all'insieme degli amministratori locali si viene quindi a formare un ceto di amministratori aventi natura tecnico-politica che si rivela fondamentale non solamente ai fini dell'attività istituzionale ed amministrativa, ma anche di quella più propriamente politica.

In conclusione, per quanto riguarda il caso pistoiese, i nominati negli enti pubblici sono composti, oltre che da politici e tecnici "puri" - inseriti, cioè secondo criteri di efficienza dell'azione amministrativa o di riproduzione del ceto politico locale - anche da due profili intermedi, come il tecnico di "area" e una figura di "supporto politico".

Il primo è rappresentato da quel soggetto caratterizzato da un percorso da dirigente pubblico o comunque da amministratore di enti pubblici associabile però ad un particolare retroterra sociopolitico. Esso non ha necessariamente ricoperto nel suo percorso un incarico politico o amministrativo; tuttavia, è chiaramente identificabile la sua provenienza, che rende quindi più agevole la costruzione di un rapporto fiduciario con gli amministratori locali provenienti dallo stesso retroterra. Nel secondo caso si ha invece un soggetto che, per quanto di derivazione politica, non ha in passato ricoperto ruoli centrali in questo campo, ed ha come compito principale quello di sostenere l'attività dell'amministrazione, specialmente verso la società civile, intessendo relazioni, mobilitando risorse e svolgendo alcune delle funzioni locali in passato svolte dal funzionariato partitico.

Sotto l'aspetto del reclutamento, il ceto dei designati nelle amministrazioni si presenta come relativamente chiuso, la cui accessibilità avviene, in parte, in modo verticale con un processo di fusione dell'élite, e in parte in modo orizzontale con una circolazione interna tra le varie aree dell'élite stessa. Quest'ultimo aspetto sembra prevalere soprattutto per gli incarichi direzionali degli enti economici, in cui un numero relativamente ristretto di tecnici ha ricoperto la gran

parte dei principali incarichi. Il reclutamento verticale invece risulta prevalente nelle altre nomine, in cui soggetti provenienti dal campo politico (non necessariamente da quello elettivo) vengono chiamati a far parte dei designati nelle amministrazioni. Le risorse necessarie per accedere a questo gruppo sono di natura politico-partitica in quanto garantiscono non solamente la vicinanza all'indirizzo politico espresso dall'amministrazione, ma anche la possibilità di sostenerlo e di rafforzarlo nella società.

Capitolo 7 Mutamenti e continuità

7.1 Tra depoliticizzazione e personalizzazione

Nelle pagine precedenti si è proceduto ad una disamina approfondita delle caratteristiche della classe politica e della classe dirigente pistoiese, cercando di esplorarne le caratteristiche, la circolazione che si è prodotta in seguito all'avvicendamento elettorale e i suoi cambiamenti nel corso del tempo. In termini aggregati, le caratteristiche prevalenti che sono emerse sono collegate ad una tendenziale maggiore distanza rispetto al passato e ad una significativa continuità nella sua composizione, anche in seguito alla circolazione prodottasi dopo la vittoria del centrodestra.

Tuttavia, lo spaccato presentato precedentemente si limita a fornire semplicemente una fotografia dello stato del potere locale, senza fornire nessun approfondimento, né tantomeno esplorare a fondo le cause e gli effetti. A questo proposito, i testimoni sono stati interrogati rispetto a queste due specifiche caratteristiche.

Il tema della distanza dalla politica viene sottolineato da praticamente tutti gli intervistati. Essi, concordano che la classe dirigente cittadina – in particolare quella legata al mondo associativo – sperimenta una sostanziale distanza rispetto alla politica. Si tratta di una tematica che emerge con forza nell'estratto presentato di seguito, in cui l'intervistato veniva sollecitato proprio in relazione al mutamento delle relazioni tra partiti e società civile:

“Non c'è più un rapporto politico con le varie associazioni della società civile. Ci può essere un'appartenenza politica dei suoi esponenti certo, ma non è detto che sia con la sinistra. Già questo è un dato. Non è detto che ovunque, per esempio nella Confesercenti, che è un'organizzazione nata così, un'organizzazione del commercio di sinistra, vi siano dei dirigenti di sinistra. A volte sì, a volte no, ma sicuramente non sono diventati presidenti su questa base” (Int. 2).

Portando l'esempio di una realtà storicamente vicina al PCI – la Confesercenti – l'intervistato evidenzia come vi sia stato un percorso di allontanamento che ha interessato anche le tradizionali associazioni collaterali del partito, l'intervista fornisce però ulteriori stimoli. Essa evidenzia che il punto centrale non è rappresentato tanto dall'orientamento politico dei componenti della classe dirigente, quanto piuttosto dal peso della loro appartenenza politica nella definizione dei loro percorsi di carriera. Questi si muovono all'interno dei corpi intermedi e delle associazioni in maniera totalmente autonoma rispetto ai tradizionali canali politici, non significa che essi siano direttamente lontani dalla politica. Si tratta di un aspetto che, come vedremo, tornerà più avanti.

Nella ricostruzione degli intervistati la condizione attuale viene frequentemente letta in contrapposizione a quella relativa al periodo della Prima Repubblica. L'epoca "d'oro" dei partiti di massa viene vista come un momento in cui i partiti grazie alla loro forza riuscivano a interloquire con la società, con i suoi corpi intermedi, orientandone i percorsi di reclutamento, all'interno di una prospettiva di tipo "politico":

“Prima le cose erano certamente differenti. Non che ci fosse una chiusura, ma c'era un ruolo differente di alcuni attori. Il vero centro del potere erano i partiti politici, le segreterie di partito, erano loro che indirizzavano le scelte, chiaramente quelle più importanti, come il piano regolatore o la cultura. Ma non solo, i partiti organizzavano i corpi intermedi, reclutavano i componenti della classe dirigente, chi andava all'ARCI, chi alla Lega delle Cooperative, chi all'Acì e così via... Tutto questo adesso non c'è più.” (Int. 5)

“Trent'anni fa, ma forse anche solo quindici o venti, le cose erano molto diverse. C'erano delle singole individualità imprenditoriali che avevano un peso ed un prestigio. E soprattutto c'era un partito che interloquiva con le varie realtà associative e sociali e che cercava di estrarre il meglio da questo rapporto. Anche nel dialogo con la DC, insomma con l'area cattolica, e le sue reti nell'economia e nella società. Prima gli attori agivano in una prospettiva politica, fatta dai partiti, dall'amministrazione [...]” (Int. 2)

“A partire dagli anni Novanta si è rotto un equilibrio, si è creata una rottura nel rapporto tra classe dirigente e classe politica. Prima c'era un rapporto tra le varie forze politiche, tra il PCI ed i suoi alleati, insediati nell'amministrazione comunale e in quella provinciale, e la DC e i suoi alleati, nell'economia certo, ma anche nel sociale, nell'istruzione (...). I

luoghi di formazione [della classe dirigente] erano quelli tradizionali, la parrocchia, l'azione cattolica e tutto il resto da un lato, la fabbrica, il sindacato, poi certo il partito, dal lato della sinistra. Di tutta la classe dirigente, a tutti i livelli, fino ad arrivare ai parlamentari nazionali. Ora tutto questo non c'è più, non è rimasto niente. Anche dal lato cattolico. Sono rimasti alcuni attori più ibridi, come la Fondazione Cassa di Risparmio, il volontariato, le Misericordie e il lato sociale. Son scomparse invece le parrocchie, non esistono più fisicamente. Questo mondo si è sfaldato completamente” (Int. 7).

L'ultimo stralcio evidenzia un aspetto particolarmente rilevante legato alla formazione e alla costruzione delle relazioni all'interno del campo del potere. La trasformazione del partito egemone ha avuto come conseguenza non solo come sia tramontato definitivamente un modello di reclutamento della classe dirigente basato sulle risorse politiche, ma anche come questo abbia implicato la fine di un modello di regolazione dei rapporti sociali incentrato sugli attori collettivi. I partiti, infatti, attraverso le proprie strutture erano incaricati di produrre programmi di cambiamento e di reclutare la classe dirigente, sia di mantenere i rapporti tra le varie realtà sociali, gruppi e soggetti. Inoltre, per la prima volta viene allargato lo spettro dell'analisi estendendo le ragioni di questa crisi non solo ai partiti – in particolare gli eredi del PCI – ma anche al mondo cattolico. Coerentemente con quanto emerso dalla ricostruzione presentata nel capitolo precedente, anche nella ricostruzione operata da questo testimone, i modelli organizzativi a carattere economico legati al mondo cattolico sono quelli che più sono riusciti a mantenere una propria struttura, identità e capacità di intervento nel contesto locale, anche in relazione proprio alla loro natura ibrida. Al contrario, le parrocchie, come centro aggregatore e produttore della classe dirigente locale, sono scomparse o hanno vissuto un processo di forte riduzione della loro rilevanza.

Nella rappresentazione fornita sono però i partiti i principali responsabili di questo allentamento. Secondo gli intervistati, infatti, i partiti hanno abbandonato gran parte della loro attività, trincerandosi nella gestione di dimensioni prettamente politiche, come ad esempio la costruzione delle liste elettorali:

“I partiti ormai non si occupano più della selezione della classe dirigente. Si tratta di una tendenza di lungo periodo ovviamente [...], ma ormai rivolgono la maggior parte delle loro attenzioni all'organizzazione e alla selezione delle candidature alle elezioni” (Int. 6)

“(...) I partiti hanno interpretato la propria autonomia come autoreferenzialità. C’è una caduta della concezione moderna della politica. In passato in certi casi era stata prevista addirittura un’iscrizione collettiva delle associazioni, che potevano dare un contributo programmatico e volte anche alla selezione dei dirigenti. Era un rendersi conto che i partiti non sono autosufficienti. Ma siamo arrivati all’opposto, i partiti pensano di bastare a sé stessi e di occuparsi solamente delle candidature” (Int. 1).

“La programmazione dei gruppi dirigenti è venuta sempre meno. Non solo in riferimento alla DC e al PCI, ma anche al periodo immediatamente successivo. C’era uno sforzo di programmazione dei quadri dirigenti, secondo anche le caratteristiche possedute, sia a livello delle organizzazioni rappresentative, sia dal punto di vista istituzionale. Poi questo è venuto meno e i partiti hanno perso questa funzione di mediazione della classe dirigente locale” (Int. 2)

Si tratta di posizioni che in larga parte coincidono con quanto detto dalla letteratura (e.g., Kirchheimer 1966; Katz & Mair 2005) sull’alleggerimento organizzativo dei partiti politici e il loro arroccamento all’interno delle istituzioni. Dalle parole degli intervistati emerge però anche un ulteriore aspetto. I partiti non solo sembrano aver abbandonato sempre di più il compito di decidere e influenzare i processi di circolazione della classe dirigente, ma – in una certa misura - sembrano concentrarsi principalmente sull’aspetto “formale” della selezione della classe politica, cioè la costruzione delle liste elettorali. In qualche modo, dunque, non esiste più in senso ampio quella che l’ultimo intervistato ha definito la “programmazione della classe dirigente” ma, al contrario, ci si focalizza prevalentemente sull’organizzazione e la gestione delle campagne elettorali, trasformando il partito in poco più che un organizzato comitato elettorale.

Alcuni intervistati evidenziano anche come parte di questo scollamento sia da attribuire ai cambiamenti intercorsi all’interno delle organizzazioni collaterali e nei corpi intermedi. In primo luogo, in termini di semplice ridefinizione organizzativa:

“Questa crisi non interessa certamente solo i partiti, ma tocca anche tutti gli altri corpi intermedi, sindacati, associazioni. La mancanza di risorse disponibili, di aderenti ma anche proprio di risorse finanziarie, ha obbligato molte di queste realtà a ridefinire la propria appartenenza territoriale, creare enti interprovinciali e in questo modo anche i rapporti con le altre realtà del territorio si indeboliscono” (Int. 4)

Le modifiche interne alle organizzazioni, con la creazione di enti di area vasta di cui si è parlato all'inizio del precedente capitolo, hanno avuto come effetto la rimodulazione del rapporto con la società e con i cittadini, implicandone un suo allontanamento.

Inoltre, il tema della verticalizzazione dell'esecutivo, con il forte rafforzamento del sindaco a discapito dei consiglieri comunali e degli assessori ha influito su questo processo, contribuendo all'indebolimento dei partiti. Interrogato proprio sulla separazione tra politica e società un intervistato risponde:

“[sulla separazione tra politica e società] hanno influito diversi fattori. Prima di tutto l'introduzione dell'elezione diretta del Sindaco, che ha indebolito il ruolo dei partiti politici accentuando la personalizzazione. Poi c'è stata l'istituzionalizzazione dei partiti, che hanno concentrato la propria attenzione sempre di più sul piano istituzionale e sempre meno su quello sociale” (Int. 4).

Alcuni intervistati, tuttavia, spingono oltre la loro argomentazione evidenziando come non siano state solo i cambiamenti strutturali ad aver influenzato il rapporto di questi soggetti con la politica, ma in una certa misura anche le modalità con cui esse stesse pensano e interpretano la propria azione.

A questo proposito un testimone osserva:

“Sul versante delle associazioni, esse sono sempre più convinte di non dover fornire una proposta politica, un orizzonte di valori politici e dentro di essi un insieme di servizi e sull'assistenza ma giocano tutta la propria attività solamente su questo piano” (Int. 2).

Sono quindi le stesse associazioni che hanno messo in atto un percorso di progressivo allontanamento dalla sfera politica. Nell'ottica dell'intervistato, infatti, i corpi intermedi hanno cercato di rispondere alla crisi accentuando sempre di più il piano dell'assistenza e della produzione dei servizi per i propri associati, diminuendo specularmente l'accento politico, cioè il proprio orizzonte valoriale di riferimento. Sostanzialmente l'adesione a queste realtà avviene sempre meno sulla base di una dimensione identitaria, basata a sua volta su una condivisione politico-ideologica, quanto sulla capacità di ricevere in maniera efficiente un servizio oppure sull'efficace rappresentanza degli interessi rispetto all'arena politica.

In un contesto dove vi è una maggiore lontananza dalla politica degli esponenti della società civile e dove le stesse associazioni sembrano aver ridotto una capacità di mobilitazione basata sull'appello

ideologico, viene dunque a rilevare le modalità con cui queste realtà riescono ad accedere al campo del potere. Infatti, come si è detto precedentemente, apoliticità non significa assoluta lontananza dalla politica. Anzi, laddove l'adesione è basata sempre più sulla capacità di rappresentanza degli interessi e sull'erogazione di servizi, i contatti con la sfera politica sono centrali in quanto consentono di rapportarsi direttamente ai poteri pubblici in grado di produrre la regolamentazione desiderata.

L'aspetto interessante è che i testimoni evidenziano come vi sia stata una modificazione molto forte anche del tipo di rapporto, maggiormente incentrato sul ruolo dei singoli esponenti politici:

“Adesso il rapporto è più con i singoli esponenti politici. C'è il politico che ha contatti con quel mondo, con quell'associazione, non c'è più un rapporto diretto col partito.” (Int. 12)

Sostanzialmente quindi, la mediazione politica tra i componenti della classe dirigente non avviene più attraverso le strutture di un organismo collettivo, ma direttamente attraverso la rappresentanza operata da un singolo esponente politico. La differenziazione tra le diverse realtà associative avviene quindi nella diversa capacità di costruzione delle relazioni con i diversi esponenti politici, secondo una logica di scambio di consenso e rappresentanza. L'esponente politico fornisce rappresentanza all'interno dell'arena del potere alle diverse realtà associative, difendendone gli interessi e cercando di incidere sulla regolazione prodotta, mentre l'associazione dal canto suo supporta il soggetto attraverso il consenso durante il momento elettorale. Non vi è più dunque una rappresentanza di tipo “collettivo” come avveniva nel senso tradizionale, in cui il blocco di associazioni collaterali al partito veniva rappresentato in maniera “organica” dal partito ma al contrario un punto di accesso individuale rappresentato dall'esponente politico di riferimento. Questo implica da un lato una rappresentanza meno organizzata e strutturata, legata dal singolo rapporto di fiducia intrattenuto, dall'altro una maggiore articolazione e frammentazione della stessa attività di rappresentanza. Un singolo esponente politico può infatti intrattenere legami con associazioni differenti e – allo stesso modo – uno stesso partito politico può includere tra le proprie fila soggetti che posseggono reti e relazioni in realtà eterogenee tra di loro.

7.2 Circolazione e risorse di potere

La seconda caratteristica che è emersa nel corso dell'indagine è legata alla sostanziale stabilità della classe dirigente locale. Come si è visto nel capitolo precedente, si è assistito ad una sostanziale continuità nella struttura della classe dirigente anche a seguito del nuovo colore dell'amministrazione comunale. In particolare, l'aspetto è visibile soprattutto nelle nomine amministrative, dove il potere di decisione della nuova amministrazione sembra aver premiato in gran parte personalità già in carica o comunque nominate negli anni precedenti da parte delle amministrazioni di centrosinistra.

Gli intervistati hanno nuovamente evidenziato come vi sia una sostanziale differenza nella struttura del potere locale rispetto alla fase precedente, in cui gli attori politici giocavano un ruolo centrale nella definizione dei percorsi di carriera individuali. Così commenta un testimone a proposito dei percorsi di circolazione:

“[Durante la Prima Repubblica] sicuramente c'era una maggiore chiusura della classe dirigente. Non che ci fossero due o tre individui che decidevano per tutti, questo chiaramente no, però c'era un gruppo ristretto di esponenti che un po' si occupava, in maniera intelligente, senza forzature, di tenere insieme i vari soggetti.” (Int. 7)

A questa omogeneità e strutturazione interna della classe dirigente dell'epoca dei partiti di massa, si contrappone una sostanziale fragilità e destrutturazione di quella attuale caratterizzata da frammentazione e scarsa omogeneità.

“Ci sono delle figure sparpagliate, alcune più rilevanti, altre meno, ci sono percorsi simili, ma separati, non sono coesi. Si tratta di una classe dirigente diffusa, composta da tanti aspetti differenti.” (Int. 7)

“La classe dirigente attuale è molto più frastagliata e meno coesa, [rispetto al passato], ci possono essere dei gruppi interni più o meno uniti, degli orientamenti comuni ma complessivamente non è un blocco unico” (Int. 4).

L'aspetto della frammentazione della classe politica e in senso ampio di tutta la classe dirigente può apparire secondario, ma riveste un ruolo centrale. Infatti, questa frammentazione comporta che una particolare sconfitta elettorale – per quanto significativa – non colpisca tutto il gruppo dirigente legato a quello specifico partito, ma anzi riveli solo ai fini dei percorsi individuali di quegli specifici soggetti che non riescono a riconvertire le proprie risorse all'interno del campo

del potere. Sostanzialmente, dunque, i soggetti meno influenzati dalla specifica tornata elettorale possono riconfermarsi parte della classe dirigente, e, anzi in certi casi, modificare la propria situazione e ricoprire nuove posizioni.

Il caso delle nomine amministrative appare come il più rilevante. L'attività di governo a livello locale possiede infatti una forma "poli-centrica" (Belligni 2005; Belligni, et al., 2008) articolata su una pluralità di centri di regolazione differenti aventi natura mista pubblico/privata e in cui il potere si manifesta frequentemente sia secondo modalità formali che informali (Profeti 2010; 2011). La nomina di soggetti dotati di un capitale conoscitivo, di esperienza o anche solo particolarmente conosciuti in città – indipendentemente dalla loro esperienza politica passata – può costituire per gli amministratori locali una risorsa particolarmente rilevante. Attraverso di essi è infatti possibile un controllo più forte sull'ente di appartenenza, favorendo così la produzione di risorse che possono essere investite sul territorio, l'efficiente produzione di un servizio o anche banalmente una forte rappresentanza degli interessi della comunità in seno agli organi dell'amministrazione. L'assenza di strutture di tipo partitico che controllino l'accesso e che lo regolino contribuisce ad accentuare ancora di più questo processo.

Si viene dunque a creare una situazione in cui l'assenza di organizzazioni collettive favorisce l'affermazione di percorsi di circolazione e di carriera incentrati sulle risorse personali, che riescono ad affermarsi ancora di più in quanto non esiste un organismo in grado di limitare la loro diffusione.

Si tratta di un aspetto che gli intervistati percepiscono anche in riferimento agli esponenti politici. Così si nota ad esempio nelle parole di un testimone:

"I partiti non ci sono più. Quelli che sono rimasti sono poco più che una somma di correnti. Ma neanche correnti, sono un insieme di gruppi legati ai singoli esponenti politici". (Int. 8)

"Prima c'era un maggiore equilibrio tra i vari incarichi, tra il Sindaco, il segretario provinciale e quello comunale [del partito], sia nel peso politico complessivo, sia nelle scelte politiche che venivano fatte. Ma anche nella costruzione del consenso e nel dialogo con le parti della città. Adesso (...), i partiti hanno perso la propria struttura ed il proprio contatto, si indeboliscono, non riescono a ricostruirsi. Neanche oggi riescono a ristrutturarsi in una forma moderna di aggregazione del consenso. E finiti i partiti si è aperto alle singole individualità." (Int. 2)

Nella rappresentazione fornita dagli intervistati si evidenzia la presenza di un contesto politico di tipo frammentato, in cui l'incapacità di riorganizzazione dei partiti politici in un senso moderno ha lasciato spazio ai singoli soggetti politici, secondo una tendenza alla personalizzazione della politica particolarmente rilevante.

Occorre precisare che - anche all'interno dello spazio locale - questo non implica necessariamente un processo di personalizzazione in capo al Sindaco in quanto vertice dell'amministrazione comunale, ma può comportare processi di personalizzazione asimmetrica rispetto ad una pluralità di attori politici che articolano ancora di più il quadro.

Interrogato a questo proposito un testimone risponde:

“Il Sindaco, anche per le competenze che gli sono attribuite, è sicuramente uno tra gli attori più rilevanti. Ma i soggetti sono tanti: parlamentari, politici nazionali, amministratori...” (Int. 2)

Dall'analisi emerge come vi sia una duplice importanza delle risorse personali e della capacità di personalizzazione dello stesso capitale politico, che si trasferisce dai soggetti collettivi ai singoli esponenti. Gli attori politici riescono a costituire il proprio capitale politico “convertendo”, in senso bourdesiano, risorse personali esterne a questo campo. In un certo senso, più che attori del campo politico, essi sono divenuti parte stessa del campo, in cui gli esponenti politici locali pesano e scambiano le risorse al fine di sfruttare i dispositivi di legittimazione e regolazione che il controllo del partito stesso garantisce (Offerlé 2012).

In questo senso, dunque, sono le persone con il loro capitale politico individuale (Shugart 2005) a giocare un ruolo predominante, secondo un modello di attivismo politico e di rappresentanza che sembra ricordare le forme di pre-professionismo politico.

La cosa emerge in maniera esplicita nelle parole di un intervistato:

“In pratica, siamo tornati ai notabili. Ma anche quei soggetti che, come dire, per provenienza personale, familiare, non lo sarebbero lo sono diventati, con l'attività amministrativa, politica o anche con il controllo sul partito” (Int. 5)

Nella prospettiva dell'intervistato, le trasformazioni del contesto politico, collegate ai processi di personalizzazione decentrata (Balmas et al. 2014) hanno assunto una portata tale da aver mutato la natura del personale politico, recuperando la categoria del notabile, caratterizzata però in questo caso non dalla sua vocazione amatoriale alla politica ma dalla centralità delle risorse personali da esso possedute.

L'aspetto più interessante della testimonianza qui riportata è tuttavia legato all'effetto che questi processi producono anche su soggetti non canonicamente assimilabili al concetto di notevole. Secondo l'intervistato, infatti, le trasformazioni della politica hanno avuto come effetto quello di rilanciare soggetti che, per condizioni familiari o personali, come ad esempio un'ampia dotazione di risorse economiche, avrebbero avuto la possibilità di trasformarsi in soggetti di questo tipo, ma anche di rendere tali quegli attori che sono originariamente sprovvisti di queste risorse. I processi di personalizzazione possono infatti aumentare la rilevanza verso singoli individui anche in relazione all'attività politica, secondo un processo di notabilizzazione dei tradizionali esponenti politici. L'azione amministrativa, la visibilità politica, ma anche l'attività di rappresentanza che può essere esercitata costituiscono infatti tutti fattori che possono favorire la personalizzazione dell'attività politica, spostando l'accento sempre più dall'organizzazione collettiva (o dall'orizzonte politico) verso il rappresentante. Sostanzialmente, dunque la personalizzazione non ha avuto l'effetto esclusivo di ridurre l'importanza delle risorse collettive a favore di quelle individuali, ma anche, in un certo senso, di spostare in capo agli individui la stessa rilevanza delle risorse collettive, creando un quadro articolato e complesso.

7.3 Da notabili a politici e ritorno: una tipologia della classe politica

L'analisi sopra presentata ha contribuito a tratteggiare meglio il quadro del campo del potere locale in un contesto di destrutturazione dei partiti, diminuzione di importanza delle risorse collettive e crescente personalizzazione. La Tabella 13 riassume le caratteristiche di questo modello "civile" di circolazione e reclutamento, confrontandole, per meglio apprezzare le differenze, con quelle presenti nel modello "partitico", diffuso durante l'epoca d'oro dei partiti di massa, così come riportato dagli stessi intervistati. Le prime tre dimensioni costituiscono il contesto strutturale, ampiamente indagato da parte degli studiosi, legate alla destrutturazione dei partiti di massa, ai fenomeni di personalizzazione della politica e, in un'ultima istanza, alla rilevanza della politica nel contesto della società. Come già osservato, il modello partitico si caratterizza per partiti molto strutturati, una bassa personalizzazione del potere e un'alta salienza della politica.

Al contrario, il modello civico è caratterizzato da partiti tendenzialmente deboli e destrutturati, un'alta personalizzazione e una bassa salienza della politica.

All'interno dell'analisi si è evidenziato come a questi due contesti corrispondano poi una struttura del potere sostanzialmente differente, un diverso tipo di rappresentanza degli interessi, un diverso tipo di circolazione e infine diversi tipi di risorse.

Tabella 13 Dimensioni di analisi della trasformazione della classe dirigente

Dimensione	Modello "partitico"	Modello "civile"
Organizzazione dei partiti	Partiti fortemente destrutturati	Partiti deboli e destrutturati
Personalizzazione della politica	Bassa personalizzazione	Alta personalizzazione
Salienza della politica	Alta	Bassa
Struttura del potere	Unita	Frammentata
Tipo di rappresentanza	Organica	Individuale e multi-settoriale
Circolazione	Prevalentemente verticale	Prevalentemente orizzontale
Risorse	Prevalentemente collettive	Prevalentemente individuali

Per quanto riguarda la struttura del potere, dalle analisi è emersa come rispetto al contesto precedente, egemonizzato da una specifica forza politica, vi sia un maggiore frammentazione della classe dirigente. Essa risulta meno coesa, meno unita, sia in termini di percorsi che in termini strutturali, risultando in un aggregato relativamente eterogeneo. Ad esso, fa seguito un diverso tipo di rappresentanza collettiva legata, cioè alla rappresentanza di interessi comuni dati dal collante politico-ideologico. Gli esponenti politici, in base alle loro relazioni e connessioni rappresentano singolarmente i diversi "mondi" con cui sono in contatto, risultando in una rappresentazione multipla degli attori politici, ma anche dei partiti a cui essi appartengono. La circolazione poi muta da verticale, con soggetti integrati dall'esterno della classe politica, in cui le carriere vengono costruire passo dopo passo, ad una più orizzontale, ricca di ingressi "laterali", con frequenti passaggi individuali sia in entrata sia in uscita tra le diverse arene del potere locale. Infine, rispetto all'età dell'oro, dove vi era una maggiore centralità delle risorse collettive, nel contesto attuale vi è una maggio-

re centralità delle risorse individuali, legate alla credibilità dei singoli soggetti, al loro bagaglio di esperienze, ma anche alla loro popolarità.

Il contesto politico è quindi caratterizzato da una frammentazione e da una mancanza di capacità di aggregazione, legata alla fragilità del sistema dei partiti. La loro frammentazione avrebbe infatti avuto come esito la creazione di diversi “centri” di potere, costituiti da un esponente politico di particolare rilevanza che per la sua visibilità e le sue capacità riesce a radunare una rete di soggetti, che a sua volta si aggregano e si relazionano tra di loro. Sembra dunque essere tornati in un contesto molto simile a quello descritto da Panebianco (1982) nell'affrontare il tema dei partiti a bassa istituzionalizzazione e che ricorda molto l'articolazione del partito stratarchico presentata da Carty (2004) ma che ha anche importanti punti di contatto con l'idea del partito-rete (Heidar & Saglie 2003). Tuttavia, diversamente dal partito stratarchico, in cui l'accento è posto prevalentemente sulla dimensione “verticale” dei partiti, legata cioè all'autonomia accordata ai diversi livelli territoriali rispetto al centro, dall'analisi emerge con forza anche la presenza di un elemento “orizzontale” legato, cioè, alla coesione del gruppo dirigente del partito, all'autonomia relativa dei singoli esponenti politici.

In riferimento al ceto politico, dall'analisi è poi emersa una più articolata trasformazione in relazione ai fenomeni di personalizzazione e cambiamento delle risorse.

Queste due dimensioni sopra illustrate costituiscono due delle caratteristiche centrali della trasformazione dei sistemi politici contemporanei, contribuendo in maniera rilevante a modellare lo spazio politico all'interno del quale avviene il reclutamento e la circolazione della classe politica. L'aspetto interessante emerso dalle interviste che è questi due fenomeni, frequentemente da parte della letteratura trattati separatamente, sembrano evidenziare tendenze distinte e in parte complementari. La personalizzazione attiene specificatamente all'aumento di rilevanza degli individui rispetto agli attori collettivi, mentre al contrario le risorse collettive sono associate alla quota di capitale simbolico, ideologico e valoriale che si ha tramite l'appartenenza ad una determinata organizzazione. Si possono quindi osservare contesti in cui alcuni soggetti presentano una forte dotazione di risorse personali ma in cui il partito mantiene una forza relativa e specularmente contesti in cui vi è un'ampia diffusione di risorse di tipo collettivo ma in presenza di attori collettivi non particolarmente forti. Chiaramente, la presenza di un forte capitale individuale può rappresentare un'opportunità per lo sviluppo di una forte personalizzazione, ma non è

detto che questo accada; inoltre, questi processi si dispiegano in una continua interazione con il contesto, con le opportunità e con i limiti che esso offre.

Sebbene distinte, queste due dimensioni si intersecano continuamente e occorre quindi esaminarle congiuntamente per poter comprendere le trasformazioni che sono in corso nello scenario politico contemporaneo. A questo fine, quello che si intende fare è proporre una classificazione della classe politica che possa contribuire a spiegare le sue modalità di reclutamento e circolazione della classe politica.

In maniera più formale, la tipologia è costruita incrociando le due diverse dimensioni presentate precedentemente: il livello di personalizzazione e il tipo di risorsa impiegata.

Occorre precisare che, nella realtà non è possibile collocare direttamente le forme dell'accumulazione del capitale politico in una di queste modalità. Esse sono infatti necessariamente sempre presenti poiché non è realistico per qualsiasi esponente politico basarsi esclusivamente su un capitale individuale escludendo completamente il partito né tantomeno affidarsi completamente sul capitale da esso fornito. Si tratta evidentemente di una forma di astrazione di tipo analitico, un ragionamento per idealtipi che consente di classificare i diversi soggetti ed interpretarne i processi di reclutamento e persistenza.

In secondo luogo, non tutte le forme di accumulazione del capitale politico (sia esso individuale o collettivo) sono identiche. Risorse differenti possono dare origine alla stessa forma di capitale, ma rimangono differenti. Ad esempio, sia la popolarità, che le risorse economiche che specifiche competenze tecniche possono favorire lo sviluppo di un capitale politico personale ma esse rimarranno sostanzialmente differenti. Allo stesso modo, diversi percorsi interni al partito favoriranno un'appropriazione di una "quota" differente del capitale collettivo condiviso. Sebbene siano osservazioni corrette, occorre ricordare che quella qui presentata costituisce nuovamente un'astrazione analitica, una semplificazione della realtà volta a migliorare la capacità di interpretazione di un fenomeno, chiarificandone al contempo l'apparato concettuale a disposizione (Collier et al. 2012). In un certo qual modo, ogni forma di classificazione implica necessariamente una forma di riduzione della complessità. La scelta di due sole dimensioni è stata quindi fatta seguendo un criterio di parsimonia della tipologia stessa. Com'è noto, il numero di tipi risultanti da una tipologia è uguale al prodotto tra il numero di dimensioni prese in analisi. Raddoppiare le dimensioni porta quindi a quadruplicare il numero di tipi. Quindi, tipologie costruite anche con relativamente poche dimensioni rischiano

di produrre un numero elevato di tipi, rendendo più complessa e articolata la tipologia e aumentando la probabilità di avere tipi con bassa corrispondenza empirica o, in casi estremi, privi di rilevanza teorica (Marradi e Rodolfi 1999). La Figura 5 illustra i diversi tipi ottenuti incrociando le due dimensioni.

Figura 5 Tipologia del ceto politico

		Personalizzazione	
		Bassa	Alta
Risorse	Prevalentemente individuali	Icona	Notabile tradizione
	Prevalentemente collettive	Funzionario di partito	Notabile di partito

Cominciamo dai due tipi più tradizionali. In caso di bassa personalizzazione e capitale politico prevalentemente collettivo troviamo il funzionario di partito. In termini generali, non sono rilevanti le caratteristiche personali del soggetto, le sue capacità politiche e il suo specifico percorso individuale, quanto piuttosto l'orizzonte valoriale dell'organizzazione di provenienza. Volendo semplificare, non conta chi esso sia, ma cosa rappresenta. Si tratta della categoria di reclutamento prevalente quando vi è una forte ruolo dei partiti politici e quella più facilmente riscontrabile durante la loro "età dell'oro", ben rappresentato dal politico di professione weberiano (Weber 1919). Non possedendo risorse proprie ha un margine di manovra limitato, e non può discostarsi troppo dalla linea ufficiale del partito o dell'organizzazione, a pena di non essere confermato nel proprio incarico. Inoltre, la sua fortuna dipende anche dal supporto generale che ha il partito. Ad esempio, nel caso che il partito subisca sconfitta alle elezioni, potrebbe non essere riconfermato nell'incarico, mentre anche la sconfitta della corrente di appartenenza ad un congresso potrebbe implicare la sua non riconferma.

Muovendoci lungo la diagonale, con alta personalizzazione e capitale politico prevalentemente individuale, troviamo il Notabile tradizionale. In questo caso abbiamo un tipo completamente opposto rispetto al precedente, che basa tutta la sua forza su un possesso fortemente personale di un capitale politico di tipo individuale. Estremizzando un po' il ragionamento per renderlo più comprensibile si può dire che non importa cosa rappresenti, basta che sia lui a rappresentarlo. Esso si basa essenzialmente su una forte credibilità individuale, maturata sulla base delle competenze, delle sue risorse personali, del

suo percorso politico. Sostanzialmente ricalca la figura del notabile presentato da Max Weber (1919) che contraddistingueva i partiti politici precedenti la nascita dei partiti di massa. In termini politici, il partito di appartenenza è in questo del tutto irrilevante, anzi, in certi casi esso può esistere per cercare di istituzionalizzare e trasmettere ai propri seguaci e sostenitori il capitale politico individuale. Oppure possono aderirvi cercando di contribuire al capitale politico del partito aggiungendovi il proprio. Si tratta chiaramente di una figura che – in maniera pura – trovava ampia diffusione prima della nascita dei partiti di massa. Tuttavia, parte della letteratura ha evidenziato come questo tramonto sia stato meno netto rispetto al passato ed essi abbiano continuato a coesistere insieme ai politici di professione (Mabileau 1989; Chamouard & Fogacci 2015). Come ci si può aspettare, pur nella sua rarità, si tratta del tipo che presenta i margini di stabilità più elevati. La forte personalizzazione e il capitale individuale, almeno fino a quando si mantengono, li rendono tendenzialmente al riparo dagli sconvolgimenti esterni.

Spostandoci adesso ad esplorare i tipi più ibridi, con bassa personalizzazione e capitale politico individuale troviamo le Icone. Si tratta di soggetti in cui l'aspetto fondamentale non è tanto legato alla persona, quanto piuttosto al bagaglio di esperienze, conoscenze e simboli di cui sono portatori. Utilizzando un gioco di parole potremmo dire che non sono rilevanti per chi sono ma per cosa sono. Si tratta di una categoria particolarmente ampia e che include tutti coloro che sono caratterizzati da una dotazione particolare di una risorsa: professori universitari, tecnici, esperti, ma anche persone che hanno sviluppato alcune forme di capitale simbolico, come sportivi di livello internazionale. Essi costituiscono in qualche modo un pezzo di "società civile" esterna alla politica ma politicamente rilevante. Si tratta però di un tipo a cui si associa una stabilità particolarmente bassa. Sebbene infatti possano riuscire ad avere una popolarità particolarmente elevata in un lasso di tempo molto stretto, anche per effetto dell'attenzione che gli riservano i mass media, il basso livello di personalizzazione non consente una forte stabilizzazione. Inoltre, essi sono continuamente minacciati da altri soggetti a loro analoghi che presentano un capitale politico individuale simile (come, ad esempio, due esperti differenti) oppure differente ma più socialmente rilevante (per effetto, ad esempio, di un particolare evento che ha reso quel particolare soggetto più ricco di capitale individuale).

L'ultimo tipo identificato è il Notabile di partito, che possiede alta personalizzazione e risorse prevalentemente collettive. Si tratta di un

esponente di partito che tuttavia riesce ad incarnare meglio degli altri l'orizzonte politico che il partito rappresenta. In questo caso, il "chi" costituisce un valore aggiunto rispetto al "cosa". Si tratta di una forma ibrida che in qualche modo si sviluppa mentre i processi di personalizzazione investono i partiti più o meno strutturati. Si viene a creare un tipo di esponente politico intermedio, in cui il percorso interno all'organizzazione è ancora rilevante; tuttavia, assumono sempre più rilevanza le sue caratteristiche personali. Diversamente dal Notabile tradizionale, in questo caso il partito diventa il canale prevalente attraverso il quale vengono accumulate le risorse. Tuttavia, diversamente dal Funzionario di partito, progressivamente anche la persona inizia ad affermarsi, divenendo non un semplice funzionario, ma il miglior interprete dell'orizzonte politico del partito. Sindaci, segretari di partito e altre figure monocratiche, ma anche parlamentari dalla carriera relativamente lunga sono gli attori che più facilmente possono trasformarsi in questo tipo di soggetto. Si tratta della figura dal punto di vista della stabilità, dall'esito più incerto. La forte personalizzazione gli consente un margine di manovra più elevato rispetto al Funzionario di partito; tuttavia, la presenza di un capitale prevalentemente collettivo non gli consente la stessa indipendenza del Notabile tradizionale. Abbandonare il partito in caso di sconfitta (a un congresso o alle elezioni) significa infatti rischiare di non riuscire a convertire tutto il proprio capitale collettivo in capitale individuale (oppure di non trasferirlo ad un altro partito) ma al contrario il supporto personale garantisce un sostegno elevato, tale da non fargli accettare sempre passivamente le decisioni dell'organizzazione. Ci si aspetta dunque che esso abbia una stabilità relativa più elevata rispetto al Funzionario di partito, anche se tuttavia inferiore rispetto al Notabile tradizionale, in quanto vincolata al mantenimento del proprio capitale collettivo, che rischia di dilapidarsi rapidamente una volta ridimensionata la sua posizione. L'aspetto più interessante è tuttavia legato alla situazione ibrida che lo caratterizza, in quanto diversamente dal Notabile di partito la sua permanenza in carica non dipende strettamente dal partito, ma si incrocia con il supporto personale. Possono quindi verificarsi casi di conflitto e negoziazione con il partito di appartenenza (e quindi anche con gli altri esponenti) per il mantenimento della posizione oppure per la sua riacquisizione.

Conclusioni

All'interno di questa ricerca si è cercato, attraverso l'esame di un caso di studio toscano, di esplorare in che modo sia cambiato il rapporto tra classe politica e classe dirigente a livello locale in seguito alle profonde trasformazioni che hanno interessato i partiti politici.

In generale, le domande di ricerca da cui si è partiti miravano a indagare le caratteristiche della classe politica e della classe dirigente locale, il loro cambiamento nel corso del tempo e le modalità di circolazione tra le due sfere. L'obiettivo era quindi quello di esaminare le continuità e le discontinuità nella composizione della classe dirigente locale, e di comprendere le ragioni alla base di tali fenomeni.

In termini empirici, il contributo della ricerca è duplice. In primo luogo, si è osservato come, anche in un contesto tradizionalmente appartenente alla subcultura rossa, si registri un sostanziale allontanamento tra la classe dirigente propriamente detta e la politica. Soltanto una minoranza degli esponenti della società civile può essere associata ad alcuni dei tradizionali retroterra politici che storicamente hanno animato la vita politica di queste comunità. Questo fenomeno non interessa tuttavia tutte le realtà allo stesso modo. L'ambito economico, ad esempio, sembra essersi in parte preservato, evidenziando una presenza relativamente più alta di soggetti provenienti da un retroterra di tipo cattolico. Tuttavia, questo elemento non deve essere sopravvalutato, poiché risulta influenzato da specifiche organizzazioni in cui il peso di questa componente è più marcato; nel complesso, la classe dirigente delle associazioni risulta in gran parte distante dai tradizionali background politici.

In secondo luogo, si assiste a una generale continuità nella composizione della classe dirigente. Tale persistenza riguarda sia la classe dirigente propriamente detta sia, in maniera sorprendente, una parte della classe politica, con particolare riferimento ai nominati negli enti pubblici. Sono numerosi i soggetti che rimangono nella propria posi-

zione anche in seguito alla sconfitta elettorale, così come quelli che, pur modificando il proprio incarico formale, ne assumono un altro.

Le ragioni di questa persistenza sono duplici. Da un lato, essa può essere ricondotta alla maggiore frammentazione della classe politica stessa. Come ricostruito dagli intervistati, la struttura del potere locale appare oggi più dispersa rispetto al passato, meno dipendente collettivamente dal partito e dalle sue fortune elettorali. Se in passato una significativa sconfitta elettorale poteva portare alla scomparsa di un intero gruppo dirigente, in un contesto più frammentato e meno dipendente dalla forza del partito essa incide principalmente sui destini individuali dei singoli attori coinvolti.

Dall'altro lato, l'aumento della rilevanza delle risorse personali facilita la permanenza in carica di quei soggetti che ne sono più dotati. In un contesto in cui il peso dell'orizzonte politico si riduce e la rappresentanza politica perde rilevanza, le risorse individuali — come conoscenze, competenze, radicamento e familiarità con il contesto locale — possono invece garantire maggiore stabilità.

Il caso delle nomine ne costituisce un esempio calzante. In uno spazio amministrativo sempre più frammentato, che vede affiancarsi alla tradizionale amministrazione locale una serie di enti misti pubblico-privati fondamentali per la regolazione sociale e la produzione di risorse, soggetti dotati di particolari competenze personali rappresentano una risorsa cruciale per qualsiasi amministrazione. Tuttavia, questa continuità non si limita alle competenze tecnico-specialistiche, ma interessa anche personalità ben integrate nel contesto sociale, dotate di relazioni e di una profonda conoscenza della “macchina” amministrativa.

Ciò non implica però la scomparsa della dimensione politica nelle nomine, che rimane presente, specialmente nelle organizzazioni di maggiore rilevanza economica. In questi contesti, le nomine consentono di garantire risorse a soggetti vicini all'amministrazione, i quali possono così supportarne l'attività politica. Questi nominati assumono funzioni che in passato erano svolte dai funzionari di partito: mobilitazione del consenso, organizzazione delle campagne elettorali, contatto con gruppi di interesse e stakeholder.

Questo fenomeno, interessante anche dal punto di vista teorico, evidenzia come, nonostante l'indebolimento organizzativo dei partiti, alcune delle loro tradizionali funzioni siano ancora presenti, sebbene affidate a quelli che potremmo definire “professionisti nascosti”, richiamando il lessico di Panebianco (1982). A differenza del passato, quando i funzionari erano dipendenti stipendiati e rispondevano al

partito, oggi la loro stabilità dipende dalla nomina da parte del sindaco, generando una forte dipendenza verso quest'ultimo e una personalizzazione del rapporto.

Da un punto di vista teorico, la ricerca ha messo in luce l'esistenza di un modello di circolazione della classe politica profondamente diverso rispetto al passato. In un contesto caratterizzato dalla debolezza dei partiti e dalla crescente personalizzazione, si osserva una segmentazione dei percorsi di reclutamento della classe politica, sempre meno legati ai tradizionali processi politici e sempre più soggetti a transizioni tra le diverse sfere del potere.

Questa trasformazione incide anche sulle modalità di rappresentanza. Se in passato prevaleva una rappresentanza organica tra politici, partito e associazioni, oggi si assiste a una modalità più asimmetrica e multisettoriale, in cui gli esponenti politici sommano su di sé la rappresentanza di realtà diverse in base all'intensità delle loro relazioni.

Dall'analisi emerge una duplice rilevanza delle risorse personali e della capacità di personalizzazione del capitale politico, che si trasferisce dai soggetti collettivi ai singoli esponenti. Gli attori politici riescono a costituire il proprio capitale politico convertendo risorse personali esterne al campo politico oppure "personalizzando" forme di capitale di rappresentanza tradizionalmente associate alle sigle di partito (Costabile & Fantozzi 2012; Ocasio et al., 2020). I partiti sembrano dunque essere diventati spazi di confronto e scambio tra risorse dei vari componenti del gruppo dirigente, piuttosto che attori autonomi nel campo politico (Offerlé 2012).

Questo mutamento ha determinato una trasformazione qualitativa della classe politica. Se il processo di sostituzione dei notabili con i politici di professione era già stato messo in discussione da precedenti ricerche, oggi emergono nuove figure, differenti e dai contorni più sfumati.

La tipologia proposta cerca di restituire questa maggiore complessità, offrendo uno schema utile per analizzare contesti locali simili. Essa mira a cogliere le caratteristiche del quadro politico contemporaneo, segnato da percorsi evolutivi della classe politica sempre più frastagliati e non lineari. Il tramonto del funzionario di partito, figura centrale nell'epoca d'oro dei partiti di massa, non ha solo determinato il riemergere di fenomeni di notabilato, ma ha anche lasciato spazio a soggetti difficilmente classificabili secondo i canoni tradizionali.

Da un lato, la valorizzazione delle risorse extrapolitiche ha favorito l'ascesa di figure differenti, come l'Icona, caratterizzata da specifici percorsi sociali, esperienze o competenze: un profilo che rafforza la

presenza di segmenti della società civile all'interno dell'arena politica. Dall'altro lato, i processi di micro-personalizzazione hanno interessato anche le strutture di partito, attraverso un progressivo processo di appropriazione individuale delle risorse collettive. Questo ha reso possibile l'emersione di una figura ibrida, inizialmente priva di una dotazione autonoma di risorse individuali, ma in grado di svilupparle grazie alla propria attività politica.

Per queste sue caratteristiche, il Notabile di partito sembra rappresentare la figura più emblematica di un contesto segnato dalla destrutturazione dei partiti, dalla depoliticizzazione diffusa e dalla crescente personalizzazione. La sua autonomia progressiva rispetto al partito di appartenenza lo configura come un attore semi-autonomo, capace di rappresentare un centro di potere indipendente all'interno della stessa organizzazione partitica e di occupare una posizione centrale nei processi di negoziazione che ne caratterizzano la vita interna.

Queste nuove categorie, emerse dallo studio del caso pistoiese, possono offrire una chiave di lettura utile anche per l'analisi di altri contesti locali italiani. In particolare, esse consentono di verificare come percorsi specifici abbiano favorito l'affermazione di tipi differenti, e, viceversa, quale sia stata la direzione di sviluppo assunta da contesti in cui prevalgono figure di tipo diverso. In questo senso, la tipologia proposta rappresenta uno strumento teorico flessibile, potenzialmente applicabile in studi futuri volti a mappare le trasformazioni della classe politica e dirigente in territori con caratteristiche storiche, politiche e culturali differenti.

Infine, la ricerca si è concentrata su un determinato ambito della politica locale, rendendo necessarie ulteriori indagini per esplorare più approfonditamente il funzionamento di questi processi. Occorre porre maggiore attenzione al ruolo degli attori locali nella definizione delle politiche pubbliche e al peso dei legami informali nella costruzione delle reti di potere. Sono inoltre necessari studi che esaminino le modalità di accumulazione del capitale politico e le trasformazioni del rapporto tra classe politica e classe dirigente in un contesto di potere sempre più fluido e reticolare.

Appendice

Tabella 1 Traccia di intervista semi-strutturata.

Ambito	Dimensioni	Domanda
Partiti	Struttura	Come è cambiata l'organizzazione dei partiti a livello territoriale? Come è cambiato il rapporto con i livelli superiori del partito?
	Rapporto con la società	Come si è evoluto il rapporto tra i partiti e i corpi intermedi? (es. Associazioni, sindacati, gruppi di interesse) In che modo i partiti cercano di mantenere un legame con la società?
Circolazione	Percorsi di carriera	Come sono cambiati i percorsi di carriera della classe dirigente? Che cosa ha influito di più in questi cambiamenti?
	Direzione della circolazione	Quali sono i fattori che favoriscono la circolazione nella classe dirigente? Quali sono i fattori che favoriscono la permanenza nella classe dirigente?
Caratteristiche	Coesione	Quali sono le caratteristiche della classe dirigente? Esiste una maggiore omogeneità nella classe dirigente rispetto al passato?
	Rapporto con la società	Quale è il rapporto tra classe dirigente e società? Quale è il rapporto tra classe dirigente e associazioni?
Risorse	Tipo di risorse	Quali risorse ritiene più importanti all'interno dei percorsi di reclutamento della classe dirigente? Come è cambiato il peso delle risorse individuali rispetto a quelle collettive?
	Personalizzazione	Pensa che oggi vi sia una maggior personalizzazione rispetto al passato? In che maniera essa influenza i percorsi di circolazione della classe dirigente?

Tabella 2 Elenco degli intervistati

Intervistato	Ambito di esperienza	Luogo	Data
Intervista 1	Ambito amministrativo	Firenze	Gennaio 2019
Intervista 2	Ambito politico	Pistoia	Gennaio 2019
Intervista 3	Ambito politico	Pistoia	Febbraio 2019
Intervista 4	Ambito politico	Pistoia	Marzo 2019
Intervista 5	Ambito sociale	Pistoia	Marzo 2019
Intervista 6	Ambito sociale	Pistoia	Marzo 2019
Intervista 7	Ambito sociale	Pistoia	Marzo 2019
Intervista 8	Ambito amministrativo	Pistoia	Aprile 2019
Intervista 9	Ambito politico	Firenze	Aprile 2019
Intervista 10	Ambito economico	Pistoia	Maggio 2019
Intervista 11	Ambito politico	Pistoia	Giugno 2019
Intervista 12	Ambito politico	Pistoia	Giugno 2019
Intervista 13	Ambito sociale	Videochiamata	Gennaio 2020
Intervista 14	Ambito economico	Videochiamata	Gennaio 2020
Intervista 15	Ambito sociale	Videochiamata	Febbraio 2020

Bibliografia

- Alberici, A. (1977). *Le cooperative di credito*. Milano, FrancoAngeli.
- Alessandrini, P. & Zazzerò, A. (2009.) Banks' localism and industrial districts. In: Becattini, G. (Ed) *Handbook of industrial districts*. Cheltenham, Edward Elgar.
- Allen, P. (2013). Linking pre-parliamentary political experience and the career trajectories of the 1997 general election cohort. *Parliamentary Affairs*, 66(4), 685-707.
- Allum, P. (1997). La Dc al Nord e al Sud. Due modelli di partiti clientelari. *Meridiana*, 193-224.
- Almond, G. A., & Verba, S. (1963). *The civic culture: Political attitudes and democracy in five nations*, Princeton, Princeton University Press
- Aron, R. (1960). Classe sociale, classe politique, classe dirigeante. *European Journal of Sociology*, 1(2), 260-282.
- Associazione Nazionale Fondazioni Casse di Risparmio (2018). *Report annuale fondazioni*, Roma, ANFCR
- Avallone, L. (2010). *La Sociologia urbana e rurale: origini e sviluppi in Italia*. Napoli, Liguori.
- Baccetti, C. & Caciagli, M. (1992). Dopo il Pci e dopo l'Urss. Una subcultura rossa rivisitata. *Polis*, 3, 537-568.
- Baccetti, C. & Messina, P. (2009). *L'eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*. Liviana, Padova.
- Baccetti, C. (1997). *Il Pds. Verso quale nuovo modello di partito sta andando la maggiore formazione politica della sinistra italiana?* Bologna, Il Mulino.
- Baccetti, C. (2008). *La nuova politica locale*. Milano, UTET.

- Baccetti, C. (2016). *Fare politica senza il partito - Arci e case del popolo nell'Empolese Valdelsa*. Pisa, Pacini Editore.
- Baccetti, C., & Gabelli, M. (1998). Una prima falla nella Toscana rossa? La vittoria del centro-destra nelle elezioni comunali del 27 aprile 1997 a Grosseto. *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 5-41.
- Baccetti, C., (1988). Il triplice voto del 1946 in Toscana: la fondazione del predominio del Pci. *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 20, 7-86.
- Bachrach, P. & Baratz, M. S. (1962). Two Faces of Power. *The American Political Science Review*, 56(4). 947-952.
- Bagnasco, A. (1977). *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna, Il Mulino.
- Bagnasco, A., (1966). *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*. Bologna, Il Mulino.
- Baldini, G., & Baldi, B. (2014). Decentralization in Italy and the Troubles of Federalization. *Regional & Federal Studies*, 24(1), 87-108.
- Baldini, G. & Legnante, G., (2000). *Città al voto. I sindaci e le elezioni comunali*. Bologna, Il Mulino.
- Ballini, P. L. (1988). *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo: profilo storico-statistico*. Bologna, Il Mulino.
- Balmas, M., Rahat, G., Sheafer, T. & Stenhav, S. R. (2014). Two routes to personalized politics: Centralized and decentralized personalization. *Party Politics*, 20(1), 37-51.
- Banfield, E. C. (1961). *Political influence: A new theory of urban politics*. New York, Free Press.
- Barbera, A. (1991). *Una riforma per la Repubblica*. Editori riuniti.
- Barberis, C. (1983). *La classe politica municipale*. Milano, FrancoAngeli.
- Bardelli, F. (1999). *Storia del vivaismo a Pistoia*. Pistoia, Etruria Editrice.
- Barone, S. & Troupel, A. (2010). *Battre la campagne: élections et pouvoir municipal en milieu rural*. Parigi, L'Harmattan.
- Barrera, P. (1993). *La Nuova legge elettorale per i comuni e le province: La sfida della democrazia locale. I nuovi meccanismi elettorali e la riforma della politica. Legge elettorale e forma di governo locale*. Roma, Edizioni delle autonomie.

- Bartolini, B. (1976). Insemediamento subculturale e distribuzione dei suffragi in Italia. *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, 6(3), 481-514.
- Bartolini, S. (1986). LA VOLATILITÀ ELETTORALE. *Italian Political Science Review/Rivista Italiana Di Scienza Politica*, 16(3), 363-400.
doi: 10.1017/S0048840200016154
- Becattini, G. (1989.) Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico. *Stato e mercato*, 25(1), 111-128.
- Beck, U., (2000). Figli della libertà: contro il lamento sulla caduta dei valori. *Rassegna italiana di sociologia*, 41(1), pp. 3-28.
- Belligni, S. & Ravazzi, S. (2012). *La politica e la città. Regime urbano e classe dirigente a Torino*. Bologna, Il Mulino.
- Belligni, S. (2005). *Il capitale sociale nel governo locale modelli di radicamento e performance urbane*. Working Papers n. 6, 3-41.
- Belotti, V. & Maraffi, M. (1994). *Ceto politico e dirigenza amministrativa nei comuni italiani*. Bologna, Il Mulino.
- Best, H. & Cotta, M. (2000). *Parliamentary Representatives in Europe 1848-2000*. Londra, Palgrave.
- Best, H. & Higley, J. (2018.) *The Palgrave handbook of political elites*. London, Palgrave Macmillan.
- Best, H. (2007). New Challenges, New Elites? Changes in Recruitment and Career Patterns of European Representative Elites. *Comparative Sociology*, 6, 85-113.
- Bettin Lattes, G. (1992). La classe politica municipale e le sue dimensioni di trasformazione, in Segatori R. (a cura di), *Istituzioni e potere politico locale*, Milano, Franco Angeli, 29-36.
- Bichi, R. (2007). *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*. Roma, Carocci.
- Birnbaum, P. (1978). Institutionalisation of power and integration of ruling elites: a comparative analysis. *European Journal of Political Research*, 6(1), 105-115.
- Blondel, J. & Thiebault, J. (1991). *The Profession of Government Ministers in Western Democracies*. Londra, Sage.
- Blondel, J. (1985). *Government Ministers in the Contemporary World*. Londra, Sage.

- Bøggild, T., Campbell, R., Nielsen, M. K., Pedersen, H. H., & Van Heerde-Hudson, J. A. (2021). Which personality fits personalized representation? *Party Politics*, 27(2), 269-281.
- Boldrini, M., & Grimaldi, S. (2023). Political careers and stability in office of regional ministers in Italy. *Regional & Federal Studies*, 1-28.
- Borchert, J. (2011). Individual ambition and institutional opportunity: a conceptual approach to political careers in multi-level systems. *Regional and Federal Studies*, 21(2), 117-140.
- Borchert, J., & Zeiss, J. (Eds.). (2003). *The political class in advanced democracies: A comparative handbook*. Oxford, Oxford University Press.
- Bourdieu, P. (1980). Le capital social: notes provisoires. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 31(1), 2-3.
- Bourdieu, P. (1981). La représentation politique. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 36(1), 3-24.
- Bourdieu, P. (1986). The forms of capital. In Szeman, I., & Kaposy, T. (a cura di.). *Cultural theory: An anthology*, 81-93.
- Bourdieu, P. (2010). *Sul concetto di campo in sociologia*. Roma, Armando Editore.
- Bourdieu, P. (2015). *Forme di capitale*. Roma, Armando Editore.
- Bourdieu, P. (2019). *Sociologia generale. Vol. 1: La logica della ricerca sociale*. Sesto San Giovanni, Mimesis.
- Briquet, J.-L. & Sawicki, F. (1989). L'analyse localisée du politique. *Politix. Revue des sciences sociales du politique*, 2(7), 6-16.
- Burroni, L., Ramella, F. & Trigilia, C. (2017). *Fondazioni e sviluppo locale*. Roma, Donzelli.
- Caciagli, M. (1988). Approssimazione alle culture politiche locali. Problemi di analisi ed esperienze di ricerca. *Il politico*, 269-292.
- Caciagli, M. (1991). Vita e opere di un ceto politico. *Polis*, 5(2), 209-2016.
- Caciagli, M. (1998). Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali. *Polis*, 3, 429-457.

- Caciagli, M. (2009). Che resta? in Baccetti, C. & Messina, P. (a cura di) *L'eredità. Le subculture della Toscana e del Veneto*. Novara, Liviana, 212-222.
- Caciagli, M. (2011). Subculture politiche territoriali o geografia elettorale? *Società e mutamento politico*, 2(3), 95-104.
- Caciagli, M. (2014). Le regioni rosse nell'Europa continentale: un'epopea del Novecento. *Cambio: rivista sulle trasformazioni sociali*: 8(2), 35-45.
- Caciagli, M. (2017). *Addio alla provincia rossa. Origini, apogeo e declino di una cultura politica*. Roma, Carocci.
- Caciagli, M., Baccetti, C., & Négrier, E. (1998). Dynamiques électorales et forces politiques en Toscane. *Pôle Sud-Revue de science politique de l'Europe méridionale*, (8), 86-97.
- Caciagli, M., & Di Virgilio, A. (2005). *Eleggere il sindaco. La nuova democrazia locale in Italia e in Europa*. UTET libreria.
- Calise, M. (2010). *Il partito personale. I due corpi del leader*. Bari, Laterza.
- Cammelli, M. (1993). Eletto dal popolo: il Sindaco fra ruolo nuovo e vecchi poteri. *Il Mulino*, 42(4). 775-784.
- Capano, G. & Lippi, A. (2010). Gli strumenti di governo stanno cambiando? Aspetti teorici e problemi empirici. *Rivista italiana di politiche pubbliche*, 2, 5-30.
- Carboni, C. (2007). *Elite e classi dirigenti in Italia*. Bari, Laterza.
- Carty, R. K. (2004). Parties as franchise systems: The stratarchical organizational imperative. *Party politics*, 10(1), 5-24.
- Carty, R. K., & Blake, D. E. (1999). The adoption of membership votes for choosing party leaders: The experience of Canadian parties. *Party Politics*, 5(2), 211-224.
- Chamouard, A., & Fogacci, F. (2015). Les notables en République: introduction. *Histoire@Politique*, 25(1), 1-11.
- Champagne, P. (1975). La restructuration de l'espace villageois. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 1(3). 43-67.
- Chiaromonte, A. & De Sio, L., (2014). *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013*. Bologna, Il Mulino.

- Citroni, G., Falcone, G. & Galanti, M. T. (2016). Chi vivrà vedrà. Le arene metropolitane tra Legge Delrio e referendum costituzionale. *Rivista italiana di Politiche Pubbliche*, 11(3), 373-398.
- Citroni, G., Lippi, A. & Profeti, S. (2012). *Governi locali. Le società partecipate dei comuni, strumento e arena del governo locale*. Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Cochrane, A. (1998). Illusions of power: interviewing local elites. *Environment and Planning*, 30, 2121-2132.
- Coffé, H., & von Schoultz, Å. (2021). How candidate characteristics matter: Candidate profiles, political sophistication, and vote choice. *Politics*, 41(2), 137-155.
- Collier, D., LaPorte, D. & Seawright, J. (2012). Putting Typologies to Work. *Political Research Quarterly*, 65(1), 217-232.
- Comune di Pistoia (2019). *Bilancio preventivo*, Pistoia, Comune di Pistoia.
- Conti, G., & Ferri, G. (1997). Banche locali e sviluppo economico decentrato. Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi, in Barca, F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 429-465.
- Corbetta, P. (1999). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna, Il Mulino.
- Corica, G. (2014). *Sindaci e professionismo politico. Uno studio di caso sui primi cittadini italiani*. Firenze, Firenze University Press.
- Corrado, S. (1993). Il Sindaco nell'ordinamento comunale: elezione diretta popolare (Legge 25 marzo 1993, n. 81), compiti, funzioni e responsabilità alla luce della riforma dell'ordinamento delle autonomie locali, della giurisprudenza e della legislazione vigente. Bologna, Pragma.
- Costabile, A. & Fantozzi, P. (a cura di) (2012). *Legalità in crisi. Il rispetto delle regole in politica e in economia*. Roma, Carocci.
- Cotta, M. (1979). *Classe politica e parlamento in Italia (1956-1976)*, Bologna, Il Mulino.
- Creswell, J. W. (2014). *Research Design: Qualitative, Quantitative, and Mixed Methods Approaches*. Londra, SAGE Publications
- Cross, W., & Young, L. (2002). Policy attitudes of party members in Canada: Evidence of ideological politics. *Canadian Journal of*

Political Science/Revue canadienne de science politique, 35(4), 859-880

- Dahl, R. (1961). *Who Governs?* Yale, Yale University Press.
- Dahl, R. A. (1967). The city in the future of democracy. *The American Political Science Review*, 61(4), 953-970.
- Dalton, R. J., & Wattenberg, M. P. (Eds.). (2000). *Parties without partisans: Political change in advanced industrial democracies*. Oxford University Press, USA.
- Damiani, M., & Barbieri, G. (2011). Elezioni e classe politica nella Regione Umbria (1970-2010). *Italian Journal of Electoral Studies (IJES)*, 66(2), 90-122.
- Dato, C. (1996). *Il sindaco taumaturgo e il governo delle città*, Milano, FrancoAngeli.
- De Sio, L. (2011). *La politica cambia, i valori restano? Una ricerca quantitativa e qualitativa sulla cultura politica in Toscana*. Firenze University Press.
- Della Porta, D. (1999). *La politica locale*. Bologna, Il Mulino.
- Denord, F., Palme, M. & Réau, B. (2020). *Researching elites and power: theory, methods, analyses*. Basingstoke, Springer Nature.
- Di Capua, R., Pilotti, A., Mach, A., & Lasseb, K. (2022). Political professionalization and transformations of political career patterns in multi-level states: The case of Switzerland. *Regional & Federal Studies*, 32(1), 95-114.
- Diamanti, I. (2009). *Mappe dell'Italia politica*. Bologna, Il Mulino.
- Dodeigne, J., & Pilet, J. B. (2021). Centralized or decentralized personalization? Measuring intra-party competition in open and flexible list PR systems. *Party Politics*, 27(2), 234-245.
- Dogan M. (1967), Political cleavages and social stratification in France and Italy, in Lipset S.M. and Rokkan S. (eds.), *Party Systems and Voter Alignments*, New York, The Free Press, pp. 129-195.
- Dogan, M. (1989). *Pathways to Power: Selecting Rulers in Pluralist Democracies*. San Francisco, Westview Press.
- Dogan, M. (1999). Les professions propices à la carrière politique. Osmoses, filières et viviers. *La profession politique: XIXe-XXe siècles*. Paris, Belin, 171-199.

- Dogan, M. (2003). *Elite Configurations at the Apex of Power*. Leiden, Brill.
- Dolci, D. (1955). *Banditi a Partinico*. Bari, Laterza.
- Dorso, G. (1949). *Dittatura, classe politica e classe dirigente*. Torino, Einaudi.
- Downs, A. (1957). An economic theory of political action in a democracy. *Journal of political economy*, 65(2), 135-150.
- Duverger, M. (1951). *Les partis politiques*. Parigi, Colin.
- Eckstein, H. (1975). Case studies and theory in political science, in: Greenstein, F. I. & Polsby, N. W. (a cura di). *Handbook of political science. Political science: Scope and theory*. Reading, Addison-Wesley, 94-137.
- Emanuele, V. & Chiaramonte, A. (2017). Party system volatility, regeneration and de-institutionalization in Western Europe (1945–2015). *Party Politics*, 23(4), 376-388.
- Evans, G., & Tilley, J. (2012). The depoliticization of inequality and redistribution: Explaining the decline of class voting. *The Journal of Politics*, 74(4), 963-976.
- Fabbrini, S. (2001). Features and implications of semi-parliamentarism: the direct election of Italian mayors. *South European society & politics*, 6(2), 47-70.
- Farneti, P. (1971). *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*. Torino, Giappichelli.
- Farneti, P. (1983), *Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*, Bologna, Il Mulino.
- Florida, A. (2010). Le subculture politiche territoriali in Italia: epilogo o mutamento, in C. Baccetti, C. & Bolgherini, S. (a cura di). *La politica e le radici*. Torino, Liviana.
- Florida, A. (2011). Tramonto, sopravvivenza o trasformazione? oltre la subcultura rossa, in De Sio, L. (a cura di). *La politica cambia, i valori restano? una ricerca sulla cultura politica dei cittadini toscani*. Firenze, Firenze University Press, 13-32.
- Florida, A., (2008). Nuove e vecchie fratture: il voto della Toscana nelle elezioni politiche del 2008. *Italian Journal of Electoral Studies (IJES)*, 61(1), 5-39.

- Friedman, A., & Friedberg, C. (2021). Personalized politics and weakened parties—an axiom? Evidence from the Israeli case. *Party Politics*, 27(2), 258-268.
- Galanti, M. T. (2016). *Sindaci e manager nel capitalismo municipale*. Bologna, Il Mulino.
- Galli G. (a cura di) (1968). *Il comportamento elettorale in Italia*. Bologna, Il Mulino.
- Garzia, D., Ferreira da Silva, F., & De Angelis, A. (2022). Partisan dealignment and the personalisation of politics in West European parliamentary democracies, 1961–2018. *West European Politics*, 45(2), 311-334.
- Gauja, A., & Van Haute, E. (2015). Conclusion: Members and activists of political parties in comparative perspective. In Gauja, A., & Van Haute, E (eds.) *Party members and activists*, Londra, Routledge, pp. 186-201
- Gaxie, D., (2018). Political and Social Backgrounds of Political Elites, in Best, H. & Higley, J. (a cura di). *The Palgrave Handbook of Political Elites*. Londra, Palgrave Macmillan, 489-506.
- Giddens, A. (1973). *The Class Structure of the Advanced Societies*. New York, HarperCollins.
- Gramsci, A. (2007). *Scritti Politici*. Roma, Editori Riuniti.
- Grimaldi, S., & Vercesi, M. (2018). Political careers in multi-level systems: Regional chief executives in Italy 1970–2015. *Regional & Federal Studies*, 28(2), 125-149.
- Gundle S. (1995), *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa, 1943-1991*, Firenze, Giunti
- Harvey, W. S., (2011). Strategies for conducting elite interviews. *Qualitative research*, 11(4), 431-441.
- Heidar, K. & Saglie, J. (2003). Predestined parties? Organizational change in Norwegian political parties. *Party Politics*, 9(2). 219-239.
- Hempel, C. G., & Oppenheim, P. (1936). *Der Typusbegriff im Lichte der neuen Logik*. Erkenntnis, 6(1).
- Hicks, J., Traag, V., & Reinanda, R. (2015). Old questions, new techniques: A research note on the computational identification of political elites. *Comparative Sociology*, 14(3), 386-401.

- Higley, J., Hoffmann-Lange, U., Kadushin, C. & Moore, C., (1991). Elite integration in stable democracies: A reconsideration. *European Sociological Review*, 7(1), 35-53.
- Hooghe, L., & Marks, G. (2018). Cleavage theory meets Europe's crises: Lipset, Rokkan, and the transnational cleavage. *Journal of European public policy*, 25(1), 109-135.
- Hunter, F. (1962). Who Governs: Democracy and Power in an American City. *Administrative Science Quarterly*, 6(4), 517-519.
- Hunter, F., (1953). *Community Power Structure*. Chapel Hill, University of North Carolina Press.
- Hutter, S., & Kriesi, H. (Eds.). (2019). *European party politics in times of crisis*. Cambridge University Press.
- Ignazi, P. & Pizzimenti, E. (2014). The reins of intra-party power in the Italian political parties (1990-2011). *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 20, 223-245.
- Ignazi, P. (2001) 'From Brokers to Dealers: The Fate of Political Parties'. Paper presented to the ECPR2001 Conference, University of Kent at Canterbury.
- Inglehart, R. (1977). Values, objective needs, and subjective satisfaction among western publics. *Comparative Political Studies*, 9(4), 429-458.
- Istat (2019), *Annuario Statistico Italiano*, Roma, Istituto nazionale di statistica
- Karvonen, L. (2010). *The personalisation of politics: A study of parliamentary democracies*. ECPR press.
- Katz, R. & Mair, P., (1995). Changing models of Party Organization and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party. *Psychological Science*, 1(1), 27-38.
- Keynes, E. & Ricci, D. M. (a cura di) (1970). *Political power, community and democracy*. Chicago, Rand McNally.
- Kirchheimer, O. (1966). The transformation of the Western European party systems. *Political parties and political development*, 6, 177-200.
- La Palombara, J. G. (1967). *Clientela e parentela: studio sui gruppi d'interesse in Italia*. Edizioni di comunità.

- La Spina A. (2001), Il declino della personalizzazione? in Carzo D., *I media e la polis. La costruzione giornalistica delle campagne elettorali amministrative*, Milano, Franco Angeli, 40-55
- Lanza, O., & Timpanaro, D. (1997). Che cosa è cambiato con l'elezione diretta del sindaco? Alcune risposte dall'esperienza di Catania. *Quaderni di sociologia*, (14), 43-68.
- Lasswell H. D. (1965), Introduction: The Study of Political Elites, in Lasswell H. D., Lerner D. (a cura di), *World revolutionary élites: studies in coercive ideological movements*, Cambridge, The mit Press. DOI: 10.2307/1956967
- Lattes, G. B. & Magnier, A., (1995). I nuovi sindaci: come cambia una carriera politica. *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, 25(1), 91-118.
- Lazarsfeld, P. F. (1937). Some remarks on the typological procedures in social research. *Zeitschrift für Sozialforschung*, 6(1), 119-139.
- Le Galès, P., & Vitale, T. (2017). Les défis des métropoles: ce qui est gouverné et ne l'est pas. *COGITO le magazine de la recherche à Sciences Po*.
- Legnante, G., (1999). *Il voto locale e la politica nazionale*. Il Mulino, 53(5), 857-867.
- Li, L., (2021). How to tackle elite variations in elite interviews: Access, strategies and power dynamics. *Qualitative research*, 00(0), 1-21.
- Lilleker, D. G. (2003). Interviewing political elite: Navigating a potential minefield. *Politics*, 23(3), 207-214.
- Lin, N., (1982). Social Resources and Instrumental Action. In Lin, N. (a cura di) *Social Structure and Network Analysis*. Beverly Hills, Sage, 131-145.
- Littig, B., (2009). Interviewing the elite-interviewing experts: is there a difference? In: Bogner, A. Littig, B. & Menz, W. (a cura di) *Interviewing experts*. Londra, Palgrave, 98-113.
- Lowenstein, K., (1990). *Le forme della cooptazione. I processi autonomi di riproduzione dei gruppi privilegiati*. Milano, Giuffrè.
- Mabileau, A., (1989). Les héritiers des notables in La 5e République-30 ans. *Pouvoirs*, 49, 93-103.
- Mair, P. (1994). Party Organizations: From Civil Society to the State. In Katz, R. & Mair, P., (Eds.) *How Parties Organize: Change and*

- Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, London, Sage.
- Mair, P. (2013). *Ruling the void: The hollowing of Western democracy*. London, Verso books.
- Mair, P., & Van Biezen, I. (2001). Party membership in twenty European democracies, 1980-2000. *Party politics*, 7(1), 5-21.
- Mangiameli, S. (2012). *La provincia, l'area vasta e il governo delle funzioni nel territorio. Dal processo storico di formazione alla ristrutturazione istituzionale*. Studi e interventi. www.issirfa.cnr.it.
- Mannheimer, R. e F. Zajczyk (1982), L'astensionismo elettorale. Elementi di analisi a partire dai risultati del referendum 1981, in *Quaderni di Sociologia*, XXX, n. 2-3-4, pp. 399-436
- Mannheimer, R., & Sani, G. (1986). Electoral trends and political subcultures. *Italian Politics*, 1, 164-175.
- Marcon, G. (2005). *Come fare politica senza entrare in un partito*. Milano, Feltrinelli.
- Marino, B., Martocchia Diodati, N., & Verzichelli, L. (2022). The personalization of party politics in Western Europe (1985–2016): evidence from an expert survey. *Acta Politica*, 57(3), 571-596.
- Marques, E., Andreotti, A. & Barwick, C., (2021). The networks of circulation of local policy elites in large metropolises. *TERRITORY, POLITICS, GOVERNANCE*, 1-23.
- Marradi, A. & Rodolfi, F. (1999). Rivendicando il ruolo della tipologia. *Quaderni di sociologia*, 19, 102-136.
- Marradi, A. (1974). Analisi del referendum sul divorzio. *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, 4(3), 589-644.
- Marradi, A., & Arculeo, A. (1985). Relazione fra elezioni e referenda negli anni Settanta. *Rivista italiana di scienza politica*, 15, 99-141.
- Marrone, G. (2017). Nuovi orientamenti di voto nella cultura civica orfana del PCI: il M5S e/o l'astensione. *Italian Journal of Electoral Studies (IJES)*, 77(1), 49-85.
- Mastropaolo, A. & Sciarrone, R., (2011). Alla ricerca della micropolitica. *Meridiana*, 70, 9-16.
- Mastropaolo, A. (1993). *Il ceto politico*. Roma, Nuova Italia Scientifica.

- Matonti, F. & Poupeau, F. (2004). Le capital militant. Essai de définition. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 155(5), 4-11.
- McFarland, A. S. (1969). *Power and leadership in pluralist systems*. Stanford, Stanford University Press.
- Melis, G. (1996). *Storia dell'amministrazione italiana*. Bologna, Il Mulino.
- Merelman, R. (1968). On the neo-elitist critique of community power. *The American Political Science Review*, 62(2), 451-460.
- Messina, P., Riccamboni, G., & Solari, S. (1999). Sviluppo economico e regolazione politica nelle aree di piccola impresa: un'analisi comparata tra Veneto ed Emilia-Romagna. *Sviluppo locale*, 6, 44-78.
- Michels, R. (1912). *Sociologia del partito politico*. Torino, Unione tipografico-editrice torinese.
- Mignone A. 1999, Il voto amministrativo in Piemonte nel 1997: la leadership dei sindaci, in Operto S. (a cura di), *Votare in città. Riflessioni sulle elezioni amministrative in Italia*, Milano, Franco Angeli, 117-142
- Mikecz, R. (2012). Interviewing elites: Addressing methodological issues. *Qualitative inquiry*, 18(6), 482-493.
- Miller, D. C. (1958). Decision-making Cliques in Community Power Structures: A Comparative Study of an American and an English City. *American Journal of Sociology*, 23(I), 9-15.
- Minaldi, G. (2011). *Dalle parti di Middletown: governi locali nella transizione italiana*. Acireale, Bonanno.
- Montesanti, L. (2007). Il ceto politico ed il governo locale in Italia attraverso le ricerche sociologiche. *Quaderni di Sociologia*, 43, 99-103.
- Morlino, L. (1991). *Costruire la democrazia. Gruppi e partiti in Italia*. Bologna, il Mulino.
- Mosca, G. (1923). *Elementi di scienza politica*. Roma, Vol. I, Fratelli Bocca.
- Mouritzen P. E., Svara J. H. (2002). *Leadership at the apex* | Digital Pitt. Pittsburgh, University of Pittsburgh Press. <https://digital.library.pitt.edu/islandora/object/pitt:31735046143545>
- Musi, A. (2004). *La stagione dei sindaci*. Napoli, Guida Editori.

- Neumann, S. (1956) Toward a comparative study of political parties. in Blondel, J. *Comparative government: a reader*. Londra, Springer, 69-76.
- Norris, P. (1997). *Passages to Power: Legislative recruitment in advanced democracies*. Cambridge University Press.
- Norris, P. (2002). *Democratic phoenix: Reinventing political activism*. Cambridge University Press.
- Ocasio, W., Pozner, J.-E. & Milner, D. (2020). Varieties of political capital and power in organizations: A review and integrative framework. *Academy of management annals*, 14(1), 303-338.
- Offerlé, M. (2012). *Les partis politiques*. Parigi, Presses Universitaires de France.
- Padula, C. (2013). Quale futuro per le Province? Riflessioni sui vincoli costituzionali in materia di Province. *Le Regioni*, 41(2), 361-386.
- Palmer, M., & Schneer, B. (2019). Postpolitical careers: How politicians capitalize on public office. *The Journal of Politics*, 81(2), 670-675.
- Panebianco, A. (1982). *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*. Bologna, Il Mulino.
- Paparo, A. (2018). *Goodbye Zona Rossa. Il successo del centrodestra alle comunali del 2018*. Roma, Centro Italiano Studi Elettorali.
- Pareto, V. (1916). *Trattato di sociologia generale*. Firenze, G. Barbèra, editore.
- Pedersen, H. H., & Rahat, G. (2021). Political personalization and personalized politics within and beyond the behavioural arena. *Party Politics*, 27(2), 211-219.
- Perulli, A. (a cura di) (2010). *Fare sviluppo. Identità, luoghi, trasformazioni sociali in un'area della Toscana*. Milano, Franco Angeli.
- Pinson, G. (2019). Penser par cas, penser par comparaison. Études urbaines et pratique des monographies comparées, in Authier, J. Y., Baggioni, V., Cousin, B., Fijalkow, Y., & Launay, L. *D'une ville à l'autre: la comparaison internationale en sociologie urbaine*. Pairs, La Découverte, 43-66.
- Piretti, M. S. & Corbetta, P. (2009). *Atlante storico-elettorale d'Italia: 1861-2008*. Zanichelli 2009. Milano, Zanichelli.
- Piselli, F., & Ramella, F. (2008). *Patti sociali per lo sviluppo*. DONZELLI-MERIDIANA LIBRI.

- Pizzorno, A. (1966). Introduzione allo studio della partecipazione politica. *Quaderni di sociologia*, 15(3-4), 235-287.
- Poggi, G., (1988). *La vicenda dello Stato moderno*. Bologna, Il Mulino.
- Poguntke, T. (2002). *Parties without firm social roots?: Party organisational linkage*. Keele European Parties Research Unit.
- Poguntke, T., & Webb, P. (Eds.). (2005). *The presidentialization of politics: A comparative study of modern democracies*. OUP Oxford.
- Poguntke, T., Scarrow, S. E., Webb, P. D., Allern, E. H., Aylott, N., Van Biezen, I., ... & Verge, T. (2016). Party rules, party resources and the politics of parliamentary democracies: How parties organize in the 21st century. *Party politics*, 22(6), 661-678.
- Polacko, M. (2022). The rightward shift and electoral decline of social democratic parties under increasing inequality. *West European Politics*, 45(4), 665-692.
- Polsby, N. W. (1980). *Community power and political theory: A further look at problems of evidence and inference*. New Haven, Yale University Press.
- Profeti, S. (2010). *Il potere locale tra politica e politiche. Il mosaico della governance nell'area vasta fiorentina*. Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Profeti, S. (2011). Governance, in Almagisti, M. & Piana, D. (a cura di). *Le parole chiave della politica italiana*. Roma, Carocci, 225-243.
- Pruysers, S., Cross, W. P., & Katz, R. S. (2018). Personalism, personalization and party politics. In Cross, W. P., & Katz, R. S & Pruyers, S. (Eds.) *The personalization of democratic politics and the challenge for political parties*, ECPR Press, 1-18.
- Putnam, R. (1976). *The Comparative Study of Political Elites*. Englewood Cliffs, Prentice Hall.
- Rahat, G., & Kenig, O. (2018). *From party politics to personalized politics?: Party change and political personalization in democracies*. Oxford University Press.
- Ramella, F. (2005). *Cuore Rosso. Viaggio politico nell'Italia di mezzo*. Roma, Donzelli.
- Ramella, F. (2006). *Democrazia plebiscitaria, democrazia deliberativa: la governance municipale nelle Marche*. Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Rapporto Unioncamere-ANPAL, (2019). *L'economia in Provincia*.

- Recchi, E. (1991). Il network politico dell'amministratore comunale italiano. *Polis*, 2, 243-265.
- Recchi, E. (1996). Primus et Solus: il mutamento delle relazioni di ruolo del sindaco italiano. *Sociologia e Ricerca Sociale*, 51, 71-92.
- Recchi, E., & Verzichelli, L. (2003). Italy: The homeland of the political class. In Borchert, J., & Zeiss, J. (Eds.) *The Political Class in Advanced Democracies: A Comparative Handbook* Oxford, Oxford University Press, pp. 223-244)
- Renwick, A., & Pilet, J. B. (2016). *Faces on the ballot: The personalization of electoral systems in Europe*. Oxford University Press.
- Retière, J. N. (2003). Autour de l'autochtonie. Réflexions sur la notion de capital social populaire. *Politix*, 63, 121-143.
- Richards, D. (1996). Elite interviewing: Approaches and pitfalls. *Politics*, 16(3), 199-204.
- Roncarolo, F. (1990). Le nomine del «sottogoverno». Evidenze da un'indagine empirica. *Sisifo*, 19, 10-14.
- Rose, A. M. (1967). *The power structure: Political process in American society*. Oxford, Oxford University Press.
- Rossi, P. H. (1957). Community decision making. *Administrative Science Quarterly*, 415-443.
- Sartori, G. (1970). Concept misformation in comparative politics. *The American political science review*, 64(4), 1033-1053.
- Sartori, G. (1994). *Comparative Constitutional Engineering*. Londra, Mcmillan.
- Sartori, G. (2011). *Logica, metodo e linguaggio nelle scienze sociali*. Bologna, Il Mulino.
- Sartori, G., & Somogyi, S. (1963). *Il Parlamento italiano, 1946-1963 (Vol. 3)*. Edizioni Scientifiche Italiane.
- Sawicki, F. (1989). Questions de recherche. Pour une analyse locale des partis politiques. *Politix*, 2, 13-28.
- Scarciglia R. (1993), *I regolamenti degli enti locali: dopo le leggi 142 e 241 del 1990: schemi, documenti, circolari, atti di controllo, bibliografia, giurisprudenza*, Rimini, Maggioli,

- Scarrow, S. E., & Gezgor, B. (2010). Declining memberships, changing members? European political party members in a new era. *Party politics*, 16(6), 823-843.
- Schlesinger, A. (1966). *Ambition and Politics: Political Careers in the United States*. Chicago, Rand McNally and Co.
- Seawright, J., & Gerring, J. (2008). Case selection techniques in case study research: A menu of qualitative and quantitative options. *Political research quarterly*, 61(2), 294-308.
- Segatori, R. (2001). La cultura politica degli amministratori dei Comuni italiani. In Santambrogio A., (a cura di) *La cultura politica nell'Italia che cambia*, Milano, Carocci, Vol. 1, pp. 131-148.
- Segatori, R. (2003). *I Sindaci. Storia e sociologia dell'amministrazione locale in Italia dall'Unità ad oggi*. Roma, Donzelli.
- Shin, M. (2001). Whatever happened to Italy's "red peasant"? Geographic reflections upon la zona rossa. *Belgeo. Revue belge de géographie*, (1-2), 93-104.
- Shugart, M. S. (2005). Comparative electoral systems research: the maturation of a field and new challenges ahead. In Gallagher, M. & Mitchell, P. (eds.) *The politics of electoral systems*, Oxford, Oxford University press, 25-56.
- Sivini G. (1971), Socialisti e cattolici in Italia dalla società allo stato, in Id., *Sociologia dei partiti*, Bologna, Il Mulino
- Sola, G. (2000). *La teoria delle élites*. Bologna, Il Mulino.
- Stoppino, M. (1970). I metodi di ricerca del potere nella comunità locale (I). *Il Politico*, 35(4), 663-947.
- Stoppino, M. (1971). I metodi di ricerca del potere nella comunità locale (II). *Il Politico*, 455-502.
- Tarrow, S. (1979). *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*. Bologna, Il Mulino.
- Tinacci Mossello, M. (1982). Omogeneità politica e interazione funzionale: due dimensioni dei sistemi territoriali in una prospettiva istituzionale. *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 9, 7-141
- Tosi, S. & Vitale, T. (2011). *Piccolo Nord. Scelte pubbliche e interessi privati nell'Alto Milanese*. Milano, Mondadori.

- Triglia C. (1986), *Grandi Partiti e Piccole Imprese: Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna, Il Mulino.
- Triglia, C. (1981). *Le subculture politiche territoriali*. Milano, Feltrinelli.
- Turi, P. (2007). Le trasformazioni del ceto politico locale in Toscana. *Quaderni di sociologia*, 43, 63-97.
- Van Biezen, I. (2004). Parties as public utilities. *Party Politics*, 10(6), 701-722.
- Vandelli, L. (2015). Qualche appunto e qualche osservazione sulla riforma costituzionale approvata dal Senato. *Le Regioni*, 43(1), 283-298.
- Vandelli, L., (2000). *Il sistema delle autonomie locali*. Bologna, Il Mulino.
- Verba, S. (1967). Some dilemmas in comparative research. *World Politics*, 20(111), 111-127.
- Verzichelli, L. (2006). La classe politica italiana, dalla crisi all'adattamento: accesso, circolazione e carriera dal 1994 al 2006. *Rivista italiana di scienza politica*, 36(3), 455-478.
- Verzichelli, L. (2010). *Vivere di politica: come (non) cambiano le carriere politiche in Italia*. Bologna, Il Mulino.
- Vitale, T. & Tosi, S. (2019). De l'usage comparatif des "Studi di comunità", in Authier, J., Baggioni, V., Fijalkow, Y. & Lannay, L. (a cura di). *D'une ville à l'autre. La comparaison internationale en sociologie urbaine*. Parigi, La Découverte, 21-41.
- Von Beyme, K. (1997). *Classe politica e partitocrazia*. Torino, UTET.
- Walton, T. (1970). *The structure of community power*. New York, Random House.
- Webb, P., & Poguntke, T. (2013). The presidentialisation of politics thesis defended. *Parliamentary Affairs*, 66(3), 646-654.
- Webb, P., Farrell, D., & Holliday, I. (Eds.). (2002). *Political parties in advanced industrial democracies*. OUP Oxford.
- Weber, M. (1997). *La politica come professione*. Roma, Armando Editore.
- Wright Mills, C. (1969). *Le élite del potere*. Milano, Feltrinelli.
- Yin, R. K., (2014). *Case study research and applications*. Londra, Sage.
- Zittel, T., & Gschwend, T. (2008). Individualised constituency campaigns in mixed-member electoral systems: Candidates in the 2005 German elections. *West European Politics*, 31(5), 978-1003

La ricerca esplora le dinamiche di trasformazione della classe politica e della classe dirigente locale. Attraverso l'indagine del caso di Pistoia, città emblematica della cosiddetta "zona rossa", e un'analisi di tipo qualitativo si indagano i mutamenti nei processi di reclutamento e circolazione della classe politica, con particolare a come si sono modificati i percorsi di accesso al potere in seguito all'indebolimento del ruolo dei partiti e alla crescente rilevanza di risorse individuali.

Matteo Boldrini è assegnista di ricerca presso l'Università di Siena. Già assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienza Politica della Luiss Guido Carli di Roma, ha conseguito il Dottorato in Mutamento Sociale e Politico presso l'Università di Firenze in co-tutela con l'università Paris 1 Pantheon - Sorbonne.



ISBN 978-88-6938-469-1



9 788869 384691

€ 30,00